LA
MONACA DI MONZA

STORIA DEL SECOLO XVII.

QUINTA EDIZIONE SULLA TERZA
DELL' AUTORE.

TOMO III.

NAPOLI
Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo Trinità Maggiore.
1836.

CAPITOLO XIX.

Mistero svelato.

Nescit vox missa reverti.
Hor.

Dopo aver fatto Egidio sì trista esperienza della discretezza dei fratelli di quella Congrega (che trafficava sì bene in Mercato Nuovo, colle bilancie il giorno, col tornio la notte, e notte e giorno e sempre con sì fiorite mercanzie), forza fu dar parte a Geltrude di quanto era avvenuto a Bergamo; e prevenirla delle cause, che avrebbero condotto qualche lieve riforma nella domestica economia.

Non v' ha cosa, che acqueti tanto il dispetto, quanto l' infortunio.

Aprendo ella le labbra ad un sorriso, e per mano prendendolo, e conducendolo alla finestra: aspettando un poco (sì che non sapeva Egidio quel che fare, o dir volesse) quando venne a passare un misero cieco,

ch' era condotto a mano da u
la , che parea sua moglie :
— Vedi , Egidio , gli diss
quello stato sarei felicissima, t
qui taceva , e guardavalo in
mente ; e aggiungeva in fine
spiro — purchè tu meco fossi
Appena pronunziate queste p
sentì la piena del cuore , che
occhi come un torrente ; nè tro
abbastanza per trattenerla , ma r
lendo questa manifesta prova
debolezza ; ritrasse con forza
da quella di Egidio (che all' ud
parole , non si era potuto ristar
gerla) ; e , andando a gran p
sua camera , vi si chiuse.
Rimase sopra pensiero Egidio
tendo impedire a se stesso di
passato , e risovvenirsi con quali
giuramenti e lusinghe l' avea tra
nastero , fermò altamente con
rompere non solo arditamente
di parlare allo Strozzi ; ma ,
più , di far di tutto per celare
quanto potea recarle dispiacere
Barbara. Essendo là capitato in
tina il Lippi , lo ritenne a pranzo
non vi furono dolci modi e affett
di cui non fosse prodigo verso qu

Facceano questi sul cuore di lei l'effetto della rugiada e del sole in grembo ai fiori appassiti: e, poichè lontana era la causa delle sue pene; pòichè certa ella era, che dopo la sera fatale dei Marmi, egli non l'avea più riveduta; sentendosi aprire l'animo ad una vaga lusinga; nè lieta, nè trista, ma pur meno trista che lieta, si pose a tavola.

Pensando allora Egidio a quel che si era proposto: Io non so comprendere (diceva a Lorenzo, sulla fine del pranzo, quando i servi si erano ritirati), come ogni giorno più acquistando della grazia del Soldani, del Pandolfini, del Rinuccini (di voi non parlo, che siete la cortesia medesima), mi avvenga poi tutto il contrario col signor Giambatista Strozzi.

— Eh! — rispondeva Lorenzo; ma, nei moti del volto parea mostrar d'intenderne più che non dicea.

— Non saprei certo a qual cagione attribuirlo, aggiungeva Egidio.

— Non ti sei forse mostrato in principio come dovevi, replicava con rammarico Geltrude. —

Seguitava Lorenzo a tacere; ma sempre più mostrando nella sembianza qualche cosa d'incerto e di arcano.

— Hai tu mancato forse in qualche cosa verso quel degno uomo? dimandava Geltrude.

— Non crederei replicava Eg

— Che cosa dunque può es
l' altra? Seguitava il Lippi a ta

— Ma voi, nulla ne sapete?
dava la prima.

— Non ce lo tacete almeno,
il secondo.

— Desiderate veramente di sap
se Lorenzo; ma non vorrei ch
fendeste.

— Dite pure, soggiunse Egid
se ho mai mancato, è avvenuto
senza colpa, o senza volontà.

— No, no, disse Lorenzo:
freddo del Signor Giambatista v
di cui pur mi sono accorto, n
da opere, ma da pensieri.

— Come sarebbe a dire?

L' amicizia stretta, che vi
Signor Tommaso, autore o tradu
libro all' Indice (benchè pochi lo
la domestichezza che vi ha fatto
bito in casa, sì che vi riguardan
della famiglia; e il modo con
del fu Antonio degli Albizzi su
datore dell' Accademia degli A
eretico condannato da Roma; no
che altro segno (che per se stes
rebbe, ma che, unito a quest

zioni , divien qualche cosa) , parmi che gli abbia fatto nascere il sospetto . . .

— Di che ? — dimandò con qualche impazienza Egidio.

— Che voi siate dei loro.

— Dei loro? Ma di chi ?

— Dei novatori.

— Che diavol direte ? esclamò Geltrude : a cui non facea rammarico la cosa , la qual non credea , ma le conseguenze , che le parevan fatali.

— E chi gli fa sognar questa stravaganza ? dimandò , fattosi serio , Egidio.

— So bene ch' è un sogno , replicò il Lippi : e mi duole che , prudentissimo com' è il Signor Giambatista , mai non lo abbia detto apertamente ; chè se me ne avesse porto il destro , avrei cercato di persuaderlo , e toglierlo del suo inganno.

— Oh ! certamente convien disingannarlo , disse Geltrude : chè la cosa è di troppa importanza , perchè debba restargliene pur l' ombra del sospetto.

— Vi sono però dei casi , rispose freddamente Egidio , in cui la discolpa è peggior dell' accusa.

— In certe materie il Signor Giambatista è delicatissimo. È buono , giusto , tollerante; ma nelle offese contro la religione non ammette parvità di materia. Bisognava udirlo

jeri, al ricevere d' una lettera di Milano!

— Di Milano? dimandò Egidio.

— Di Milano? ripetè Geltrude.

— Di Milano, sì, rispose il Lippi.

— E chi gli scriveva?

— L' Arcivescovo Borromeo, che gli è amicissimo (1): e davali parte d' un caso veramente strano, di una monaca fuggita da Monza. —

Se qui non venne una sincope a Geltrude, fu certamente un prodigio. Egidio stesso, benchè a tutto preparato, non ebbe animo di mover parola: ma, volgendo gli occhi verso di lei (chè l' avea di faccia) con uno sguardo espressivo le fece coraggio e dissimulare.

— L' Arcivescovo gli scrive, a quanto egli ne diceva, che finora creduto avea della sua prudenza di tener sopito l' affare; ma, essendosi sparso nel pubblico per una impreveduta circostanza, pensato avea di dargliene succinta notizia.

— E di che si tratta dunque? dimandò Egidio, facendosi forza, e dimostrando quanto potea meglio l' indifferenza.

— In che consista il caso nol disse; e molto meno su che la lettera si ravvolgeva e la cagione dell' avergliela scritta; ma lun-

(1) Salvini, Fasti Consolari, pag. 252.

gamente inveì contro l' irruzione delle nuove dottrine, l' aumento del mal costume, e il dispregio della religione, sì che rispettate non son nè pur le vergini consacrate al Signore. In Toscana, grazie al cielo, dal Duca Alessandro in poi, non si è udito parlare di profanazioni sì fatte. —

Si ricompose un poco Egidio, vedendo che ignorate, o taciuto dallo Strozzi eran finora le particolarità delle loro avventure; e proseguì, come se di altri parlasse:

— D' altronde, quante vittime . . .

È vero, rispose Lorenzo; e però la Chiesa ha comminato la scomunica (1) a chiunque costringerà, o presterà consenso colla presenza, o coll' autorità per costringere ai sacri voti.

— E quando non ci è violenza, ma seduzione?

— In quanto a me, lo credo quasi lo stesso.

— Ma come si fa per provarlo, quando rimane per lo più rinchiuso fra le pareti domestiche?

— Se mi avvenisse di trovarmi avvolto in simili casi, qualunque potesse mai esserne l' evento, mi recherei a' piedi del Santo Padre, e gli aprirei la mia coscienza. —

---

(1) Pallavicino, Storia del Concilio Tridentino, Lib. XXIV. Decr. 18.

Volse Geltrude gli occhi ad Egidio; e finchè Lorenzo seguitò a parlare, non lo interruppero; ma egli essendosi sollecitamente licenziato dopo il pranzo; appena furon soli.

— Egidio, Egidio, per quanto ci ha di più sacro in cielo, per quanto hai di più caro sulla terra, per pietà del mio stato, abbandoniamoci alla volontà della Provvidenza; e andiamo ai piedi del Padre Santissimo. —

Furono pronunziate queste parole con sì vivo sentimento di dolore, d'affetto e di commozione, che commosso egli medesimo non potè a meno di risponderle:

— Lasciamoci pensare questa notte; chè la cosa è di troppa importanza. —

E per tutta quella notte non chiuse occhio Geltrude; chè quanto aveva intese dal Lippi sulla pubblicità delle sue avventure, le faceano già trasparire qual esser dovea la sua sorte: ma ignorava la misera per quali strane venture, per quali angosce tremende, per quali strade di sangue vi sarebbe altine condotta.

Nè quello, che tanto angustiava lei, recava minore affanno, e perplessità nella mente di Egidio. Cominciava a temer degli avvenimenti, da' quali si vedeva trascinare in una posizione disperata. Dopo molto riflettere, la mattina di poi, chiusosi con Geltrude, le rinnovò la promessa di spo-

sarla; disse che tutte le sue sostanze sarebbero impiegate per lei; che ella facesse intanto quello che stimava il meglio: che poteva cercarsi e trovarsi qualche onesto ecclesiastico, che a Roma l'accompagnasse; ma che in quella città personalmente egli avea le sue ragioni per non andare.

— Vuoi dunque rimanere a Firenze? (replicò Geltrude, a cui di nuovo la gelosia con morsi acutissimi, e con maggior veemenza tornava a dilaniare il cuore). In questo stato . . . . mentre sarò in pericolo.... tu . . . vuoi rimanere a Firenze?

— E bene; finchè tu non torni, andrò, disse Egidio, ad aspettarti a Livorno. —

Furono queste parole un grande alleviamento alle sue pene: tanto più, che fin da quando vide per la prima volta la Barbara, non pensò già che potesse accendere in Egidio una fiamma senza pari, ma che al contrario dovesse ella accendersi di un uomo adorno dei pregi, della bellezza, e delle qualità d'Egidio: si confermò in questo concetto quando ne conobbe il marito: e, come avvien sempre, scusando lui quanto più poteva; tutta l'ira e l'indignazione rovesciava sopra di lei. Ella l'avea condotta come per umiliarla colle sue glorie all'Accademia di Musica: ella l'avea strascinata per forza la vigilia di San Giovanni in sua casa, per farla testimone del suo trionfo:

ella finalmente avea ricolmo la misura con quella improvvisa e quasi magica apparizione della sera dei Marmi.

— Accetto l' offerta; rispose Geltrude, purchè almeno tu là m' accompagni; chè una volta pervenuta dove giunger non mi potranno le persecuzioni di mio fratello, mi sento forza, ed animo; e volontà per affrontar sola tutti i pericoli; giacchè non v' ha stato al mondo, che sia più orribile dell' incertezza in cui mi trovo. Me lo prometti dunque?

— Di recarmi a Livorno, sì: d' accompagnarti a Roma, voglio per anco rifletterci; ma sii certo che o meco, o in compagnia di qualche onesto ecclesiastico, quanto più presto potremo, ti farò partire per colà. —

Conveniva intanto procurarsi del denaro, se non altro finchè il maestro di casa gli facesse pervenire porzione del prezzo dei fondi che dovea vendere. Chiamato di nuovo il Carafulla:

— Ma possibile, gli disse che in questa tua Firenze non si trovono usuraj discreti, che si contentino di tarpare un' ala, senza levar tutte le penne?

— Vo' state a dire, e non sapete che jeri il giorno rincontrai Ser Imbroglio . . . .

— E chi è Ser Imbroglio?

— Quello, che ci fece far que' due passi di mezzo miglio per menarsi sul Prato a vedere il Carro vecchio di San Giovanni.

— E con quel nome si fatto d'Imbroglio, avesti il coraggio di condurmelo innanzi?

— E dubito, padron mio caro, che tra costoro se ne trovi uno, che o per nome, o per soprannome la cosa non batta per là. Trovatemi un po' un frate senza tonaca, se vi riesce.

— Sì, ma l'usura non era comportabile.

— E bene, come vi dicevo, trovai jeri Ser Imbroglio, e facendosi le alte maraviglie che non aveste accettato il partito (perchè il più, o il meno dipendeva da voi) mi narrò d'un affare, concluso nella settimana scorsa, che era stata da ben altra cosa. Figuratevi che hanno dato quaranta Mule guidalescate, di quelle che importano il grano dalle Chiane, per 400 scudi, a 10 l'una. Chi ha preso lo Scrocchio ha dovuto riceverle a San Piero a Sieve, e pagarne il mangiare di otto giorni. Le ha dovute rivendere per dugento, prendendo indietro tanto cuojo mal concio, che ha rivenduto poi per la metà; sicchè, pagato il mangiare degli otto giorni antecedenti, il mangiare e l'alloggio delle Mule prima di venderle, e infine le senserie della compra e della rivendita, gli è andata in tasca poco più di 100 lire.

— Ma come mai si permettono queste infamie in Toscana (1)?

— Ditemi, come si fa a provarle? E ve ne canterei delle più belle, se aveste voglia d' udirle: ma non mancherà tempo.

— Cerchiamo dunque di qualcun altro.

— Ne conosco uno, che a tempo del mio povero padron Sandro era il meno assassino; ma non era molto al largo; benchè son passati or ora sei anni; e in settanta mesi si naviga assai con tali remi. Mi proverò ad ir da lui; ma vuole il pegno.

— E bene, avrà il pegno in gioje.

— Datemele dunque, chè glie le mostri, per far la cosa sbrigativa. Quanto volete?

— Un seicento di ducati.

— Proverò. Se ha denari, contate l' affare come concluso. —

Così fu fatto. Zanobi si mosse per andare in via del Pepe, dove abitava Marco: e cammin facendo, dicea fra sè: — Egli è per me dunque destino, che ricchi, o poveri, debbo sempre aver che fare con padroni bisognosi! — Venuto dinanzi le Stinche, voleva entrare a visitare il povero Sandro; ma non ebbe cuore di vederlo a tra-

---

(1) L'affare delle mule è vero: seguì verso quel tempo, ed è ricordato dal Cavalcanti, loc. cit.

verso le inferriate, sicchè, promettendosi di farlo quando fosse uscito una volta di là, passò oltre; e per via Ghibellina, voltando in quella strada che avea battuto tante volte, giunto verso la fine a dritta ad una casa di due finestre, diede tre picchi, e dimandò se ci abitava sempre Marco. Si affacciò la Margherita dalla loggia; e sotto sì bella livrea non riconobbe da primo Zanobi; ma quando si fu nominato, gli tirò la corda, e salito ch' egli ebbe le sette scale, gli fece mille feste; gli disse che Marco potea star poco a tornare; e gli aggiunse che il Signore gli aveva ajutati, giacchè andavano per la dritta via; non aveano mai rubato un soldo al prossimo; nè appropriatisi la roba, quando i padroni al tempo fissato non eran venuti a riscuoterla; ma che l'avevan sempre venduta e serbato il di più per chi si doveva. Anzi, gli soggiunse, credo che vi siano diciassette soldi avanzati al Cannoncino e al Tabernacolo, che impegnasti l'ultima volta da che non ci siamo veduti. —

— Fischiò in questo mentre l'onesto Marco. Corse subito la moglie a tirarli la corda; ed egli se ne venne su per le scale adagio adagio. Era un uomo di cinquanta e più anni, bassotto, grassotto, morotto, co' capelli castagni, faccia larga, gote cadenti; ed era sempre abbigliato, come andar so-

leva sei anni innanzi, con pianelle di camoscio (chè pativa qualche volta di gotta) calze e brache nere, nero il giustacore, e giallo il giubbone. Aveva un collare liscio di tela, che mutava solo per le feste, insaldato dalla Margherita; nè trovò altra differenza in lui Zanobi, se non che nelle mani, le quali avea più nette del solito; giacchè gli affari, che allor faceva, erano con persone di più alta sfera.

— Marco, guarda chi è qua, disse la Margherita al marito.

— Oh! che fai, buona lana? io ti credea morto . . . .

— Perchè morto io, e non voi?

— Perchè, sapendo che morirai prima che ti cessi il bisogno, o che cessi ai padroni, con cui sei condannato di stare, non avendoti più visto, ho dovuto pensare che tu fossi sbasito. Poi . . . eri tanto puntuale; e il Tabernacolo ed il Cannone li dovetti vendere . . . anzi ci sono 17 soldi avanzati, che stanno lì per te; che non voglio frodar alcuno d' un picciolo.

— Non parliamo di quelle miserie. Come stai a denari, Marco?

— Roba e danari non mancano.

— Per esempio, si potrebbero avere 5, o 600 scudi?

— Zanobi, se' matto, o che hai dieci Palj di San Giovanni da darmi? —

Egli non rispose, ma levò di tasca, ed aprì con gravità la cassetta dov'erano le gioje.

Si pose Marco gli occhiali, e data una guardata a quelle, e indi una al Carafulla:

— Amico, disse, non mi porresti tu già in qualche imbroglio? e poi son elleno buone? —

Se ne adontò Zanobi, che sul conto della probità non intendea scherzi; sicchè, richiuse la cassetta, e riponendosela in tasca:

— Addio, Marco, gli rispose, le porterò ad un altro.

— Ma, scusa, quei gli soggiunse; convieni anche tu, che dalle ciarpe, che m'hai sempre portate, a queste gioje, c'è la differenza che passa tra il cammino di casa mia ed il campanile del Duomo: e in quanto all'esser buone, o false, ogn'uomo prudente non è giusto che s'imbarchi, senza far prima visitare il biscotto. —

Pensò un momento il Carafulla, e conobbe che in fine Marco, per un uomo specialmente del suo mestiero; non avea tutti i torti; sicchè gli disse:

— E bene, andiamo insieme sul Ponte (1), e quindi ti condurrò dal mio padrone. —

---

(1) Il Ponte Vecchio di Firenze (detto

Si mossero dunque: furono le gioje riconosciute di bell'acqua, e d'un valsente di mille e più scudi. Ciò inteso, Marco s'avviò insieme con Zanobi verso S. Maria Maggiore.

Entrò questo in casa il primo; e, chiamato a parte il padrone, gli narrò l'avvenuto, e disseli che i denari eran pronti.

— A quali condizioni? richiese Egidio.

— Per questo poi tiratevi i capelli con Marco. — E, datoli voce, lo fece passare.

Venne Marco con quel certo imbarazzo, che ha sempre co' gran Signori la gente della sua specie: invitato a porsi a sedere, non l'osava; e dopochè Zanobi l'ebbe fatto assicurare da Egidio che sarebbe stato ben fatto tutto quello che egli avesse potuto già stabilire, mentre solo per un eccesso di delicato procedere lo avea là condotto, cominciarono a parlare dell'affare.

— Prenderò seicento scudi, disse Egidio.

— Saran troppi, rispose Marco; ma per cinquecento vedrò di servirla.

— Sieno dunque cinquecento: ma che premio ne volete?

— Premio? replicò Marco; che vuol dir premio?

---

così per antonomasia) dove stanno i Giojellieri e gli Orefici.

— Spiegaglielo tu, disse il padrone a Zanobi, ch'è uno de' tanti be' vocaboli del tuo Ser Imbroglio.

— E lo stesso, disse il Carafulla, che frutto, o interesse. Quei Signori della Morte, in Mercato Nuovo, lo chiamano premio, per indicare la spontaneità di chi lo dona.

— Spontaneo, o no, soggiunse Marco, come la vigna produce l'uva; il campo il grano, e le sentenze de' giudici le sportule; il mio danaro debbe fruttar l'interesse; e perchè non possa fallire, l'assicuro col pegno.

— Allegri, Egidio disse fra sè; chè questi almeno chiama le cose pel suo nome. — Quale interesse dunque ne volete?

— Anderemo in fiera, Signore.

— Eccone una nuova! Come sarebbe a dire?

— Faremo come se andassimo in fiera a Gavi, a Novi, a Reggio, a Sinigaglia, o in qualunque altra piazza. Tra l'andare e tornare si calcolano tre mesi, e per ogni gita di fiera, vuol dare alla mercanzia meno d'un grosso per ogni scudo? —

Egidio conobbe che tutti que' bei discorsi di Gavi e di Novi portavano alla conclusione di pagare e ragion di 20 per cento all'anno: ma poichè sperava d'uscirne in tre mesi, per forza si accomodò a quello strangolo.

— Il frutto di ogni gita in fiera si paga anticipato, gli soggiunse; finiti tre mesi, si rinnova: e con me non ci sono nè Scrocchi, nè Barocchi, nè Lecchifermi, come con que' Signori della Compagnia, che è una vera caverna.

— Bravo Marco, rispose il Carafulla: sei stato sempre un buon Cristiano, e ti contenti dell'onesto.

— Non è forse vero?

— Con te si va in fiera con cento; e si ritorna con ottanta.

— Che vorresti tu dire?

— Che vorrei volentieri in fiera anch' io teco; e se non uscissi presto da fare il servitore, mio danno,

— Senti: molti dicono ch' è difficile ad arricchire; ma non è vero. La gran difficoltà consiste nel fare i primi cento scudi. Il resto vien da sè.

— Quand' è così, son belli e fatti.

— Oh; come?

— Una di queste sere andiamo con Anguillotto sulla via Bolognese; e li chiediamo con garbo, ponendoli al petto due carabine, al primo viaggiatore che passa.

— Ma questo si chiama assassinare.

— Eunuco nero, o Pappa-taci, siamo là (1).

---

(1) Il personaggio del Pappa-taci, che ha

— Quest' è un' ingiustizia. Non c' è forse una gran differenza dal Morte a me?

— Oh! grandissima. Tu sei grasso, ed egli magro; tu vesti di giallo, ed egli di bigio; egli abita in Boffi, e tu in via del Pepe; egli è scapolo, e tu hai moglie . . .

— Tu sei stato sempre un gran bell' umore!

— Peccato che tu non ti metta sul lustrissimo; chè ti chiederei subito la carica di Buffone.

— Zanobi, burle in là!

— Delle più belle se ne sono viste. E siccome peschi in alto mare, io non baderei tanto per la minuta alle reti. Senti: mi han detto che il Nardi fa uno spurgo del Museo: se fossi in te, comincerei a porre insieme Magazzino. Nelle belle Arti gli Scrocchi riescono magnifici. So d' un tale, il quale ricevè un Cammeo per sessanta fiorini, che rivendè per cinquanta giulj.

— Ma io non farò mai tale baronate.

— Scrupoli da pinzocheri. Quando si va in fiera, tanto è andarci a piedi, che in carrozza. Ma veniamo alla conclusione; che il padrone ride, ed aspetta. —

---

fatto sì gran chiasso per la bella musica di Rossini nell' *Italiana in Algeri*, è d' invenzione del Macchiavelli nella Clizia.

Chiese Marco licenza, e andò subito pel danaro. Benchè gli pesasse, lo portò da sè nascosto sotto il giobbone; e volle che alla sua presenza Egidio sigillasse la cassetta delle gioje colla propria impronta. Zanobi, fatto rinnovar l' ordine che in ogni occorrenza potevano essere a lui riconsegnate, non senza un resto di dispettucci, gli aprì la porta. Marco, partendo allegro colle gioje, lo volea regalare d' un ducato, ma fu ringraziato da Zanobi, che gli disse non avere col padrone che serviva mai bisogno di nulla. —

Era questo danaro sufficiente per le spese giornaliere; ma ben altro ne abbisognava pel viaggio di Geltrude: sicchè, confortata ad attendere finchè giungessero maggiori somme da Milano, passarono varj giorni.

Tante agitazioni però, tanti travagli e tanti dolori non bastarono a toglier di mente ad Egidio il pensiero della Barbara: e se pur dovea recarsi a Livorno, almeno voleva esser certo di quello che poteva sperare, o di quel che potea temere da lei. Intanto, per tranquillizzare Geltrude, aveale promesso che quanto prima, tacendo della cosa qual'era, parlato avrebbe allo Strozzi di un caso di coscienza, onde ottenerne lettere per qualche Cardinale, o anche pel Santo Padre medesimo. Nè, religiosissimo com' era, po-

tea negarle lo Strozzi, secondo le massime e i dettami della Chiesa Cattolica. Si mosse dunque una mattina per recarvisi (erano dopo la metà di Ottobre), allorchè udendo picchiare alla porta: andò il Carafulla ad aprire.

— C' è egghi qui uno, che si domanda Anguilloccio? chiedeva un contadino.

— Bestia! Anguillotto, vuoi dire gli rispose il Carafulla, venduto il villanzone.

— Sì bene, Anguillotto. —

Scendeva Egidio in quel tempo le scale; e vide Nencio, dal quale intese che la Barbara era tornata quella mattina, che avea ritardato la gita per una sua lieve indisposizione: che partiva il giorno dopo: e che non avea potuto farglielo prima sapere, perchè prima non l'avea saputo nè pur esso. Questa novella deviò Egidio da quanto s'era proposto: errò lungamente per la città coll' animo preoccupato ed incerto: e venuto a casa, disse a Geltrude di non aver trovato il Signor Giambatista, ma che vi tornerebbe la mattina di poi.

Stette colla mente sospesa per tutto quel giorno (lo che non sfuggì a Geltrude, ma lo attribuì forse alla dispiacenza di non aver potuto parlare allo Strozzi): ed uscì la sera più tardi del solito col Carafulla; determinato di tentare se in fine della serata parlar

potesse in qualche modo da solo a solo alla Barbara, per essere fatto chiaro una volta dell' animo suo.

Or qui è necessario narrare come avvenuta era quella improvvisa comparsa nella sera dei MARMI. Avevale mandato il Capponi, che tenevala sempre al corrente dei nuovi libri, un' operetta stampata varj anni innanzi, ma che sol da poco era giunta in Toscana, intitolata: LETTERE E RAGIONAMENTI PIACEVOLI della Signora Isabella Andreini Padovana, che si erano pubblicati dopo la sua morte. Il Sonetto del Tasso in onor di lei, che precede il libro (1), avevala invogliata a percorrerlo: e dai varj pensieri e discorsi e scherzi e questioni amorose, che in esso trattate sono, condotto erasi a tenerne proposito con alcune delle ville circonvicine.

Fra le altre dispute, molto erasi ragionato da loro, se veramente in amore la più gran pena fosse quella della partenza della persona amata, e se il piacer maggiore quello fosse del rivederla: ed avendo il medico, ch'era giovine d' ingegno detto che si dovea cancellare dai vocabolarj d' Amore la parola

---

(1) È quello che comincia:
» Quando v'ordiva il prezioso velo ».
Nelle collezioni è errato l' argomento.

Addio: ella su tal pensiero scritte avea quelle strofe. La prima domenica di Agosto. essendo andato a visitarla il Sig. Jacopo Peri, in compagnia d' un suo nipotino, che cominciava ad istruirsi nella musica, ella glie le avea mostrate: ed erano tanto piaciute a quel raro ingegno, che s'invogliò di adattarci le note. Di cosa in cosa si scese a parlare d' una Cocchiata: e, siccome nella domenica di poi doveva il Sig. Rinaldo recarsi per non so quale incombenza in Firenze, per indi passare in Valdarno, e doveva il Signor Tommaso venir in Firenze di campagna; fu proposto di accompagnarlo, di far quella sera una Cocchiata, e di tornarsene nel giorno di poi.

Il Peri medesimo per indurvela si offrì di cantare la sua nuova musica della Francesca da Rimini; e, come suole in simili casi avvenire, fu tutto stabilito e concertato ad un tratto. Fu composto la musica sui versi di Barbara; e imparata, ed applaudita mirabilmente, come s' è detto. Nè poteva ella immaginare che dar si potesse da Egidio e quelle strofe un' interpretazione men che innocente. Avea, nella settimana posteriore ricevuto da Nencio le Rime dal Tasso inviatele da lui: ma siccome dal Signor Giambatista l'era stato sempre fin da giovinetta raccomandato di non leggere alla sfuggita,

ma di meditare i grandi poeti, onde impossessarsi delle peregrine locuzioni, e dei modi più evidenti, non giunse che tardi alla pagina 64 dov' era il Madrigale, che, ricordandole il bacio del fazzoletto (1), gli svelava l' animo di chi ve lo trascrisse.

Nè avea mai fino alla sera della Cocchiata sospettata la Barbara, che volesse co' suoi sentimenti verso di lei, far Egidio si manifesta offesa a quella che si credeva sua moglie. Ma una mezza parola, che dopo le strofe le disse la Teresa Rinuccini, maravigliata di non vederlo, quindi il mistero, e l' imbarazzo del villano nel darle il volume (lo che non avea cercato allora, come prudente, d' approfondire); e in fine, seguitando la lettura delle Rime del Tasso, l' apparizione del Madrigale; tardi, e con suo dispiacere la fecero accorta che il serpe si nascondeva sotto le foglie della rosa. E se in ciò non fu totalmente scusabile, nè pure fu manifestamente in colpa; giacchè avvezza alle lodi di quanto conoscea, per la sua bellezza, per le sue doti e pel suo veramente mirabile ingegno, pensava che poco più, poco meno, tenevano pressochè tutti lo stesso linguaggio con lei. Quello di Egidio era stato

(1) Vedi sopra pag. 274.

più fervente; e si era creduta quindi in dovere di mostrargliesene più grata.

Riflettendo al passato, le dolse allora d'aver potuto darli nei segni d'un amichevole predilezione, un pretesto per osare di più: ma pensò al modo di ripararvi. Giunta in Firenze, fu molto incerto se doveva, o no, recarsi a visitare Geltrude. La sconfortavano da un lato i sentimenti manifesti d'Egidio: ve la spingevano dall'altro i sociali riguardi, e la sicurezza nella sua virtù. Dopo molto ondeggiare, decise di andarvi; ma giunta sulla piazza del Duomo scorse da lontano Nencio, che avviavasi a Santa Maria Maggiore. Tenendoli dietro, vide che picchiò alla porta del palagio, dove abitava Egidio; dal che si confermò sempre più nel dubbio, che il villano erasi lasciato prendere all'amo dell'interesse. Prudentissimo il Lippi, e leale ed onesto, come lo sono quei giovani, i quali appresero di buon'ora nelle vite di Plutarco le norme del vivere onorati, non le avea fatto parola di quanto erali occorso nella sera della Cocchiata, e del come letto avea nell'animo di Geltrude manifesta l'avversione per lei; ma il non essere egli andata a visitarla in campagna, malgrado gl'inviti replicati e cortesi; il pensare adesso che non a caso certamente Nencio colà si recava; le fecero riflettere se in quel momen-

to, appena tornata, e quasi all'improvviso, non potesse venir poco gradita ed esser peggio interpetrata una sua visita da Geltrude.

Tornò dunque indietro ed aspettò la sera determinata a prender consiglio dagli avvenimenti molto più che, partendo per Valdarno nel giorno di poi, non poteasi accagionare di durezza e d'inciviltà, se per così breve tempo non facea saper direttamente novelle della sua venuta. Giunta per altro la sera, non potè dissimulare una tal quale inquietezza, nell'attendere che faceva Egidio: e quantunque credesse (dopo quel che avea veduto del villano) ch'egli sarebbe certamente venuto: quantunque d'altronde pensasse che per tutte quante le ragioni meglio sarebbe stato che venuto non fosse; non sapeva contenere una leggiera impazienza nel non vederlo arrivare. Poche donne avvenenti, se udirono mai parola d'amore, benchè determinate a non corrispondervi, negar potrebbero d'essersi trovate in simili casi.

Egidio, per non far trapelare a Geltrude l'arrivo di Barbara, passando dalla piazza del Duomo aveva imposto al Carafulla d'andar pure a trovar gli amici, se voleva; purchè ad una certa ora venisse ad attenderlo tra il campanile del Duomo, e il ripiano della Misericordia.

— Che? volete tornare in catafalco? gli aveva dimandato Zanobi.

— Non pensare a ciò, risposto aveali bruscamente, e fa quello che ti comando.

— Il frate è a borrasca (1), disse il Carafulla tra sè. — Vi auguro dunque fortuna — gli soggiunse; e voltò subito sotto l'arco dei Pecori, per passar due ore all'osteria.

Entrando Egidio dalla Barbara, la trovò col Cognato, col Soldani e col Capponi.

— Dolci quei versi (le dicea quest'ultimo, quand'egli comparve); e se i ragionamenti dell'Isabella Andreini ve ne han dato occasione, son ben contento d'averveli procurati.

— E come bello è il sonetto del Tasso! Confesso che invidio assai quell'onore all'Andreini!

— E chi non l'invidierebbe? soggiunse il Soldani: ma più anco parmi da invidiarsi la lettera onorevole, che le scrisse il grande Enrico (2).

— In quale occasione?

---

(1) Proverbio preso da quei fraticelli di cartone, che segnano per le case del volgo il buono, e il cattivo tempo.

(2) V. Mazzucchelli, all' Art. Andreini.

— Ell'era, come sapete, maravigliosa nel rappresentare le parte tragiche. Quando la Compagnia passò in Francia, protetta e chiamata dalla Regina Maria, pare che il Re fosse preso de' suoi meriti, e forse anco un poco, conoscendo di che umore era quel Re, delle sue grazie e della sua bellezza.

— Era dunque anche bella? richiese Barbara.

Bella sì (rispose il Soldani sorridendo, e guardandola con certa aria di amichevole affezione), bella sì . . . ma non quanto voi.

— È permesso ai poeti satirici di scherzare replicò Barbara.

— Non scherzo no, replicò il Soldani: io era giovinetto quando venne in Firenze, e fu si grande l'impressione che mi fece nell' Arrenopia del Giraldi, che mi par d'averla sempre innanzi agli occhi. Ell'era bella, ma soffrite che io lo ripeta, ella era men bella di voi. Era anco riservatissima, e di costumi tanti illibati, che il gran Re non avrà potuto aggiungerla alle sue conquiste.

— E che uomo era il marito?

— Non mancava di un certo ingegno: rappresentava in teatro le parti di bravo, e si faceva perciò chiamare il Capitano Spavento: ma era si follemente innamorato della moglie, che non la credeva da men

di Corinna. E quando il Signor Giambatista Strozzi, a cui mandò la sua MIRTILLA (1), volle notarle qualche lieve menda di stile, il dolce marito andò spargendo che lo avea detto per invidia.

— Questo è quello, che generalmente si guadagna, concluse il Soldani, a dare avvertimenti ai poeti. —

Terminato il discorso, si rivolse Barbara ad Egidio: e gli si mostrò quale sempre si era mostrato con lui; stabilito avendo di mandar la cosa in galanteria, se la parlava del Madrigale: e dirli apertamente quello che sentiva, se si fosse avanzato maggiormente.

Dopo averlo richiesto della sposa, e rimproveratolo perchè non l'avea condotta in campagna da loro; passò a ringraziarlo delle Rime del Tasso, e della troppo cortesia di farvi porre in fronte i versi del Gaddi in sua lode.

— A proposito, le disse il Soldani, non li ho mai veduti. Mostratemeli, vi prego.

— Frasi di poeti, ella rispose, Signor Jacopo. Meno per coloro, che prendono materia di scrivere dalle carte Socratiche, come fate voi, sappiamo tutti quel valore abbiano quelle frasi.

---

(1) Favola boschereccia in versi, da lei composta.

— Non importa; mostratemeli. —

Replicò Barbara, per disimpegnarsi che non sapea dove mettersi le mani.

— In quanto a quelli, aggiunse con molta semplicità, rivoltasi da Egidio, che vengono attribuiti al Tasso, e che furono trascritti in mezzo alle sue Rime, non saprei veramente crederli di lui.

Nè pure io, rispose Egidio prontamente; chè troppo ci vuole per riputar degni di sì gran poeta versi da esso non pubblicati, e che qua e là si trovano a lui attribuiti: ma ve li feci porre, perchè non mi parvero contenere un certo affetto, da cui traspira lo stato dell' animo di chi li ha composti, e fatti comporre.

— In quanto a me, disse Barbara, non ci ho veduto che della galanteria.

— Avete gran torto.

— L' avrò: ma desidero di rimanere in questa illusione. —

Ammutì Egidio, vedendo il colore che da lei davasi alla cosa; e, partito il Signor Tommaso, il quale rinnovato gli aveva le offerte sincere della sua amicizia, e invitatolo a Montefalcone; e partito ugualmente il Capponi; restati in terzo col Soldani; quanto per l' impazienza egli soffrisse, non potrebbe agevolmente narrarsi. Ogni volta, che il servo alzava la portiera per qualche

occorrenza, sentiva gelarsi; ogni volta, che nel silenzio, in cui per lo più stavano, si udiva battere al cancello della porta, sentiva darsi un colpo nel cuore, temendo che un nuovo importuno sopravvenisse. Ma siccome per la più parte gli amici di casa erano in campagna, come andato vi era per pochi giorni il Lippi medesimo, niuno sopraggiunse; sicchè verso la fine della serata; promettendole d'andare a vederla, se il Principe Leopoldo glielo avesse permesso, lasciandoli soli, finalmente anche il Soldani partì.

Quando Egidio, dopo tanti e tanti sospiri, e agitazioni, e pene, e desiderj, e speranze, e timori, rimanendo pur solo una volta con quella donna, che sì ardentemente amava, partito lo vide, parve che libero il cuore gli rimanesse da una morsa, che lo costringeva. Il cader indietro della portiera fece l'effetto medesimo, che il cadere della nuvola oscura, che nelle sere d'estate cuopre talvolta la faccia della Luna. Godeva liberamente della dolce vista, che velata gli avea fin allora la presenza di quell'importuno: ma volgendo la Barbara gli occhi e il viso verso di lui, preparata, e sicura di se stessa, invece d'ispirarli fiducia, gl'impresse una tal trepidaziane nell'animo, che la simile mai provato non avea

fin allora. E questa trepidazione produsse molti di quei vaghi discorsi, che si fanno sempre senza scopo e senza ordine, quando si è nel caso di moverne uno, di cui non si prevede l' effetto. Quanto la barbara detto gli avea del Madrigale, non potea certamente incoraggirlo; ma, parlar pur volendo è non osando cominciare; riflettendo finalmente ch' ella dovea partire nella mattina di poi; che già terminata era la sera; e chi sa quando una simile occasione gli si presenterebbe di nuovo; guardandola fissamente, cominciò a dirle:

— Signora, tropp' omai spendeste i vostri giorni fra i libri degli antichi, perchè ignoriate darsi talvolta nel mondo una certa fatalità, che là ne strascina, dove forse, conoscendo l' umile esser nostro, volontariamente non si andrebbe; e troppo avete letto nel libro del mondo, perchè non sappiate quel che sotto il mio dire s' intenda.

— E leale ed aperta io vi rispondo, che un uomo di alto animo debbe saper resistere alla forza della fatalità; come una donna virtuosa debbe non intendere un linguaggio, a cui l' vietato rispondere.

— Ma quando la forza n' è insuperabile; quando una donna di rarissimo ingegno e di cuore candido, di somma bellezza e di maggior soavità di maniere vi riempie tutto

voi stesso, si che in ogni luogo, in ogni circostanza, in ogni ora del giorno non si pensi, non si vegga, non si cerchi e non si desideri che lei; quando la privazione n' accresca il desiderio, e non lasci un istante di calma, nè pure in quel tempo che la natura ha indicato per la quiete e il riposo: con qual balsamo, non dirò sanare, ma alleviare una piaga, che s' accresce e infierisce ogni giorno?

— Con quello della ragione, e della verità. Collo spogliare questa donna di quei pregi, di cui si compiace rivestirla un'immaginazione troppo fervente; e lasciando i fantasmi ai poeti, riguardarla tal quale ella è, lontana dalla perfezione, a cui vorreste elevarla; ma (finchè la riflessione in lei non sia spenta) lontana ugualmente dall' avvilimento, a cui la vorreste abbassare.

— Io avvilirvi? io? che vorrei potervi collogare nel cielo.

— E perchè si poco mi rispettate?

— Come dunque non vi rispetto?

— Tenendomi un si fatto linguaggio.

— Dite piuttosto, che voleste prendervi un crudel gioco di me.

— No, Egidio, v' ingannate. Se dopo la morte del mio amato Lorenzo (1), quando

---

(1) Vedi sopra, pag. 129.

fu pur forza scegliermi uno sposo, voi foste capitato in Firenze; se libero allora mi aveste richiesto a' miei parenti; chi sa che forse non avessi vinto quella natural repugnanza, che tutte abbiamo di abbandonar per sempre il luogo che ci vide nascere, e che nelle donne di questa terra è a dismisura maggiore e che nelle altre d' Italia. Questa ingenua confessione vi mostri che sento per voi quello, che per gli altri non sento: e ve lo dico con quel candore, che in me vi piace di lodare; perchè son certa (e piuttosto ne morrei) di non macchiare l' onor mio per qualsivoglia cosa nel mondo.

— Se così è, perdonatemi; ma soffrite che vi ripeta, che voleste prendervi un crudel gioco di me. Voi m' intendete, e senza che mi spieghi di più.

— Ed io, spiegandomi, vi rispondo che se ho mostrato una maggior predilezione per voi che per altri, non è uscita dalla mia bocca parola, nè cenno da' miei atti, che vi dasse il dritto di sospettar sinistramente di me: e che questa non è la ricompensa, che sperava di meritare per le usatevi cortesie; nè questo il contracambio che devesi a quel leale uomo di mio marito.

— Ma voi, che tanto amate le opere del Tasso, perchè fingete dimenticarvi quanto egli scrive nel Discorso della Gelosia?

— E voi ricordar me lo voleste, mandandomelo in campagna (1), e servendomi di quel gonzo di villano, che avrei già cacciato, se non me lo avesse vietato la prudenza. Vorreste farmi apparire stolta? Nol sono, Egidio, credetelo.

— Dunque lo sarà il Tasso.

— Il Tasso scrive: « che molto bene può » stare che la donna ama il marito infini» tamente, ed infinitamente l' amante: che » l' uno per l' altro punto non scema; e che » questo avviene perchè sono amori di na» tura e di qualità diversa ». Questo è quel che dice il Tasso: e che perciò?

— Se gli amori son di natura differente, come vorreste negare che l' uno può stare insieme coll' altro?

— Non nego che possano stare: ma nego che sia bene che stiano.

— Stettero dunque male nel Pretarca!

— Passò, Egidio, stagione, che gli uomini accorti si facevano strada al cuore delle donne inesperte cogli argomenti Platonici. Riguardiamo addentro le cose, e non ci arrestiamo sui nomi; nè con sottile artificio cerchiamo per ingannar ci di velare col nome di affetto la voluttà.

---

(1) Insieme colla Terza Parte delle Rime del Tasso trovasi il discorso *della Gelosia.*

— E credete questo il mio primo pensiero?

— Che rileva se fosse anche l'ultimo?

— E lo terreste in fine per sì gran danno?

— Sì quando l'onore v'è di mezzo.

— E ciò non avvien tutt'i giorni?

— Egidio . . . (gli disse allora severamente) chi rispetta così poco l'onore dell'altrui spose, mostra di curar poco quello della sua.

— Ma . . . se ella tale non fosse? —

Appena uscita la fatal parola dalle labbra di Egidio, voluto avrebbe sopprimerla : ma il dado era tratto e l'effetto fu pronto come l'espolsione della polvere. Gli occhi di Barbara si elevarono verso la fronte con quel subito moto, che non siamo padroni di trattenere, quando udiamo cosa impreveduta, e fuori d'ogni credenza : ma poi, ricomponendosi, e riflettendo un istante :

— Se tale non fosse, e se con la speranza di divenirlo si fosse gettata nelle vostre braccia, in voi sarebbe maggiore il dovere, la giustizia e la graditudine. —

Il Signor Tommaso tornò in tempo per troncar questo colloquio. Malgrado l'uso del mondo, e la pratica di simulare, la forza della passione era sì Grande in Egidio che non gli permise di comporre interamente il sembiante all'indifferenza : e in quanto a

Barbara, la novella era troppo straordinaria ed inaspettata, perchè non lo facesse una impressione vivissima nel cuore, e al cognato non lo dimostrasse. Ma siccome Tommaso amava Egidio, donando alla galanteria quel che in lui era l' effetto d' una passione violenta, non fece sembiante d' accorgersene.

Egidio si alzò: e recandosi in atto di farle reverenza, tremando, stese la sua mano a quella di Barbara per baciarla. In presenza del cognato, modo non v' era di negarla; ma dandola, si accorse che non restava sì fredda, com' era rimasta altre volte, ai baci infuocati dell' amante. —

Quantunque lo stato di essa non cambiasse in faccia ad Egidio, sentiva cambiato quello di Egidio in faccia a lei. Fin da quel momento, non solo desiderò d' indagare e conoscere un mistero, che venivale indicato in un modo sì strano, ma dovè convenir seco stessa, che non v' ha ragionamento: forza, o volontà che riguardar faccia da una donna (e sia pur savia e virtuosa) un uomo libero di sè, con eguale occhio di quello, con cui lo riguardava quando lo credeva legato per sempre ad un' altra. Molte vorranno scusarsene, o non vorranno ad altri confessarlo; ma poche forse lo negheranno a se stesse.

Discendendo Egidio le scale, investito da

un fuoco di cui l' eguale non avea sentito giammai, poco mancò che non urtasse nel servo, che traevasi in dietro, per aprirli il cancello. Tutti i suoi sensi, tutti i suoi spiriti erano in tumulto: e giunto nella via, un' ora più del solito tarda, senza udir da lontano fragor di cavalli, o scalpicciar di pedoni in quella oscurità, stette un pezzo a riaversi dall' agitazione da cui era compreso.

Piovosa era la stagione, fitte le tenebre; ed in quel tempo stesso, uscendo colla lanterna un servo dalla casa degli Alessandri, un tristo presentimento gl' ispirava di pregarlo a tenerli compagnia fino alla piazza del Duomo: ma si vergognò di quel pensiero pussilamine, e, mentre colui prendeva a sinistra verso San Pier Maggiore, egli a destra si mosse verso il canto dei Pazzi.

La prima riflessione che fece, fu che l' ultime parole detteli dalla Barbara, furono pronunziate in tuono diverso da quello usato in principio: e quantunque la fatal parola uscita gli fosse dai labbri suo malgrado; or vedendo l' impressione che fatto aveva nell' animo di lei, fra se andava meditando e investigando se, ad onta di tanta fierezza manifestata senza riserva, v' era più da sperare, che da temere.

CAPITOLO XX.

Compagnia di Misericordia.

E *Beati misericordes* fue
Cantato retro.
DANTE, PURG.

TUTTO intorno ad Egidio taceva; e l' oscurità della notte, per breve spazio interrotta da un fioco raggio di luce, che mandava una lampana presta a spengersi, pendente dinanzi ad una immagine di nostra Donna, era fatta più densa dalla grandezza dei tetti, che in quella contrada sporgendo in fuori maggiormente che in qualunque altra della città, la rendono anche nel chiaro giorno una delle più oscure di Firenze.

Avea già dopo il canto dei Pazzi oltrepassato il portone del palagio dei Salviati, lasciandosi dietro a manca la torre di Dante; quando dal chiassetto, che volta verso il Duomo, improvvisamente uscendo uno appostato, gli pose colla manca mano una lanterna accesa alla faccia, e riconosciutolo, gridò: traditore! Gli afferrò in questo violentemente il braccio destro: e nel tempo stesso, mentre cercava egli di sbarazzar-

si, e di tirar fuori il pugnale, a cui avea già posto mano quando vide il lume, si sentì a colpi replicati ferire a tergo, nel collo, nel fianco, nelle reni. Erano i sicarj, che il ferivano, stati appiattati nel vicolo di contro al palagio dei Salviati, ed erano accorsi al segno convenuto. E sarebbe rimasto morto nell' atto, se un lume, che compariva di fondo al Borgo degli Albizzi, non fosse stato la sua salute.

Cadde egli subito in terra immerso nel proprio sangue, sì che morto il credettero gli sgherri, allorchè, visto il lume appressarsi, chiusa la lanterna, e gettatigli presso i pugnali, onde in ogni caso non essere arrestati colle armi in dosso; dopo aver guardato ben bene, e veduto che non rimaneva loro traccia di sangue ne' vestimenti, si ritirarono tranquillamente all' osteria.

Il lume, che di lontano appariva era quello del caporale dei birri: chè fino dai tempi più remoti usarono di andare a torno la notte, colle loro lanterne con grossi lumi a olio posti in bilico, per osservare le serrature delle botteghe, impedire i disegni dei malviventi, e vegliare al buon ordine.

Il caporale udì un certo romore, ma era troppo lontano, per accorrere in tempo: affrettò per altro il passo, e giunto là dove giaceva Egidio senza moto, lo credè mor-

to : ma postali una mano al cuore, e sentendolo battere, corse sollecitamente alla Misericordia, svegliò il Servo, e chiamò ajuto. Di contro alla Misericordia stava, secondo l' ordine, Zanobi aspettando il padrone. Udendo gridare ajuto, si mosse verso l' uomo, che era sul ripiano della Chiesuola; fatti però pochi passi si arrestò, temendo d' essere obbligato a recarsi altrove: ma il caporale gli aveva già messo la lanterna di contro, la cui striscia luminosa, dopo aver lambito la terra, venne su per la persona fino al viso di Zanobi, a cui dimandò:

— Che fai tu costà?

— Aspetto il mio padrone, rispose.

— E chi è il tuo padrone?

— Un Signor forestiero.

— Viene a veder se fosse questo. — E presolo per mano, lo conduceva verso il luogo dove giacevasi Egidio; mentre già il Servo della Misericordia, non più tardi che in due Credi, balzato dal letto, e messosi un mantello imbottito indosso, soppannato di lana d' agnello, avea già dato nella campana, che chiama i fratelli della Compagnia.

Siccome le ferite tutte erano state date da tergo, benchè tutto il corpo fosse intriso di sangue, intatta era la faccia, sicchè subito fu riconosciuto da Zanobi, che co-

minciò a piangere, a gridare e a disperarsi.

— Qui non ci vogliono disperazioni, disse il caporale; ci vuole un chirurgo, e dei panni e delle fascie per arrestare il sangue. Dove state di casa?

— Da Santa Maria Maggiore.

— Va dunque, e prendi quel che occorre; chè io manderò a cercare un chirurgo per uno di questi fratelli della Misericordia. Presto dunque, dà un salto e torna. —

Il dirlo era facile; ma come farlo sapere alla Signora? E come farsi dare i panni e le fasce, senza che lo sapesse? Come informare Anguillotto dell'avvenuto, per inventar qualche favola? — Con questi pensieri era arrivato al canto alla Paglia, quando ecco Anguillotto con una lanterna.

Appena erasi udito il suono della campana della Misericordia, che la Laldomine, la quale lavorava presso alla padrona: — Ohimè! aveva detto, Signora mia, che batticuore mi viene: il padrone non è anco tornato, e non vorrei che gli fosse seguita qualche disgrazia. La Misericordia suona.

— Che vuol dire? chiese Geltrude.

— Vuol dire che a qualche persona è accaduta qualche disgrazia fuori della propria casa: e questa campana chiama i fratelli di una Compagnia; i quali in tutti i tempi accorrono al soccorso. Suona tre volte la

campana se la persona è morta: suona due, se non lo è. —

E qui taceva, prestando l'orecchio se udiva il terzo cenno. Ma la campana essendosi arrestata dopo il secondo:

— È *a caso*, soggiunse. Vuol dire che non è morta; e i fratelli accorrono più frettolosamente: anzi uditeli già per la strada che passano. —

E in fatti, aprendo la finestra, vider passar gente che correva, e si avviava verso la piazza del Duomo.

Geltrude da gran tempo avvezza sempre a temere, dopo le parole della Laldomine avea fatto chiamare Anguillotto, e ordinatoli di recarsi a veder quel che era avvenuto. Appunto Anguillotto era in cammino, quando incontrò Zanobi piangente.

— Oimè! Anguillotto, il nostro padrone è là in terra steso nel sangue.

— E come ciò?

— Non so dirtelo; chè io l'aspettava in piazza del Duomo, e l'ho saputo da un birro che mi ha condotto a riconoscerlo.

— E come l'aspettavi?

— Era questo l'ordine. —

E intanto Anguillotto si moveva per andar là dov'era.

— No, diceva Zanobi, trattenendolo pel braccio: conviene andare a casa, e pren-

der panni e fasce per impedire il sangue.
— E come si dice ora alla Signora ?
— Diglielo come voi, ma la cosa urge. —
Anguillotto tornò subito indietro: trovò la Laldomine alla porta, che stava là per intendere, e salendo frettolosamente :
— Non vi spaventate, disse a Geltrude; la cosa è leggiera; ma il padrone è stato ferito. Dateci delle fasce, e quel che occorre, onde prestarli soccorso; ma vi ripeto, non vi turbate; chè abbiamo avuti altri incontri che questo. —
La Laldomine erali venuta dietro; e fu ventura, perchè nell' istante, aperti i forzieri; furon prese camicie, e panni lini, e quel che da primo venne alle mani: e così carichi andarono verso il palagio dei Salviati; lasciando la Signora in una costernazione, e in un abbattimento tale di forze, che non poteva articolar parola. Fattasi poi coraggio, diede di piglio ad una zimarra e ad un cappuccio per uscire anch' essa di casa; ma tanto le stette intorno la Laldomine, rimostrándole quanto poco era ciò conveniente, che la dissuase.
Non v' è tempo più lungo di quello, che passa fra l' annunzio di una disgrazia e il suo comparire. Per quanto Anguillotto e Zanobi si sollecitassero; per quanto tra i fratelli della Misericordia, i quali già erano

accorsi, si trovasse un chirurgo eccellente, che già, toltosi di tasca il fazzoletto, avea strettamente fasciata la ferita del collo, che parea la più pericolosa di tutte; per quanto la pratica di quei pietosi uomini fosse grande; per porlo in istato di trasportarsi, corse una buona mezz'ora prima che apparisse il cataletto con Egidio dentro disteso.

La Signora, vedendo il cataletto dalla finestra, in mezzo alle torce a vento, e non sapendo che così si usavan portare gli ammalati, credè che fosse morto, e si svenne.

In questo frattempo si salivano le scale, e si adagiava Egidio nel letto, il quale tornato era in sè, poco dopo che le fasciature compresso gli aveano le ferite del collo e del fianco. Il suo primo pensiero, entrando in casa, fu di chiedere di Geltrude (immaginando già qual terribil colpa era per recarle); il secondo di far venire a sè Zanobi, per ordinarli quel che doveva rispondere a chi l'interrogasse.

La Laldomine era intorno della padrona: la quale, appena potè con acque odorose riacquistare i sensi, udendo ch' Egidio era vivo, recandosi a salti nella sua camera, si gettò a piè del letto singhiozzando, e bagnandolo di lagrime.

— Signora, le disse il chirurgo, il ferito ha bisogno di quiete, ed io di comodo e di

attenzione per esercitar l'arte mia. Ritiratevi, di grazia, e fate che i servi sien pronti ai miei cenni. — Cedendo alla necessità, non senza uno di quegli atti, dov' è dentro il cuor tutto intero, ubbidì.

Si ritirò dunque in un' altra stanza, e pochi dir potrebbero in quale stato; chè quando le pene sono cotanto acerbe, difficilmente possono intendersi da chi provate non le ha. Conosceva ella tutto l'orrore dell'imbarazzo in che la poneva questo crudele avvenimento; nell' atto stesso, che dovea pur consolarsi pensando che, senza i soccorsi di quei pietosi fratelli, egli sarebbe morto sulla via.

Di quanti Istituti la religione e la carità riunite insieme composero fra gli uomini, fu riguardata sempre la Misericordia di Firenze come uno de' più utili ed esemplari. Fondata fin dal 1240, avea veduto associarsi alla sua congregazione i più rispettabili cittadini; avea servito la patria in ogni occorrenza; e nelle pestilenze specialmente avea prodigato le sue cure con tal generoso abbandono di sè stessa, che a lei principalmente si dovette l' alleviamento e la fine di quei tremendi flagelli. I Sovrani medesimi si tennero ad onore d' esservi ascritti: e sotto l' umile cappa dei fratelli erano accorsi talvolta ad esercitare sconosciuti le ope-

re di religiosa carità. Grande fu sempre il loro zelo, grande l'affetto, e la perseveranza grandissima. Non eravi tempo nel giorno, nè stagione nell'anno, che al tocco della campana da ogni parte i fratelli non concorressero, tanto più solleciti talvolta quanto più lontani. Non v'era giuoco, o rappresentanza, ballo, festa, o banchetto, che giovani e vecchi non abbandonassero al rimbombo di quella squilla, che agli uffici li chiamava del loro penoso ministero. Nè accusato sarò di esagerazione, vive per anco essendone, e ugualmente pietose le pratiche.

A quella essendo ascritti i cittadini di ogni classe, non è maraviglia se uno dei più famosi chirurghi si trovò pronto al bisogno in quella sera, e potè seguitare il ferito.

Appena Geltrude fu uscita della camera; con alcuni dei fratelli più pratici, e con Anguillotto e Zanobi, pronti ad ogni richiesta, si diede quegli a mondar dal sangue rappreso le ferite; a riunirne gli orli; ad allacciare i vasi; che si trovarono offesi; a fare in somma quanto l'esercizio dell'arte prescrive: nè disperò che si potesse salvare. Raccomandando la più gran quiete, richiamò la Signora, le diede larghe parole di conforto, e promise di tornar la mattina di poi.

Geltrude, fatti ritirare Zanobi e Anguillotto nella stanza prossima, e fatta entrar la Laldomine, non volendo lasciarlo a mani mercenarie per quella notte, si assise a piè del suo letto.

Ancorchè la storia il tacesse, la violenza ed il tradimento usato contro Egidio chiaramente manifesterebbero la mano da cui partito era il colpo.

Avvezzo il padre di Geltrude a veder tutto piegare a' suoi cenni, quando lesse la carta della Superiora (1), in cui dicevali che sua figlia non era in Monza, e che ne saprebbe il di più dall' Arcivescovo Borromeo, fu per porre il monastero sossopra. Egli non pensò già che preso ell' avesse la fuga; ma immaginò che, meritato avendo qualche forte punizione, fosse stato in altro convento trasferito. Ma come usavasi ciò fare senza di lui saputa? e, quel ch'era più, senza di lui consenso?

Richiese arditamente di veder la Superiora: sulle negative replicate, tentò di violare la clausura medesima: ed a stento colle persuasioni e colle preghiere, sbuffante dalla collera, protestando e minacciando, lo poterono i parenti ricondurre lentamente al palazzo:

---

(1) Vedi pag. 80, del primo Vol.

— Mi sentirà il Borromeo (ripeteva nell' ira), mi sentirà; chè non son questi i modi da usarsi con un mio pari!

Gli faceano quelli riflettere, che cento erano i casi, pei quali poteva l' Arcivescovo aver creduto, nella sua prudenza, necessario il silenzio: ed egli, facendo la bava dallo sdegno, acremente rispondeva: — Non potervi esser caso riguardante una figlia, da doversene tacere al proprio padre. —

Così all' impeto di un affetto succedendo la violenza d' un altro, fu più agevole ai parenti distrarlo dal pensiero di bagnar di lacrime il corpo del figlio; e mentr' ei si lasciò ricondurre a Milano, uno di essi restò in Monza per dirigerne le solenni esequie.

E ciò dicevasi al Principe, per confortarne alcun poco di dolore, non già perchè si sperasse; chè da un Teologo di quel Capitolo erasi già inteso, che impossibile credeva per esso la sepoltura ecclesiastica, non ammettendo i decreti del Tridentino in tal caso spiegazioni o riserve. Si concertò intanto col Curato, che avea il corpo in custodia, di farlo riporre, come fecero, in doppia cassa; e lasciarlo soprattterra nella stanza mortuaria della canonica, finchè l'Ar-

civescovo stabilisse nella sua saviezza quello ch' era da farsi.

Il Principe **, tornato a Milano, trovò moribonda la moglie, e con una febbre ardentissima la giovine Principessa sua nuora. Ma non per questo in lui cedè la cupa ferocia, che fatto avrebbe di quel padre snaturato, qualora la sorte posto lo avesse nel grado di comandare altrui, uno dei più freddi tiranni, fra quanti macchiano col loro nome le pagine dell' istoria: che quando la durezza del cuore manifestasi per ambizione nel proprio sangue, non v' ha eccesso, e misfatto, al quale per ambizione non siano gli uomini pervenuti.

Stava egli fremendo intorno al letto della moribonda, quando tornarono i bravi, che aveano inutilmente inseguito Egidio fino sul Modanese. Allor sì che ricominciarono le minacce, i rimproveri e le imprecazioni; e in mezzo a queste (le quali non erano pur trattenute dalle preci, che recitava il ministro del Signore, nel raccomandar l' anima all' inferma) vide spirar la moglie senza commozione, o rammarico.

Molto era bene affetto verso la nuora, che egli stesso scelto avea per farla sposa del figlio: e tra quante donzelle in Milano poteano far paga la più ambiziosa famiglia, era una delle più avvenenti e più care. A-

cerbamente dunque accoravasi della febbre, che si accresceva ogni giorno. Violentissima divenendo quella nel settimo, le furono amministrati i Sacramenti, e dai parenti di lei ordinate pubbliche preci nelle chiese per la sua salute. Ma il fero vecchio, in luogo di riconoscere la mano della Provvidenza, che lo visitava in espiazione delle sue colpe: in luogo di rivolgersi a lui, che spinge, o ritira i flagelli secondo i meriti, e le preghiere: nell' atto medesimo; che di faci ripieno era il palagio; che accorreva tutto il clero della Parrocchia; e con sacri canti si udiva il devoto popolo pregar dal Cielo ajuto all'inferma, più violento ribolliva nel suo cuore il pensiero e l'ardore della vendetta.

Non appena lo potè, che a sè chiamati due sicarj avvezzi alle stragi, e fermi e imperterriti a qualunque più atroce delitto, gli inviò con ordini espressi di visitar palmo a palmo le città tutte e i contorni d'oltre Po; di spinger le loro corse in Romagna; ma soprattutto di non lasciar angolo intatto di Bologna, dove, per la facilità del vivere più liberamente, dubitava che nascosto si fosse colui, che privato l'aveva del figlio. Trovatolo, subito l'uccidessero, con certa speranza di eterna protezione e di larghissimi doni. Recavano essi con loro di-

stesi i contrassegni: ma inutilmente avevano cercato da per tutto, nè discopertane traccia nel Parmigianò, nel Modenese, nel Bolognese, in Romagna.

Sulla fine del carnevale, proseguendo le indagini, capitati erano in Firenze; e girando mascherati avevano creduto di riconoscerlo sulla piazza di Santa Croce (1). Uno di essi, per non fallire il colpo, erasi di nuovo recato a Milano; esposto avea al Principe ** che il nemico pareva discoperto: ma che apparso gli era forte e robusto della persona, sì che forse pochi eran due per ucciderlo: che ne dimandavano un terzo in ajuto: e per la sicurezza di non errare nella persona; era bene che venisse uno di coloro, che distesi ne avevano i contrassegni. Si rallegrò il vecchio alla novella; e fece chiamar tosto i due bravi, che avean servito di testimonj al duello. Erano essi di un grado superiore agli assassini volgari, sicchè, udendo che la fazione dovea condursi a termine in Toscana, dove non era dominazione Spagnuola, e dove per tali casi eran comminate severissime pene, apertamente da prima ricusarono.

È da sapersi, che quasi miracolosamente scampata era la giovine Principessa dalla

(1) Vedi a pag. 210 del II. Vol.

malattia che l'assalì; ma sì forte era stata l'infiammazione al polmone, che a poco a poco andava convertendosi in quel lento e orribil malore, che fin dal primo apparire sgomentando le famiglie, di rado permette che per lungo tempo appellato venga col suo proprio nome. Inasprito il Principe dallo stato della nuora, ed or più violentemente inasprito dalla negativa dei bravi, cominciò dalle minacce; ma queste a nulla giovando, dovè promettere ben cinquecento ducati di oro a chiunque dei due dirigesse ed ajutasse il colpo in Firenze. Accettò il meno animoso; e partirono.

Intanto nulla eguagliava il dolore, che a sorsi a sorsi beveva il Principe ** nel giornaliero consorzio colla nuora. Spariti erano i colori del volto, che la faceano sì bella, e che attraevano a lei tutti gli sguardi, quando compariva ai passeggi e alle feste. Le gote si erano infossate; due lividi cerchi ne contornavano gli occhi al di sotto; spenta era la luce delle pupille, che sì dolcemente sfolgoravano; contratti i neri sopracciglì, aggrinzita la fronte, appuntate le narici; e di bava sempre aspersc, e flaccide e nere si mostravano le labbra, dove già fra le perle e i coralli brillavano la gioja e il sorriso. Diseccati erano il petto ed i fianchi, rendeano sì vaga e gentile la persona;

scarne come quelle d' un cadavere ne appa-
rian le braccia e le mani : e la voce sì dol-
ce una volta e chiara e soave, rauca era
divenuta rozza e spiacevole.

E più si accresceva nel Principe il dolo-
re, vedendo che perfettamente riconosceva
ella il suo stato; e udendola sovente dir so-
spirando, esser questa una punizione del Cie-
lo per qualche grave misfatto della famiglia.
E pur quel vecchio feroce, già godendo
in cuor suo del piacere della sperata ven-
detta, rinnovando andava ed accumulando
nuovi misfatti agli antichi.

Nè lungamente narrerò quel che avven-
ne, allorchè giunto da Monza a Milano il
Borromeo, gli si presentò superbamente il
Principe per dimandarli conto della figlia.
Sentì quel che si dovea di rispetto all'emi-
nenza del suo grado il saggio Arcivescovo;
e, consigliandolo a non ricercarne per l' o-
nor suo, gli volse dignitosamente le spalle.

I sicarj e il bravo, fatto il colpo, e cre-
duto di aver lasciato morto Egidio, la mat-
tina per tempissimo, chi da una porta,
chi dall' altra, uscirono di Firenze, e si
recarono a Milano a ricevere il prezzo del
sangue. Quando vi giunsero, trovarono di
poche ore morta la giovine Principessa, e
inconsolabile il vecchio. Coll' immagine del

figlio ucciso in duello, da un lato; con quella della sposa morta di dolore, dall'altro; e col cadavere innanzi agli occhi caldo ancora della nuora; all' udir della novella mandò un lungo urlo di gioja, che umana voce non parve: tanto le feroci passioni, snaturandolo, e degradandolo, avvicinano l' uomo alle fiere! Si contrassero le gote, brillarono di fosca luce gli occhi qua e là sparsi di sangue; e si aprirono le labbra a un sì terribile sorriso, a cui nulla paragonar si potrebbe. Forse quello di Satana era tale, dopo l' imprecazione all' Eterno. Quindi, volgendo gli sguardi ai due fanciulli, che orfani lasciava la madre; e abbracciandoli, e confortandoli, ed asciugandone il pianto, presili ambedue in collo: e concentrando in essi soli ogni resto d' ambiziosa affezione, sperò che in quelli almeno si prolungasse il nome, la ricchezza, e lo splendore della sua famiglia. Stolto! non sapea che quando nel volume dell' Onnipotente è scritto il nome terribile di vendetta, di rado ella s' arresta per via.

Ma se giusto era lo sdegno del Cielo contro un padre snaturato, non meno giusta erane l' ira contro alla colpevole sua figlia.

— Barbara. . . Barbara. . . chiamava Egidio delirando, quando la febbre impossessandosi di lui, giunse a investirli il cer-

vello. E la misera Geltrude, dopo aver vegliato tutta la notte a piè del suo letto, allorchè verso il far del giorno sentiva leggermente assopirsi sulla sedia, fu risvegliata e riscossa da questo nome fatale.

Mandò ella un gemito così lamentoso e dolente, che trasse le lagrime sugli occhi della Laldomine stessa, che vegliava insieme con lei. Pure non osò di farle parola, benchè tutto avesse inteso in quel gemito. Non fu breve il delirio: ma nulla potè comprendere di più Geltrude da voci senza senso, che di tanto in tanto egli pronunziava, e che indicavano gli oggetti, i quali rimasti gli erano più fitti nell'immaginazione. Ma se mai avesse ella voluto anco illudersi, il nome di Barbara, che tornava sì spesso a ripetere, l'avrebbe tolta d'inganno.

E chi dir mai potrebbe quello che soffrisse quella meschina? E pur volle generosamente sacrificare se stessa; perchè nel tempo medesimo, che le parole di Egidio le passavano il cuore con acutissime punte (purchè quella donna falsa e mendace non osasse di venirle a turbar la quiete anche in casa), fermò altamente di non pensare a null'altro, che alla salute di lui. — Forse un giorno, diceva fra sè, svanita l'illusione, risapendo gli affanni cagionatimi ne' suoi delirî, e considerando la fedeltà mia, ne sen-

tirà dolore e compassione egli stesso! Così racchiudendo e premendo l'orribile angoscia, appena fu la mattina, fece di nuovo chiamare il chirurgo.

Non si era quegli affrettato, perchè fino al quarto giorno non si doveano sfasciare le ferite, ma chi può misurar l'impazienza di una donna amante in simile stato? Dopo ch'egli ebbe riveduto l'infermo, e riconosciuto che la febbre annunziava di voler cedere; trattolo ella in disparte:

— Ditemi la verità; chè a tutto io son preparata. Il pericolo è imminente? — E questo lo dimandò dal timore.

— V'ingannerei, Signora, le rispose, se vi dicessi che le ferite non sono profonde (chè la parola mortali non volle usarla): ma pel grado in che esse sono, non può farsi un prognostico sino alla sfasciatura. Intanto favoritemi il suo nome, perchè ne distenda il referto.

— Referto, a chi? richiese tutta turbata Geltrude.

— Al Magistrato degli Otto, che manderà forse il Cancelliere ad interrogarvi; giacchè a motivo del suo stato, interrogare il ferito non si potrà per qualche giorno.

— E che vorranno dunque sapere?

— Molte e molte cose, per venire in chiaro dell'autore dell'aggressione. — E in fat.

ti, tanto era l'ordine posto nei processi informativi, fino da quando pervenne alla testa degli affari il Picchena, che poco dopo il suono della campanella (1) giunse l'Attuario del Magistrato, ch'esaminò il Carafulla e la Signora: sul che dovrà notarsi, che ad alcune interrogazioni ella non rispose con quella semplicità e quel candore, che aver non potea nelle parole, poichè non l'aveva nell'animo. Era giovine l'Attuario, e col cuore quindi non per anco indurato alla pietà: si accorse che qualche mistero si ravvolgeva là entro: ma, siccome le incombenze dell'ufficio suo si ristringevano a cercar di scoprire gli autori delle ferite, non a indagare lo stato della vittima, passò oltre; non senza notarlo però, com'era suo dovere, per un'altra volta. Interrogata se sapeva che suo marito avesse nemici, disse Geltrude di non saperlo; come disse ugualmente di non sapere da qual casa, o da qual luogo egli veniva quando fu assalito. —

Partendo il chirurgo, aveva di nuovo raccomandato il riposo dell'ammalato, e il silenzio intorno ad esso. Geltrude, fattasi forte di queste prescrizioni, fece rimandare

---

(1) Dopo le 9 ore, secondo l'orologio francese.

quanti , dopo udito il caso (il quale si era subitamente sparso) , erano venuti a visitarlo; benchè , sospettando che tornata fosse la famiglia degli Albizzi, ella non sapesse quel che pensare, non vedendo nè ambasciate , nè visite , nè biglietti da parte di alcuno di loro.

Così passarono tre giorni , in cui quella misera non prese sonno che sopra una sedia , e non si nutrì che del suo dolore. Giunto il momento di sfasciare le piaghe , lo fece il chirurgo con quella diligenza , e quella cura , la qual deriva più dal cuore che dall' arte : e dopo lunghissimo esame , alla Signora che avea fatta ritirare , e che stava in un' angoscia mortale , mandò per la Laldomine a dire che bene sperasse. — Non potè contenersi a tale annunzio Geltrude , sì che non abbracciasse quella fanciulla , e subito non venisse alla porta della camera. Ma , pregata di nuovo a ritirarsi finchè si medicavano le ferite , tornò subito che , di là uscito il chirurgo , si faceva dar l' acqua alle mani. Interrogato, le ripetè che vi erano tutte le ragioni di sperare ; le aggiunse per altro che profonde essendo per la più parte , e profondissime poi le ferite del fianco e del collo, lunga sarebbe stata la malattia , nè meno lunga la convalescenza. Lo prese Geltrude per mano , con quei

modi sinceri di affezione che ispira la riconoscenza, quando uno è scampato da un gran pericolo, e con dolci e ripetuti ringraziamenti lo pregò a sollecitamente tornare.

Vide poi che assumere le conveniva la direzione della casa, e procurare che nulla mancasse, or che per quella trista avventura si accresceva la necessità dell' ordine e dell' economia.

Non avea ella voluto, rispettando il segreto, che forse avea Egidio imposto al servo, interrogare minutamente Zanobi; ma insinuatasi nell' animo del chirurgo, da lui seppe il luogo dove era stato trovato immerso nel sangue: e dalla vicinanza colla casa degli Albizzi, si accertò ch' egli usciva di là. Il delirio le ne accresceva la prova; e siccome la venuta a Firenze della Barbara era stata senza sua saputa, come il non udirne novella indicava una subita e misteriosa partenza: non restò più in dubbio che col più perfido inganno, e colla frode più iniqua, non fossero entrambi di accordo a tradirla.

La cagione così dell' assalto notturno, essa l' avea da primo attribuita alla gelosia di qualche altro amante della Barbara; ma una più crudele fatalità venne a svelarle donde derivava. Tre giorni dopo il tristo avvenimento, nel tempo in cui egli, quantunque

riacquistato avesse l' uso dei sensi, sì debile si trovava pel sangue perduto, che svanito pareva di mente; Anguillotto, che solito era di prendere dalla posta le lettere, ne riscosse una della scrittura solita del maestro di casa, ma che portava nella sopraccarta l' aggiunta *Di grán premura*.

Ricevuta che l' ebbe, fu sul punto quasi di aprirla; giacchè avea nella sua professione acquistato abbastanza di pratica, per sapere che mogli, o non mogli, pericolosissimo è sempre che le lettere dirette agli uomini sieno vedute dalle donne; e venne lentamente a casa, non sapendo quello che farsi. D' altronde il violare il sigillo, per leggervi i segreti del padrone, parcali atto troppo superbo e ardito, e da procurarli qualche serio dispiacere; chè valso non sarebbeli la scusa della necessità, nè il timore di far peggio, dando la lettera alla Signora. Aveva, è vero, inteso dire che già cominciavasi a perfezionare un' arte trovata in Milano, per mezzo della quale leggevansi agevolmente le lettere; senza che ne paressero infranti i sigilli: ma in ciò egli non era che alla teorica; e per quanto sottile avesse l' ingegno, non sapea da qual parte rifarsi per condursi destramente alla pratica.

E fu allora per Geltrude fatale; che il perfezionamento di sì bella scienza non fos-

se divenuto per anco comune ; chè risparmiato le avrebbe l' anticipazione di un dolore , ch' ella risentì vivamente. La lettera era sigillata con un quadrato di ostia rossa e sottile. Mentre il cuoco era in piazza , ed avea posto al fuoco l' acqua a bollire , si era provato Anguillotto a presentare al fumo la lettera , per far sì che s' inumidisse il sigillo ; ma , non conoscendo i giusti metodi per l' operazione , non aveva ottenuto altro effetto , che d' inumidire tutta la lettera , e cominciare ad affumicarla : sicchè gli convenne deporne il pensiero.

Aspettati quindi due giorni più : e udito dal chirurgo, che per gran tempo il padrone non doveva nè parlare , nè intender cosa di sorta , se non quelle strettamente necessarie al suo stato ; la mattina del sabato , mostrando che fosse giunta in quel giorno , entrando in casa come se venuto fosse dalla posta , diede la lettera a Geltrude.

Ed essa pure , tanto era in lei forte il proponimento preso di non far cosa , che dispiacer potesse ad Egidio , ondeggiò lungamente innanzi di aprirla. In fine , la sollecitudine di veder quello che in una cotal lettera , così premurosamente raccomandata , si conteneva , e il desiderio di uscir di pena , la vinse sulle prime riflessioni. Aprì la lettera , e vi lesse :

Signore.

« Guardatevi. Giorgio e Mauro hanno in-
» teso da buona parte che uno de' bravi,
» che fu testimone al duello, è stato costà
» mandato dal Principe, onde riconoscervi.
» Nel prossimo mese, spero di farvi rimes-
» sa di 400 fiorini di oro, a conto della
» vendita conclusa ec. ».

Era, come si è notato, il maestro di ca-
sa quello che scriveva.

— Duello? — Disse Geltrude fra se; e co-
minciò immantinente a tremare, leggendovi
la sicurezza di qualche ignota sventura. Avea-
le detto Egidio, ch' era stato assalito la se-
ra innanzi alla loro partenza da Monza:
onde ora che si tratta di un duello; i duelli
non si fanno che tra gentiluomini; dunque
il duello avvenuto era con qualche suo pa-
rente. Confessato avea Egidio d'avere ucciso
l'aggressore; dunque il parente era ucciso.
L'avvertimento del maestro di casa svelava
chiaramente che i sicarj erano stati spediti
dal suo padre: e questa pertinacia, dopo
un anno, a proseguir la vendetta, la pone-
va in sospetto che la vittima le tenesse da
presso. E nello stato in cui trovavasi Egi-
dio, l' era pur forza di continuar per set-
timane e per mesi in quella crudele incer-
tezza! Si rassegnò dunque alla sua sorte: e

raddoppiò di cure intorno di lui, insieme colla Laldomine, che la serviva con un' affezione da figlia. E in vero, quando avviene d' incontrare un' indole amorosa in quelle condizioni, sono esse d' un gran sollievo nei mali inevitabili della vita.

Intanto, la mattina posteriore all' avvenimento, era partita la Barbara per Monte Falcone. E colà giunta, in quelle solitudini ebbe largo campo d' accorgersi, che se il rispetto pe' proprj doveri era in lei forte abbastanza per impedirle di formare un solo pensiero, che indurre la potesse a mancarci, Egidio non l' era però indifferente. Avea tante volte letto quel verso famoso (1) della Francesca d'Arimino, e credutolo una scusa posta dal poeta in bocca di donna colpevolmente innamorata; cominciava solo adesso a persuadersi che frutto era quella sentenza della cognizione più profonda del cuore umano.

Andava poi fra se stessa considerando, come avvenuto era che di lei si fosse acceso un uomo, il quale seco traeva un' altra donna, e che avea dovuto amare svisceratamente; poichè, non essendoli moglie, la con-

---

(1) » Amor, che a nullo amato amar perdona,
» Mi prese ec.

duceva in terra straniera, onde viver insieme con quella sicurezza, che non l'era dato goder nella patria. E qui nel suo cuore insinuavasi un pensiero, che misteriosamente le dicea: — Oh! come possente debb'esser la fiamma che l'arde per te, se ha fatto spenger l'antica!

— Ma se libero egli è, perchè a lei già non s'è unito? — Chi lo ritenne, prima di conoscermi? — Chi adesso lo ritiene? — Ma poss'io forse goderne? . . . Ah! no; chè quella misera è troppo degna di pietà! — Quindi soggiungea:

— Ma forse ch'ella non è libera: forse venne rapita a uno sposo! Ed egli geme in questo momento della fede violata, dell'affetto tradito; mentr'ella disprezzata e negletta dal suo rapitore medesimo, paga le pene della sua colpa e del suo tradimento! —

In questi pensieri ella andò par varj giorni ondeggiando; finchè giunsero le lettere di Firenze. Or si pensi qual esser dovè l'effetto, che in lei produsse la novella dell'aggressione, e del pericolo d'Egidio. Ma poi, meglio riflettendo, ella dovè credere, come era probabile e naturale, che quella fosse vendetta d'un marito, o di un padre irritato. E, come avvien sempre, pensando che lo stato in cui trovàvasi, era l'effetto

dell' amore che lo legava ad un' altra ; non le indusse nel cuore quell'alta e straordinaria compassione , che risentono le donne per le sventure di chi le sopporta per loro.

Non mancò per altro il Sig. Tommaso di recarsi immantinente a Firenze, per soccorrere ai bisogni dell' amico ; ma l' abbattimento di forze , in cui era Egidio , diede pretesto a Geltrude di far in modo , che partisse senza vederlo.

Dispiacque a Tommaso amaramente l' avventura ; e perchè avea posto in pericolo la sua vita, e perchè ne prevedeva qualche altra più seria conseguenza. Potentissima esser dovea la persona , che ne avea comandata l' aggressione : era essa stata eseguita , per quanto ne intese , con un' arte e un accordo mirabile : e chi era stato capace di una sì fina macchinazione , vedutolo scampare dal primo colpo , poco era probabile che non facesse tentare il secondo. Temeva di più , che la Giustizia gli ponesse con maggior diligenza gli occhi addosso ; e si svelasse quel mistero, che sempre aveva creduto di riconoscere fra esso e Geltrude.

E nei modi anche, che ne usò questa seco , trovò Tommaso un cambiamento notabile ; ma tutto concedendo al suo dolore , dopo aver rinnovellate le offerte più generose ; colla promessa di rivenire quando

l' ammalato fosse in grado di riceverlo, tornò dolente in Valdarno. Fece parte minutamente alla Barbara di quanto erali occorso: e siccom' egli l' amava, come detto abbiamo, fu sì patetica la narrazione del caso, che ai dolci sentimenti, ch' ella aveva per Egidio, si aggiunse ancò la pietà.

Passati molti giorni, e cominciando a riaversi, in una domenica mattina, quando Geltrude andata era alla messa; il primo uso che facesse Egidio della sua mente, fu d' interrogare il Carafulla di quanto eragli avvenuto nella sera del ferimento: e, scendendo col discorso a quel che più gli importava, fu assai lieto d' udire che, nemmeno il Ministro del Tribunale, nè Anguillotto, nè la Signora, nè altri fatto gli avean parola di ciò. Seppe da lui che molti, passati a visitarlo, erano stati da Geltrude rimandati indietro; e gli dolse assai d' udir che lo stesso Tommaso, benchè venuto a bella posta di campagna, era stato costretto a tornarsene. E, quantunque potesse in ogni occorrenza scusarsi un tal contegno, per le prescrizioni severe del chirurgo; parve ad Egidio di riconoscervi qualche cosa di più che premura. Cominciò quindi a rinascere in cuor suo quel dispetto, che la compassione per Geltrude avea quasi estinto, e così ragionano ed operano sempre le passioni.

Liberamente sentivasi inclinato a celarle quanto poteva rincrescerle; ma tostochè poneva ella in opera la simulazione, o l'artifizio, si teneva sciolto da ogni riguardo. In un cuore fortemente appassionato, come era quello di Egidio, ogni pretesto il più leggiero è sufficiente per allontanar l'esecuzione di qualunque promessa, o dovere.

E questo dispetto si accrebbe allorchè dopo quindici giorni, tornato in Firenze Tommaso, impedir non potendoli che entrasse, Geltrude si tolse di là con sì mal garbo, che lesse visibilmente Egidio nella fisonomia di lui quel che, a motivo dello stato in cui era, si risparmiava di dirli. Di nulla volle far sembiante allora di accorgersi: ma l'ira che covava, crescendo a dismisura colla noja delle ferite, colla lentezza della guarigione, lo rendeva d'un umore, che i servi, sui quali ne cadeano sovente gli impeti, non sapevano a che attribuire. Geltrude d'altronde, colla sicurezza che usciva dalla casa degli Albizzi quella sera, e più tardi del solito; e più colla sicurezza che egli amava la Barbara; non poteva celare il disdegno contro quella famiglia, nella quale vedeva principalmente la causa delle sue presenti disgrazie.

E questo dimostrossi anco più apertamente quando, verso il Natale, tornando di

campagna Barbara e Rinaldo, volle questi condurla una mattina a visitar l'ammalato. Si scusò essa per un tempo; ma le cagioni, le quali adduceva, essendo lievi (che a Rinaldo ella dir non poteva la vera) convenne fare il piacer del marito, e recarvisi. L'avea preveduto Geltrude: e, la Laldomine istruita dalla padrona, con dir che ambedue riposavano, li rimandò.

Stette varj giorni Egidio a saperlo; ma lo intese finalmente dal Lippi, a cui Rinaldo commise di farne un lamento. Irato, chiamar fece Geltrude perchè ne dasse ragione; ma ella fermamente sostenne che quando erano giunti coloro a visitarlo, egli veramente riposava poco dopo la medicatura; e che in quanto a lei, non era in grado di ricever visite di chicchessia. — Dette queste parole, partì, non senza che nell'animo di Egidio crescesse il dispetto contro di essa, e l'affetto per Barbara.

E così per molto tempo, dirigendo però ella sempre gli affari della famiglia, se ne andarono le cose.

CAPITOLO XXI.

Pestilenza e Quarantina.

Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E dai . . . . Duci gloriosi e magni
Pietade il vulgo apprenda . . .

TASSO

— Ci sono più sventure per me! — dicea battendosi la fronte, dopo aver letto una lettera che le cadea di mano, Geltrude. E la infelice non sepea, che per lei cominciavano appunto allora le grandi!

Anguillotto, che a darle avea continuato le lettere del maestro di casa dirette ad Egidio le ne aveva recata una, in cui quegli avvertivalo che « raddoppiasse di precauzioni » perchè il Principe ** dopo la morte della » nuora, raddoppiato avea di ferocia, e » giurate di vendicare a qualunque prezzo » la morte del figlio ». Il segreto era dunque svelato: e suo fratello era stato ucciso in duello da Egidio!

— Vendetta celeste, esclamava, come ti mostri fiera e tremenda! poichè tu sola volesti che appena posto piede fuori del sacro

asilo, io stringessi le mani bagnate del sangue pel mio proprio fratello! — E tra i sospiri affannosi ripeteva: — Ci sono più sventure per me? —

Era questo il linguaggio della natura, che sentir facevasi in tutta la sua forza. Ma quando avvenne egli mai, che tacer facesse quello delle passioni, quando son veementi e profonde? — Forse più del fratello, non amava essa l' amante? Non l' aveva il primo cacciata, per avara e feroce ambizione della casa paterna? Non aveva egli fatto spengere nel cuore de' suoi la fiamma stessa della natura? Non avea egli spezzato i legami; e strascinatala in luogo dove le vittime della violenza rivolgono i cantici del Paradiso in imprecazioni d' Inferno.?

E quando sul campo inaugurato le due spade s' incontrarono, la punta di quella di Federigo non cercava il petto di una persona più cara? — E se rimaneva Egidio soccombente! . . . A questa immagine ella non sapea che contrapporre: e poichè l' eterna Giustizia permesso avea per punirla, che su quelle due vite si traessero le sorti, ella coi desiderj non poteva ondeggiar nella scelta. Lacerò la lettera: e, fatto anche questo sacrifizio all' amante, non cangiò modi, non aspetto, non parole con lui. Solo, dando conto di quel che il maestro di

casa scriveva, gli aggiunse che, dopo quanto erali avvenuto, raccomandava le precauzioni.

Cominciava già il Marzo del 1630, e non solo risanato egl' interamente non era, ma penosamente appoggiato al bastone, strascinandosi andava per casa colla quasi certezza di rimanere per tutta la vita storpiato. Estenuato dalla lunga malattia, col volto macilente, col corpo infermo, vedevasi cangiato quasi in altr'uomo. Cento erano le voci della gratitudine, che per le sollecite sue cure, gli parlavano a favor di Geltrude; e mille quelle dell'amore, che gli ricordavano la Barbara. Adirato di non averla per anco veduta; indispettito per chi ne era stata la causa; e vergognoso dell'imperfezione, che rimanevali nel fianco, appena osato avea d'uscir la sera per la piazzetta, onde respirar l'aria a cielo aperto: quando la pestilenza manifestatasi in Lombardia, spinse come un' irruzione di Milanesi e di Mantovani in Firenze; lo che sempre più crescer fece per i fuggitivi gli affanni, l'incertezza e i pericoli.

Per opporvisi quanto meglio si potea, Geltrude andava predicando che conveniva racchiudersi in casa: meno che ai pochissimi, i quali venivano a visitarlo, non mostrarsi ad alcuno: e, poichè la malattia glie

ne offriva una giusta causa, non rischiare uscendo di venir discoperti. Cominciarono i bandi frattanto per tener lontano il contagio. Da ogni parte de' confini del Granducato, che mettevano in Lombardia, furon poste guardie numerose di soldati: ad ogni mezzo miglio una trabacca con 5 di loro; e ad ogni trabacca una picciola campana, che a soccorso chiamasse, quando tentar volesse alcuno di violentemente passare, senza fede di sanità. Nel Maggio giunse a Parma la pestilenza, e si dilatò sino a Bologna nel Giugno. Il timore in Firenze si accrebbe; che il contagio non rispetta montagne; sicchè s'aumentarono le precauzioni, e i rigori; e vagabondi, paltonieri, zingari e ciarlatani furono rinviati per ogni dove.

Andarono a torno Gentiluomini ed Ecclesiastici, che al popolo minuto, secondo la condizione loro, provvedessero letti, o sacconi; acciò dopo le fatiche del giorno, potessero almeno riposar le membra stanche la notte. In separati luoghi furono posti e rinchiusi gli accattoni, onde allontar l' esca del contagio, che più ai sucidi e poveri panni si apprende, che non ai ricchi ed ai mondi: e parve per qualche tempo che volesse star lontano dalla città quel sì temuto flagello.

Ma, come avvenir suole in simili casi,

seppe quello insinuarsi, senza che nessuno avvertir lo potesse: ed era già in casa il nemico, che si combatteva sempre al di fuori. Savj e prudenti uomini, spaventati dalle conseguenze che trae seco quell' orribil malore, non voleano piegarsi a confessarlo presente: e mentre in varj luoghi della città morti già erano alcuni di contagio, la più parte diceva e credeva, e si sforzava di far credere e dire a chi non riguardava le cose per la sottile, che da febbri maligne, non dalla pestilenza, derivavano quelle morti. Ma divenendo queste più sollecite e spesse, ed agli occhi dei Fisici più ostinati mostrandosi negl' infermi i carbonchi e i' bubboni, doverono cedere all' evidenza, ed invitare la Compagnia di Misericordia ad inalberare le sue luttuose bandiere. Apertosi sul monte di San Miniato il primo Lazzaretto, cominciarono a udirsi di tanto in tanto risuonar le funebri squille, che annunziavano il trasporto degli ammorbati: ma rare essendo in principio, si prolungò per un tempo l' illusione. Ufiziate le chiese, frequentati i tribunali, sedenti i magistrati, aperte le botteghe, non intermessi gli esercizj del traffico; niuno sospettato avrebbe che colpita fosse Firenze dal più gran flagello che affligger possa l' umanità. Solo in minor numero concorrevano le femmine ai

passeggi e gli uomini alle feste; i passi di ciascuno erano più misurati e più lenti; i moti più riservati; la circospezione visibile. Un odore di canfora e di aceto; d' olj composti e di zolfi, circolava là dov' era frequenza di persone: e la credulità, l' ignoranza, o il timore convertivano in farmachi salutari i più semplici ed innocenti, come i più strani e perniciosi rimedj.

Ma il male aggravandosi, con processioni di penitenza (tenendo da quelle lontana e rinchiusa nelle proprie case la plebe) si cominciò da chiedere al Cielo misericordia e pietà. Il Granduca con gli augusti fratelli, in umili panni, seguiva le devote confraternite, che per più giorni colle reliquie de' Santi a torno, imploravano il lor patrocinio perchè cessasse il malore; e coi ginocchi sulla nuda terra dava il primo ai popoli commossi e dolenti l' esempio e la prova della sua devozione e della sua fede, innanzi di dirla della sua instancabile generosità.

E come i peccati degli uomini non disarmavano forse per anco la giusta ira del Cielo, fu aperto il secondo Lazzeretto in quella famosa Badia, che a piè del monte di Fiesole, attesta sempre la magnificenza del fondatore e la sublimità dell' architetto (1).

---

(1) Innalzata dal Brunelleschi a spese di

Fu d'allora in poi stabilito che, di qualunque fosser condizione, dovessero gli ammorbati colà trasferirsi; dove per altro infinite erano le cure degli astanti, infinita la carità dei religiosi che soccorrevano agl' infermi. Non essendo mio intendimento di descrivere quel malore; mi ristringo a dirne quel tanto, che parmi necessario all' intelligenza della dolente istoria ch' io narro.

Verso l' Agosto si udì che una vaga e giovine donna era stata, in una portantina più appariscente delle altre, trasportata di notte alla Badia: e se ne taceva il nome, perchè la famiglia parea farne mistero. Nel tempo stesso crebbero tanto le malattie, che si dovè aprire un terzo Lazzeretto a S. Marco vecchio.

Immenso fu il terrore, da cui furono colpiti Egidio e Geltrude. In terra straniera, circondati dalle immagini della morte; colla guerra che desolato avea le campagne Lombarde, e colla pestilenza che le disertava; con poca speranza di ricevér danaro da Milano, e istrutti dal prezzo che se ne chiedeva in Firenze; non uscendo pressochè mai di casa conducendo tristissima e solitaria vita, tentavano di tenere almeno lon-

---

Cosimo, detto *Padre della Patria*. Si può vedere il Vasari nella vita del primo.

tano da loro il contagio. Ma, nella necessità di mescolarsi col popolo, si ammalò pochi giorni di poi l' uomo che apprestava loro il mangiare. Lo spavento si sparse nella casa e nel vicinato: e venne la Misericordia colla squilla inaugurata e collo squalido cataletto a battere per la seconda volta alla loro porta. E chi mai temuto avrebbe che dovesse venirci la terza? E pur questo era stabilito colassù, dove le angosce degli uomini sulla terra si pongono nella bilancia della redenzione.

Si destò Geltrude una mattina con lieve ardore alla testa, ma con affanno e smania per tutta la persona; sicchè fu chiamato il chirurgo, che avea colla sua perizia tanto contribuito alla guarigione di Egidio. Le pose quegli con certa precauzione ai polsi la mano, e sentì che cominciata era la febbre. Volle da primo consolarla con vaghe parole; ma ben tutti si accorsero, e l' inferma medesima, che non osava egli stesso prestarci fede.

Dimane, disse sospirando Geltrude, sarò dunque al Lazzaretto: . . . . . e fra sette giorni fuori del mondo! . . . E bene(la mia sorte si combia. —

I mali quando sono estremi, avvien di rado che anche negli animi più deboli non infondano fermezza e coraggio.

Zoppicando, e appoggiato al bastone, venuto era Egidio intorno al letto: e all' udir di quelle parole, pensando che per sua colpa la figlia d' un sì gran Signore sarebbe astretta forse a morire in mezzo a genti straniere, senza che nè pure la mano di un amico le chiudesse in pace gli occhi; sentì nascersi un tal fremito di cordoglio, che fu quasi al punto di gettarselo al collo; . . . ma Geltrude, che non lo perdeva mai di vista, disse il chirurgo con molta soavità: — Alle tante obbligazioni, che vi debbo aggiungete di grazia anche quest' una. Restate con noi finchè sia deciso di me; e impedite intanto che mio marito mi si accosti. —

Benchè avvezzo a simili casi, sentì commoversi lo stesso chirurgo ad insolito affetto. Desiderò che i sintomi cangiassero; ma all' apparire della nera punta, convenne avvertire la Sanità, perchè inviasse la Misericordia. Se fu lungo il tempo dell' attendere per Geltrude nella sera del ferimento, fu breve assai per Egidio in quel giorno: ma quando udì dal fondo della camera in lontananza il primo squillare del campanello, diede in ismanie non finte; che la pietà preso aveva il di sopra, e in lui taceva ogn' altro sentimento. Geltrude lo fece chiamare; e dopo essersi fatta promettere che

non le si accosterebbe, fatti ritirare gli altri:
— Egidio, gli disse, parmi che le mie disgrazie sien giunte al colmo. È inutile il dirti che la piaga più profonda del cuore è stata aperta dalla mano più cara, poichè tu stesso nel delirio m' immergesti in seno il pugnale. Tutto omai ti perdono: e ti perdono anche quello, che tu non dubiti forse che io sappia: purchè dopo la mia morte tu abbandoni questa città: senza più metter piede in quella casa fatale. —

Voleva Egidio, rispondere, ma non permise Geltrude. — Questo è il mio desiderio, soggiunse, e la condizione del mio perdono. Le promesse a nulla giovano quando si può non attenerle: e tutto è inutile, quando il desiderio d' un infelice, che va a morire, non basta.

Sentivasi Egidio spezzare il cuore; mentre ella risolutamente, senz' attendere di più, tirò la corda del campanello, e al Servo della Misericordia, ch'era entrato; — Andiamo, disse, son pronta.

E mentre stavasi Egidio in un canto, cuoprendosi colle mani il viso, maravagliato di tanta fermezza, e ammollito dal suono delle sue parole; e l' accompagnava la Laldomine piangendo; scese Geltrude le scale, si pose in portantina, e partì. Quando dal luogo, dov'erasi seduto Egidio, compreso dal più

profondo dolore, udì ricominciare la squilla funebre, fu per andar fuori di se stesso: e più quando fattosi alla finestra del canto, vide sparirsi dagli occhi la portantina.

Passando Geltrude per le vie di Firenze, pareale di cominciare il viaggio per un'altra vita: e sapendo che in simili casi hanno i confessori facoltà d'assolvere da ogni censura, cominciava a disporsi per la salutar penitenza. I sacrifizj tutte le parevano un nulla, dopo che avea sopportato quello di vedersi negletta da Egidio. Grandi è vero erano state le sue colpe: e il più grave tra i suoi misfatti le si affacciava alla mente come un fantasma, che per preghiere e per iscongiuri non voleva uscirle dagli occhi. Pure di tutto ella sperava di sentire quella vera e profonda contrizione che trasporta i Cristiani al secondo battesimo; e a tutto preparata e pronta ella era, fuorchè a perdonare alla Barbara.

E questi furono i soli pensieri, che l'occuparono, finchè giunse alla Badia. Quando entrò nella parte del monastero, dov'erano raccolte le ammorbate, tornava dai corridori il Sacerdote, che amministrato aveva gli olj santi alle moribonde. Il pensiero la trasportò subito a quella sera, nella quale coll'animo ripieno di colpevoli desiderj; accompagnato avea le altre Suore intorno al

letto di Dorotea : è quel basso ma tremendo Pentitevi le tornava con suono più misterioso e profondo a rimbombarle nel cuore. Glielo ripetevano la vista di quegli atrj , le tenebre della notte , i letti delle inferme , in mezzo ai quali passava. —

— Ed eccomi disposta a pentirmi , Dio di misericordia e di carità , fra se stessa diceva. Voi , che perdonaste a colei che tanto amò , dopo aver tanto peccato ; Voi , ispirate nell' animo mio un pentimento sincero ; e tu , Madre celeste di grazie , (cavandosi dal seno quella immagine , che avea seco recata da Monza) allontana da me qualunque pensiero , che alla mente mi richiami quanto m' ha fatto penar quella donna. —

Dicea fra sè queste parole , quando entrava nella stanza appartata , che preparato le avevano. Ma uscita dalla portantina , e volti gli occhi all' intorno , fissandoli in un letto , ove giaceva un' inferma , non molto lontano da quello che l' era destinato , al chiaro lume delle lampane , col crocifisso accanto , e scolorito come un giglio , vide posar sul guanciale il volto troppo noto di Barbara.

Diede un grido , che udito non fu dalla moribonda ; ma (dovrò svelarlo , o tacerlo ?) da quel momento medesimo ad agitarla cominciarono a vicenda e il desiderio

della pronta morte di quella sventurata, e la disperazione della sua.

La malattia; che non si era manifestata con troppo acerbi sintomi, prese da quel momento un corso più maligno: e, in mezzo alla maraviglia delle astanti (che non sapevano a che attribuire quel grido, e quell'agitazione), quando accorse il religioso Cappuccino per udirne la confessione, era già cominciato il delirio (1). E fu per lui gran fortuna, che questo si prolungasse per tutto il giorno seguente, perchè la sera di poi, riavutasi la Barbara, e così superato il settimo giorno (2), conosciuto avendo chi era l'ammalata che avea presso; e udite in mezzo al delirio parole, che le squarciarono il petto, richiese d'esser trasportato altrove. Nè si potea ricusare di farlo; e perchè non mancavasi di luogo nel monastero; e perchè splendidi erano stati i doni, che nel breve tempo della malattia fatti ell'aveva alle astanti; e perchè in fine grandissimo era il rispetto per essa.

(1) « Ad alcuni dopo la febbre sopraggiungeva il delirio ». Rondinelli, Relazione del Contagio del 1630, pag. 31.

(2) « Pochissimi di quelli, che han superato il settimo giorno, son morti ». Ibid.

Quando Geltrude, dopo si lungo delirio, aprì gli occhi, e scorse vuoto il letto, do. v'era stata la Barbara :

— Ell'è dunque morta? richiese al religioso, il quale attendeva che in sè ritornasse, onde udirne i peccati ; — ell'è dunque morta ? — E non nascondeva la gioja.

— E che vi ha fatto quella Signora ? le richiedeva il Cappuccino.

— Quel che mi ha fatto ? quel che mi ha fatto? Ah! se poteste legger qui dentro (accennando il cuore).

— E là dentro debbo leggere, onde giudicare se il Cielo v' ispira un pentimento sincero de' vostri falli.

— Ah ! padre, credeva jeri che Dio mi avrebbe perdonato ! . . . . ma è dunque morta ?

— Se volete, o Signora, rivolgervi al Cielo, non v'aggirate co' pensieri sulla terra.

— Padre, ditemi ch'è morta : . . . e tutti i miei pensieri sono al Cielo.

— E quando anche ve lo dicessi, come osereste elevar l' animo al Signore, godendo della morte di un' infelice ?

— Più infelice di me? No, no, Padre ;. . . ma . . . se ella è morta, venite ad udire la mia confessione.

— Morta ella non è, rispose il religioso . . .

Dunque guarisce ? — esclamò con un grido di cordoglio. Ella guarisce ! ed io morirò !— E qui ricominciava il delirio.

Passò così un altro giorno : e, secondo il corso generale di quella malattia, temevano i religiosi ed i medici che, peggiorando nel terzo, ella morisse dentro il quarto senza ajuti della Chiesa : ma l' estenuazione di forze, nella quale ella era per i patimenti sofferti nella lunga cura di Egidio, le giovò mirabilmente per combatter l' indole del morbo. La carestia, che avea nei corpi della plebe col mal nutrimento disposto gli umori all' infezione, afflitto non aveva coloro, che si erano sanamente cibati : e l' impeto del veleno, che spargevasi con veemenza per tutto il sangue ne' corpi vegeti e rigogliosi, parea che ne' maliscenti si portasse con facilità maggiore verso la cute ; e a traverso il bubbone, scoppiando, esalava cogli umori tutta la sua malignità. Cedeva allora la febbre ; agevolmente si estirpavano i carbonchi ; e in pochi giorni avviavasi l' ammalato alla guarigione.

E questo è quello, che avvenne a Geltrude. Ma quando dopo il secondo delirio ella soffrisse, non può descriversi con parole. Or con gli occhi rivolto al letto che le ricordava l' immagine di Barbara, battendo i denti dall' ira, parea che le pupille le schiz-

zasserò di fronte : ora , coprendosi il volto per non vederlo , si udiva sotto i lini fortemente rammaricarsi : ora tutta composta in un fiero silenzio , non volgeva pupilla , non articolava parola . ora spaventata dall' immagine della morte « toglietemi dinanzi » quello spettro (gridava) , toglietemelo » dinanzi , se avete viscere o sentimento » d'umanità » : ora finalmente stanca , lassa ed abbattuta , colla gota appoggiata al guanciale , si udiva gemere fiocamente , e dopo lungo lamento ripetere : — Ella vivere ! ed io morire ! —

Invano le fu intorno di nuovo il religioso, che inteso avendo come i suoi mali venivano dal cuore :

— Ed io pure , le diceva , passai la mia gioventù fra gli scogli e le tempeste del mondo. Io pure conosco i mali , che tanto par che vi affliggano ; ma offrite le vostre pene al Signore , e chiedeteli in grazia che cominci da rendervi quella calma , senza cui difficilmente preparar vi potreste ad entrar nelle vie di salute.

— Salute per me ? per me salute ? Padre, non lo sperate. Finchè quella donna vive , non ci è più salute , non pace , non tranquillità , non riposo per me. Fate che io non la vegga , che non la senta , e che la

sua immagine, potendo, più non mi comparisca alla mente. —

E passò in quello stato il terzo giorno: I sintomi nel quarto, in vece di aggravarsi, cederono; sicchè i medici le annunziarono che aprisse il cuore alla speranza: ed è la speranza di non morire il primo farmaco contro la morte. All' avvicinarsi di nuovo del Cappuccino:

— Padre, gli disse, se provati avete, come diceste, i miei mali, saprete come sono fieri e tremendi: e poichè comincio a confidarmi che viva uscirò da questo luogo di morte, voi tornerete a vedermi, e mi consolerete, e calmerete le mie pene, e pregherete per me, finchè vadono a terminare una volta. —

Eran sì veri i segni di un dolore profondo, che quel buon religioso, confortandola sempre alla calma, promise di tornare a visitarla, quand' ella fosse guarita . . . .

— Ma disponetevi intanto ad una salutar confessione.

— Impossibile, Padre, impossibile.

— Se non potete a tutta disporvi, cominciatane parte; chè il Signore vi darà in seguito quiete ed ajuto per terminarla.

— Impossibile, vi ripeto. Assai soffersi; lasciatemi. — E facea cenno al Cappuccino che si ritirasse.

Così migliorando sempre; col religioso che di tanto in tanto veniva a ricordarle che pensasse al Cielo; ed ella che rispondevale: » abbiano fine i miei mali, e non v' ha » penitenza che io non incontri »: terminò a poco a poco la guarigione: cominciò la convalescenza; e presto sperò di partire per la quarantina. Quanto per altro, anche dopo il delirio, era in quei giorni avvenuto, per la frequenza delle astanti non potè celarsi alla Barbara; che come se ne accorasse non è da dirsi. Ma torniamo ad Egidio.

Partita che fu Geltrude di casa; per due giorni interi egli restò come stupido. Il pensiero di quella infelice gli disordinava la mente; ma ben maggior colpo fu per lui quando udì da Zanobi che al Lazzaretto era stata condotta più giorni avanti la Signora Barbara degli Albizzi, e che l' avea saputo con gran segretezza di un servo. — Stupì Egidio; e per verificarlo egli stesso fece atto di moversi per uscire di casa . . . e non pensa ch' elle era interdetta.

Appena uditosi che da quella s' erano cavati due col morbo, i padroni furono i primi ad abbandonarla: e la Sanità posta avea colla rossa fascia il tristo segnale alla porta. Ma il terrore, che tutti aveva allontanati, non permise che abbandonato Egi-

dio fosse ancora da Tommaso: il quale (dopo che la Barbara uscita fu dal Lazzeretto, e andò, come concedevasi alle grandi famiglie, a compiere la quarantina in campagna) passati que' ventidue giorni, ne' quali non permettevasi ad alcuno d'entrare nelle case che aveano il segno della Sanità, si recò il primo a visitarlo.

Tristo e compassionevole fu l'incontro: generali erano le miserie nella città, ma in quelle due famiglie eran comuni. Indovinando che dovea trovarsi nel bisogno, venne ad offrirli la sua borsa; ma nel tempo stesso non potè trattenersi da' lamenti per lo strano contegno di Geltrude; ed aggiunse:

— Se di tale umore la conosceste innanzi di sposarla, non so come vi siate potuto risolvere a farlo. — Taceva Egidio, e sospirava:

— Tocco forse, aggiungeva, un tasto delicato; ma non v'ha cagione, che far possa dimenticare i sociali riguardi. Mio fratello è irritatissimo; e sapete s'egli faceale sempre gran festa.

— E la Signora Barbara?

— Mia cognata è troppo savia, e troppo prudente per dimostrarlo; ma ella debbe aver sofferto da lei qualche strano dispiacere al Lazzeretto, giacchè l'afflizione di quando ella è tornata, era maggiore di quando partì.

— Al Lazzeretto? esclamò Egidio: anche al Lazzeretto? Impossibile.

— Non tanto impossibile: chè tutto in fine si traspira. Non commossa dallo stato in cui ella si trovava, non rispettando quello di Barbara, che giacevale accanto . . . Vi basti che quasi moribonda dovè questa farsi trasportare in un' altra stanza. —

(Si battè con gran forza Egidio la fronte, con una esclamazione . . . .)

— Così è, soggiunse l' altro: e parlato non ve ne avrei, se meno vi amassi: ma torno a ripetervi, che mi fa gran maraviglia che abbiate potuto sposare una tal donna.

— Gl' impegni, le promesse, rispondeva Egidio . . . .

— Le promesse, soggiungeva l' altro, hanno un limite: ma il male è fatto; e vi compiango. —

Tornò a rinnovarli le sue offerte; e partì.

Or si pensi qual fu l' ira e l' indignazione di Egidio, all' udir di quella novella; e come le parole dell' amico aggiunsero esca alla fiamma! Non avea egli fin allora immaginato mai nè pure il caso possibile di doverle mancar di parola: ma cominciò da quel giorno a vagheggiarne l' idea.

— Sciagurata! anche sull' orlo del sepolcro (esclamava fra sè), ingiuriar quella donna, che tanto poco somiglia! che pren-

dea meco le sue parti ! che in me combatteva l'amore, per compassione di lei ! — E io dovrò dunque sposarla? e legarmi ad una catena, che non potrà spezzar che la morte? No, no, no. — L' ingiuria è sì atroce, che spenge per fino la compassione. —

Dall' altra parte, un sentimento più giusto gli rispondeva :

— Ma non derivano forse da soverchio amore le sue colpe? Non sei tu forse l'autore delle sue pene? Se a te non sembra più quella stessa, che tanto amasti una volta; come vuoi farle delitto se tu rimani lo stesso per lei? A Monza, scampata sarebbe dalla pestilenza! La figlia d'un sì gran Signore, per amor tuo, dopo essersi coricata nel pagliareccio d'un navalestro, dovere adesso languire nel letticciuolo d'un lazzeretto! . . . E per un' ingiuria, che non è tua, che forse è più lieve di quel che si pensa, oserai lasciar quella misera in balia della sorte? —

E tornava l'animo ad ondeggiar di nuovo, e a sentirsi assalito dalla pietà.

Scampata intanto dal morbo, avea Geltrude cominciato la quarantina. La facevano coloro, che uscivano dal Lazzeretto della Badia, dentro al prossimo ridente monastero di San Domenico: in cui, respirando l'aria soave di quelle apriche colline, go-

devano nel tempo stesso del raro e sommo diletto di vedersi tornati alla vita, dopo un pericolo sì grande; e, passeggiando per gli alti spaziosi corridori, che offrono per ogni lato un sì magico prospetto alla vista, erano anco rallegrati dai canti delle villanelle, intente alle opere della vendemmia. Dopo gli orribili patimenti sofferti da Geltrude, ognun pensi qual dolce sollievo fu per essa il trovarsi finalmente in luogo, dove, sparite le imagini della morte, cominciava a scorgere nei volti umani quel sorriso, che ne avea bandito il terrore. E tostochè l'Ufficio della Sanità lo permise, ricevè lietissima le novelle di Egidio, il cui dolor sincero e profondo, mentre veniva tratta fuori di casa dalla Misericordia, le faceano sperar che cessate sarebbero le pene del cuore.

Ogni giorno era da lei fedelmente contato; e nella fiducia di riconciliarsi una volta col Cielo, ogni sera, ringraziando Dio del giorno trascorso, impetrava che veloci così passassero gli altri, onde, lasciate quelle stanze straniere, potere una volta ricovrare in pace fra i suoi. L'immaginetta della Vergine, che non avea mai abbandonata, stava pendente a capo del suo letto; e a lei sempre volgendosi quando si coricava, e da lei riconoscendo lo scampo da questo ultimo flagello, si confidava che sa-

rebbe stata la stella, che dopo tanti naufragi ricondotta l'avrebbe al porto della salute.

Giunse finalmente il giorno desiderato per uscire: e a coppia a coppia i risanati si recavano al tempio della Vergine Annunziata, co' rami di ulivo in mano, a renderle grazie della riacquistata sanità. Erano per lo più gente del popolo, a cui, entrando in Firenze, dalla generosità del Granduca si facea far l'elemosina. Geltrude dovea venir sola: Egidio avea commesso ad Anguillotto di procurar la lettiga, e in compagnia della Laldomine recarsi a prenderla. Ma non si era la mattina questi affrettato a seconda dei desiderj di lei; sicchè, appena furono aperte le porte del convento, tanta n'era l'impazienza, sperando d'incontrar la lettiga per via, accompagnata da una fanciulla che l'avea servita in quel tempo, malgrado la opposizione de' religiosi che presedevano alla quarantina, giù per la villa dei tre Visi, con molta fretta se ne venne a piedi a Firenze.

Cammin facendo, udirono parlare d'un dolentissimo caso avvenuto a Careggi; ma tanta era la sollecitudine loro, che non vi prestarono orecchio. Giunte alla porta, senz' avere incontrata la lettiga (che in quel tempo appunto veniva per via San Gallo)

volsero a manca, prendendo lungo le mura, onde non esser osservate; e se ne andarono all' Annunziata.

Grandissimo era il concorso; e tutte ripiene le panche intorno alla cappella della Vergine: se non che una era occupata in cima da una sola donna di bella persona, che fu da loro invitata co' cenni a far posto. Lo fece ella con quella tal gentilezza, che previene in suo favore: sicchè, udita la messa e fatte lor preghiere, nel ritirarsi si volsero esse a salutarla, e furono da quella risalutate anche con maggior cortesia. Chiesto Geltrude alla compagna chi fosse quella Signora, rispose di non saperlo. Mostrava oltre trent' anni, ed era di grande avvenenza.

Uscita di Chiesa, si affrettò con tutta la ansietà del cuore a recarsi a casa; e con quel tremito di contento, che c' investe al momento d' ottener cosa lungamente desiderata, salì a salti le scale; e trovato Egidio, gli si gettò tra le braccia. Non udì egli che le voci della tenerezza in quel momento, e la riabbracciò. Tanti erano stati sino a quel giorno i patimenti sofferti; tanto il desiderio di abbracciarlo; tanto viva la lusinga che più egli non tornerebbe a riveder quella donna fatale; che le parve di scorgere in quell' accoglienza la tacita pro-

messa d' un migliore avvenire. Ma ben poco durò l' illusione.

Non si era per anco riposata da un viaggio, che per una donna delicata è sempre lungo, ma dopo una sì fatta convalescenza, lunghissimo: non erano per anco bene asciugate le lagrime, che sparse avea la Laldomine nel vederla, e nel sentirsi baciar le gote, mentr'essa teneramente le baciava le mani: e per anco non avea ella dato interamente ordine a tutte le minute faccende, che occupano una donna quando torna in casa dopo un' assenza di qualche momento; che venuto Egidio nella sua camera, con modi piuttosto severi:

— Ma che mai facesti nel Lazzaretto alla Signora Barbara? le richiese.

— Debbo dunque di nuovo udirmi alle orecchie questo nome? replicò essa con gran sorpresa.

— Io ti dimando quel che le facesti?

— Egidio, io non ti chiedo quel ch' ella mi ha fatto; chè lo sai anche troppo.

— Per la terza volta ti dimando quel che facesti a quella donna?

— Ben dicesti quella donna; che il suo nome ti prego, me presente, a non pronunziarlo mai più. Del resto, se la sua vista mi pose fuori di me; se nel delirio qualche cosa sfuggì . . . .

— Eh ! . . . si delira anche qualche volta . . . .

— Egidio, non continuare, gli disse dolcemente Geltrude: sono appena scampata dalla fossa; non mi vi rigettare colle tue mani. Il mio cuore fa sangue; e sai da chi venne la ferita. —

Suonò in questo mentre il campanello, fingendo qualche bisogno, acciò venisse la Laldomime da interrompere quel tristo colloquio.

Si ritirò Egidio, ripromettendosi di saperlo dalla Barbara: ma ella non tornò colla famiglia in Firenze che verso il Natale. Intanto dopo il cader delle pioggie, era andato diminuendo il malore; si che verso quel tempo parve affatto cessato. Subito che ne intese il ritorno, si recò Egidio zoppicando a casa degli Albizzi.

Passò dinanzi al luogo dov'era stato assalito; e non potè trattenere un moto di indignazione, richiamandosi a mente la bassa ferocia di quella prepotente famiglia. — E chi sa, che da lei stessa venir non debba il mio danno! — E ripetè: — Ah! Monza, Monza, quanto meglio era di non aver mai posto piede fra le tue mura! —

Trovò la Barbara cangiata assai dal morbo sofferto. Pallide n'erano le gote, smorta la porpora dei labbri, offuscata la luce

degli occhi; solo rimaneva lo stesso sorriso, che possedeva ella sola. Ma

« Piaga per allentar d'arco non sana ».

Inoltravasi egli tremando, e vergognoso anco un poco della sua imperfezione: ma, ella dolcemente rivolgendoseli in tuono dolente però:

— Quante vicende, cominciò a dirli, da che non ci siamo veduti! Rimprovero a me stessa di avervi lasciato andar solo in quella sera (e qui alzò gli occhi al cielo), chè ben tarda l'ora; benchè un'aggressione nel centro di Firenze, è un avvenimento incomprensibile. E voi siete rimasto storpiato!

— Non è questo il maggior mio male.

— Egidio, il Signore ci da visitati: non disprezziamo la sua voce. Dimane si annunzia la general quarentina: alziamo a lui la mente, e preghiamolo di cuore che allontani per sempre da noi quest' orribil flagello.

— E voi, più d'ogn'altra, cagione avreste di rammaricarvene! . . .

— No, Egidio, v'ingannate: già (fissando gli occhi ne' suoi) di tutto quello, che m'è avvenuto, più non conservo memoria: e in quanto ai mali sofferti, a noi

è toccata la minima parte. Io non ho figli: e se moriva, il più forte legame non era da sciogliersi. Già preparata mi era al gran passo: e la morte è meno terribile di quel che si pensa. Ma i figli, i figli . . . . io non mi addormento mai la sera, senza pensare alla donna di Careggi. Non ne udiste parlare?

— No, rispose Egidio.

— Non credo che ne' contagi di Atene, o in quello che afflisse tutta Italia ai tempi del Boccaccio, e in altro qualunque più terribile, avvenisse caso più di questo pietoso e tremendo.

« Non essendo, come forse saprete, molto afflitto della pestilenza il contado, non si erano fatti lazzeretti; ma destinati due uomini per piviere, che dove morisse alcuno di contagio, facessero spurgare le masserizie: sprangassero le case come per quarantina; e in cimiteri stabiliti seppellissero il morto. E presso ai cimiteri avevan essi l'abitazione.

In una villa di Careggi, sia che non si prendessero precauzioni, sia che il morbo fosse di natura malignissima, uno dopo l'altro, prima i giovani e poi i vecchi, mancò tutta intera una famiglia. Una donna, che abitava di contro, moglie d'un oprante, e madre di due fanciulli (mentre il

marito era ito a lavorar lontano, di dove non tornava che il sabato, recando tanto da sostentare scarsamente la povera famigliola per la settimana), sentì venirsi la febbre una notte; accrescersi fortemente nella mattina; e comparir il carbonchio verso la sera. Presa di sviscerato amore pe' proprj figli, spaventata dall' esempio della famiglia vicina, e comunicar non volendo loro il male; decise magnanimamente d' uscir di casa, e d' andare altrove a morire. Chiusili in uno stanzino; e sacrificando alla lor salute per fino l' estremo contento d' abbracciarli, ratta ratta scese le scale, e seco portando i lenzuoli e la coltre del letto, per non lasciar materia al contagio, chiuse l' uscio sospirando, e partì (1).

Ma il più grandicello, udendo chiuder l' uscio si fece alla finestra, e vedendola in quel modo correre: addio mamma, le gridò con una voce sì tenera, che la fece arrestar per la via.

Addio mamma, ripetè, mettendo fuori mezza la testa, il più piccino: e dovè quella misera sostener per un tempo seco stessa il contrasto tra la tenerezza che la chiamava, e la pietà che la respingeva; finchè, questa vincendo, tra le lacrime che

---

(1) Rondinelli.

in copia versava, e il rinnovarsi dell' addio di quei fanciulletti, che non ne intendevano il lugubre senso, giunse alla casa di coloro che la dovean seppellire. Raccomandati loro i figli e il marito, dopo due giorni non era più. Raro e memorando esempio d' una madre, che non per fuggir la morte, ma lascia la casa per incontrarla; e che, per salvare ai figli la vita, sacrifica generosamente la sua ».

— Tristissimo, e straordinario caso, rispose Egidio.

— Ma nulla eguaglia il cuore di una madre, replicava la Barbara: e noto è quel detto sublime di una donna del popolo, che udendo dal paroco narrar l' istoria di Abramo: Oh! Dio, certo e rispose, non avrebbe chiesto sì grande sacrifizio a una madre!

Poco prima che terminasse la narrazione, sopraggiunti erano il marito e il cognato. Questi lo accolse colla solita cortesia: non così l' altro, che stette molto sulle generali. (— E anche l'amicizia di questa famiglia perderò a cagion di colei! diceva fremendo Egidio fra sè.)

In Barbara si mostrava una donna fortemente penetrata dal pericolo che avea corso, e risoluta a non udir parola di quel che lusingavasi che volesse intendere; nè

rivolgeva Egidio in essa gli occhi, che modestamente ella i suoi non distornasse. Venner poi l' Abate Pandolfini e il Soldani: e questi richiamandoli al pensiero quell' ultima sera, crebbero in lui straordinariamente il malumore e il dispetto. Non si fecero che discorsi melanconici o tristi: non si parla di musica, non d' Arti, non di Poesia: solo intese che il Soldani disse allo orecchio dell' altro:

— « Finita la quarantina, converrà ben » che vada. Il Picchena è morto, e il Cor» tonese comanda ».

— « Povero vecchio! »

Gli avvenimenti posteriori mostrarono che parlavano del Galileo. Dimandò Egidio del Lippi, che non avea più veduto; e udì che fin dal principio della pestilenza, come fatto aveano molti altri, erasi ritirato in campagna.

Terminata la sera, Egidio partì dalla Barbara fortemente afflitto del cambiamento; irato della cagione, ch' ella virtuosamente taceva; e mal disposto contro colei, che l'aveva offesa sì acerbamente. Tornato a casa, c' accorse subito Geltrude che egli veniva di là. Voll' esserne certa, e ne lo richiese. Egli guardolla, e si tacque. Ella tutto lesse in quel silenzio quanto le rimaneva a soffrire: e cominciò a perdere la speranza.

Intanto tutta intera si preparava la città per la general quarantina.

Gigantesco sembrò da prima il progetto, impossibile l' esecuzione: ma siccome pare che dalla mente del giovine Granduca ne derivasse l' idea, molti per ossequio molte cose dissero onde appianarne le difficoltà; molti per persuasione: ed altri, che vi si erano da prima opposti; si condussero nell' opinione dei più; si che fu, dopo lunghi e maturi esami, stabilito, che tutti gli abitanti dell' intera città di Firenze (meno i pochi da impiegarsi pei religiosi e civili doveri) starebbero per 40 interi giorni rinchiuse nelle loro case: che provvederebbero i ricchi al loro mantenimento: gli altri tutti nutriti sarebbero a pubbliche spese. Ciò significava doversi nutrire la metà della popolazione.

Si numerarono dunque le strade, si numerarono le case, si numerarono gli abitatori di quelle: nè sgomentò di trovare una torre, in cui n' eran fitti settanta, ed un' altra dove n' eran ben cento (1). A tutto fu provveduto, a tutto soccorso: chè dove fermo è il volere, di rado manca l' effetto.

Superate tutte le altre difficoltà, si era

(1) Rondinelli.

scesi a quella del danaro ; e troncata l'aveva il Granduca , con una risposta più ancor magnanima di quella data più famoso dei suoi maggiori ; — Che quando , cioè , le suppellettili non fossero bastate , venduto egli avrebbe le vesti (1). Nè siavi popolo , che colto da un si orribil malore , si arroghi il dritto d'essere stato più largamente soccorso dal proprio Sovrano ; nè siavi Principe , che speri d'esserne stato più largamente contraccambiato , di quel che lo fosse dai sudditi il secondo Ferdinando. In tempo della pestilenza , in mezzo a' suoi cortigiani , coll' abito d'incerata in dosso , lasciato non avea passar giorno , senza scendere dal proprio palazzo , mescolarsi col popolo , intendere i suoi bisogni , quietare i suoi lamenti , alleviar le sue pene. Or che terminato pareva il flagello , a costo di un gran tesoro , disponevasi ad estirparlo dalla radice : sicchè non si annunziava il passaggio del Granduca per una contrada , che piene ad un tratto le finestre , dai tetti alle porte , non si udissero chiamar del Cielo le benedizioni sopra

(1) Lorenzo il Magnifico avea detto , che desiderava di poter comprare tanti e tanti Monumenti di Arti , da esser costretto a impegnare le vesti.

di lui e sopra l'augusta sua famiglia; ed era già passato, che alle spalle proseguiva il lontano mormorare della popolar soddisfazione. Con un tal Principe, e con tali sudditi, si credè giustamente tutto possibile.

Appena la mattina di San Rocco (1) apparve il Sole sull' orizzonte, che dal palagio dei Pitti partendo dodici araldi a cavallo, e dividendosi per sestieri, intimarono colle lor trombe il rigoroso principio della quarantina, e le severissime pene a chi avessela infranta. Si serrarono tutte le porte; non si aprirono le chiese; si dismessero i traffici; non si adunarono j magistrati; si abbandonarono le piazze; si sgombraron le strade: nè altro s'udì nell'istante che, qua e là dileguandosi, il risuonar lontano delle trombe, e il ripercosso scalpitar dei cavalli. Quindi lungo succedendo e universale il silenzo, deserta parve ed abbandonata quella grande popolosa città.

Invano le colonne, le statue ed i monumenti indicavano la mano dell'uomo: e chi giunto vi fosse in quell' istante, creduto avrebbe d' aggirarsi nelle vie di Ercolano e Pompeja, se i tocchi di quel sacro istrumento, che dall' alto delle torri accenna i doveri della religione, e serve ai bisogni

(1) Rondinelli.

della società; non avessero dato segno di viventi. A quei tocchi da sei parti si mossero ben cento e cento carri (1), che da ogni lato della città diffondendosi, recavano le vettovaglie ai rinchiusi. Sgombrati delle lor sedie guarnite di velluti e di sete, i cocchj più eleganti, che servito avean tante volte alla grandezza ed al lusso, erano stati dai lor padroni (dandone il primo l'esempio il Granduca) convertiti generosamente in carratte. Due gentiluomini vegliavano al buon ordine in ogni via: sei tra' più reputati Senatori presedevano ne' sei differenti Sestieri alle incombenze dei gentiluomini.

Là con memorabile esempio di paterna carità, cominciata la ditribuzione, in mezzo a' suoi cortigiani scendendo il Granduca, da per tutto interveniva, da per tutto vegliava, da per tutto animava lo zelo dei deputati per opera sì meritoria e sì nuova. Soffermavasi ora a questa, or a quella delle più povere case; con piacevolezza e cor-

(1) Erano 20 le carratte della Corte, 166 quelle de' Signori: 35 mila le razioni che si destribuivano; e 1100 le persone impiegatevi. La spesa ammontò a 150 mila scudi. *Rondelli*.

tesia favellava ; rassicurava con ferme parole ; e con pietosa benignità consolava.

Terminata la distribuzione al popolo ; a un nuovo tocco di campana si aprivano quelle sole botteghe , che racchiudevano i generi più strettamente necessarj alla vita. Pel breve tempo a ciò destinato , uno solo per casa , colla bulletta della Sanità , coll' abito d' incerato indosso , e non comunicando coi venditori , potea uscire a provvedersi del necessario. Al terzo tocco della campana doveano tutte serrarsi di nuovo e le botteghe e le case. Quello che avvenne nella prima mattina , si rinnovò per quaranta più altre ; se non che maggior sempre coll' uso fu l' ordine e la rapidità della distribuzione ; come , nella speranza del successo , crebbe la premura e lo zelo.

E perchè ai bisogni dell' umana vita non mancassero i soccorsi della religione , andavano nei giorni festivi attorno i sacerdoti ; udivano sui limitati delle case la sacramentale confessione ; e poco più tardi soccedevane il viatico pe' devoti e per gl' infermi. Venivano quelli , e trasportati erano questi sulle braccia dei parenti , e riceverlo in sulla via.

Celebravasi quindi pei trivj e quadrivj il divin sacrifizio ; e dalle porte e dalle finestre tutti reverentemente l' udivano : ma

quando il sole era vicino al tramonto, in ciascun giorno il paroco, i sacerdoti, e i clerici d' ogni parrocchia spargendosi ordinatamente, e fermandosi ai capi delle strade, al suono del campanello chiamano i fedeli al Rosario. Alle finestre di ogni abitazione, dalle povere case come da' sontuori palagj, e grandi e piccoli, e servi, e padroni, in ginocchio apparivano colle braccie elevate, e quando i ministri del Signore, dopo aver meditato sui Misteri della Redenzione, e applicatili al caso del flagello presente, incominciavano le preci, rispondeva in coro tutto un popolo. Unico estraordinario spettacolo, di vedere all' ora medesima, per ogni dove, un' intera città convertita in un tempio sotto la volta del cielo, starsi per mezzo della preghiera in comunicazione con Dio.

Aborrente dai dogmi e dalle discipline della Cattolica Chiesa, mostravasi Egidio alle finestre colla sola persona: ma chi dir potrebbe con quali rimorsi, e pene, e disperazione vi comparisse Geltrude? Non sapeva ella vedere altra salute per lei, fuorchè nelle nozze con Egidio: tutto aveva sacrificato alla veemenza di un amor senza pari: ed ora scorgeva il principio della punizione celeste nell' abbandono stessa dell'amante. Stavasi ella per lo più a quella finestra del-

l'angolo, che guarda la piazzetta e la via verso il Duomo. Mentre intorno le risuonavano i cantici devoti del popolo, ogni qualvolta cessava in mezzo della Salutazione Angelica il Sacerdote, non trovava ella voce per rispondervi. Ogni mistero della Vergine di purità, era una trafitta del suo cuore, che notava in un mar d' immondezze: e le invocazioni agli Angeli e ai Santi eran per lei tante replicate testimonianze de' suoi replicati delitti. La causa di quelli era presso udiva indifferente quelle preci, che a lei cagionavano sì orribile angoscia, e non avea pietà delle sue pene. Senza di lui sentiva Geltrude di non poter vivere: nè ricorrere al Cielo e pentirsi, senza di lui. Quale tremendo avvenire le si preparava! e come già scontava crudelmente la sua colpevol fiducia!

Di tanto in tanto le si affacciava da lontano alla immaginazione il convento, e le mille volte che profonato aveva colla sua presenza i divini misteri; ma quando al pronunziarsi dell' *Amen* si spengevano le faci, che ardevano intorno ad un' Immagine, ai cui piedi orava il Sacerdote, lungo ed immenso in fine della via, quasichè sorgesse dalle tombe che circondavano il Duomo, le compariva uno spettro di donna, che truce nel volto, e cogli abiti religiosi

tutti aspersi di sangue. « Sarò vendicata » pareva che le dicesse ; e spariva. Cadendo allor quella misera in un affanno mortale « Piombi deh ! piombi (esclamava) sopra di me la vendetta , prima che si rovesci su lui ! »

In questo orribile stato ; e così fieramente combattuta da' più atroci rimorsi , e dai più insopportabile dolori , giunse al dì delle Ceneri.

CAPITOLO XXII.

Incantesimi.

Testili, dove sono i lauri e i filtri?
Teocr. Id. II.

La campana: che la notte del martedì dopo la Quiaquagesima, intima con lungo e grave rimbombo per tutta la Cristianità il cessar dai profani spettacoli, e annunzia i giorni di penitenza, diè segno in Firenze nel memorabile anno mille sei cento e trentuno del termine della general quarantina.

Apertosi primamente il Sestiere di San Giovanni (1), a torme usciva da quelle contrade circonvicine il popolo, onde recarsi nei tempj a ringraziare l'Altissimo, che avea fatto cessare la pestilenza, ed a ricevere con umiltà sulla fronte quella cenere, che ricorda l'origine e la fine dell'uomo.

Ma la più parte dei devoti, quasi in lunga non interrotta processione, avviavasi

(1) Si aprirono i Sestieri ad uno per giorno.

all' Annunziata; riguardando (come in tutti i tempi riguardato avea, se qualche disgrazia era venuta sulla città) per l' intercessione della Vergine, cessato quell'orribil flagello.

Uscita di casa colla Laldomine, siccome talvolta era usata innanzi di fare, anche Geltrude recossi colà: dove nella panca medesima, e sola come nel giorno, in cui discesa ella era da San Domenico, trovò la stessa donna avvenente, che mostrata le si era tanto cortese. Le sorrise, quella, riconoscendola, e si tirò in dentro, per darle luogo: ne profittò Geltrude; ma la Laldomine si pose in terra in ginocchio. Terminata la messa, passò tra l' una e l' altra qualche parola: uscirono insieme di chiesa, e si salutarono, lasciandosi. Mentre quella prese a destra, e Geltrude colla donzella venne a dritto sulla piazza, quando giunte furono verso il cavallo (1).

— Chi è quella bella Signora? dimandò la padrona alla Laldomine.

— Come: non la conoscete.

— No. La trovai un' altra volta, e mi diede luogo sulla panca, con molta gentilezza.

---

(1) La statua equestre di Ferdinando I.

— È la Signora Livia Vernazza, la famosa strega.

— Come, strega!

— Si certo: e avea stregato il marito.

— E chi era suo marito?

— Don Giovanni Medici; ed ella è figliuola di un materassaio. Stavano in Firenze insieme; ma siccome le Granduchesse broncivano, essa che temè di esser lasciata, lo stregò, lo condusse a Venezia, e si fece sposare. Avete veduto che quando va alla SS. Annunziata, nessuno le si accosta; perchè è certo che ha fatto un patto col Diavolo. E non crediate che burli, perchè tutti lo sanna, e tutti lo dicono.

— E come avea fatto a stregare il marito?

— Come avea fatto non lo so: ma è certo che fu costretto a sposarla, e fu sempre fin che visse innamorato morto di lei. E dicono che anche adesso seguita a stregare quando la pagano bene, e non ha paura della Giustizia. —

Siccome avviene che la più gran fiaccola accesa, se cade fra le pietre o i metalli, per mancanza di alimento si estingue; e che la più piccola favilla, balzando fra la paglia, o le stipe, cagiona l' incendio d' un bosco: non iscesero appena le parole della Laldomine nell' animo di Geltrude, che vi produssero un total cambiamento.

La materia era preparata ; sicchè la fiamma si apprese in un istante : nè giunta peranco era a casa , che avea fissato irrevocabilmente di ricorrere a colei. Quante gemme donato avevale Egidio , le parevan poco prezzo di contro al benefizio di farlo tornare ad amarla.

Nei cuori appassionati e ferventi : il concepire un progetto , il porlo in opera , e il vederlo compiuto , è un istante. I mezzi talvolta lo ritardano , le difficoltà s' intromettono ; l' effetto non seconda i desiderj ; ma per essi non istà di riguardarlo come sicuro.

Determinata dunque a tutto tentare , a tutto sacrificare , e a tutto arrischiare ; aspettò la domenica seguente con un' incredibile ansietà. Ella trovavasi in quell' orribile stato , in cui (parendo mancare tutti gli umani mezzi) aggravati dalle colpe , assediati dai rimorsi , e respinti anche dalla credenza di ottener l' intento dal Cielo , si ricorre per disperati all' Inferno. E se uomini gravi in quel secolo , con stupor grande de' posteri , vi ricorsero ; qual maraviglia sarà di vedervi abbandonata una femmina colpevole , appassionata ed infelice ?

— Poichè , nè pure il pericolo imminente della sua vita , non avea scosso il cuore d'Egidio , nè allontanato lo avea dalla Bar-

bara; poichè nel giorno istesso, in cui parea che ella tornasse dai regni della morte, le aveva con parole di rimprovero fatto risuonare alle orecchie quel nome abborrito; poichè aveva continuato a visitarla, e colle armi della più degradante indifferenza combatteva l' amore straordinario ch' ella nutriva per lui, poichè in fine i lunghissimi giorni della quarantina presentato le avevano ad ogni istante un supplizio morale peggior di quello stesso di Mesenzio; le parve che altro non le rimanesse a tentare, fuorchè le arti incognite di una donna, che avea si gran fama d' esercitarle.

Non v' ha passione più credula della passione di amore: e qui alla credulità si aggiungeva l' esperienza; poichè la Livia, come l'asseriva con tanta convinzione la donzella, ottenuto aveva con le arti magiche intera possanza sul cuore del marito. E poichè quella Signora mostrata le aveva una simpatia, che derivava dal non vedersi da lei sfuggita come dagli altri, sperò di moverla il suo favore colle preghiere, o di piegarla coi lamenti, o di forzarla coi doni.

Così avendo tra sè fermamente stabilito, intermesse affatto le quarele con Egidio, stimando che inutili erano omai, dove una possanza maggiore dovea costringerlo: ma, non cessando di ragionar del viaggio di

Roma, facea mostra di non accorgersi che da lui si mandavano in lungo le cose. Dispose dunque che nella domenica prossima sarebbe tornata all' Annunziata; e poichè motivo le ne dava ella stessa colla sua officiosità, legato avrebbe discorso colla Livia: che nell' altra, uscendo insieme di chiesa, fatti avrebbe pochi passi per la città, e cercato d' insinuarsele nell' animo: che nella terza finalmente le avrebbe chiesto d' accompagnarla fino a casa, parlatole de' suoi affanni, e dimandatole ajuto. Ma ella forse non sapeva, che la sola virtù ajuta e soccorre, sdegnando un compenso: i vizj precipitano nel male, e n' esigono il prezzo.

La cosa intanto riescivale a seconda dei suoi colpevole desiderj: nè la ritennero gli sguardi di molte, che a lei si rivolgevano mentre alla Livia favellava; nè la ritenne tampoco il terrore di preparare gli empj misteri di Satana nello stesso albergo di Dio. Qual consiglio, qual freno, qual timore può arrestare una donna, quando è accesa di una fiamma sì ardente, ed ha sciolto i legami d' ogni virtù?

— Bella mattina! disse Geltrude alla Livia, la seconda domenica di Marzo (1), uscendo insieme dall' Annunziata.

---

(1) Che corrispondeva in quell' anno alla prima di Quaresima.

— Bellissima! soggiunse la Livia e tutto invita a goderne. —

S' accorse subito dalla pronunzia che non era toscana Geltrude; e quindi amichevolmente proseguì a favellarle. Più di quello, che non era da credersi, si protrasse il tempo in cui stettero insieme; e quando si dissero addio, parve incominciar l' amicizia. Progredì questa nella successiva Domenica, in cui di tanto in tanto fece intender Geltrude che ella non era felice: ma nulla svelando di quanto aveva nell' animo, la prese per mano, gliela strinse affettuosamente; dicendole: a rivederci, poichè la vostra fisonomia annunzia un buon cuore.

Venne la terza Domenica (1); ma quando, uscite insieme di chiesa, stabilito avea Geltrude di cominciare a parlare de' suoi casi, rappresentandosi alla mente le nuove censure in che andava ad incorrere; le cominciarono a tremare le labbra, nè le fu possibile di articolar parola. Sicchè, quasi vergognosa di sè, le disse addio, pregandola di tornare il martedì (2) prossimo; chè avea molte cose da confidarle.

---

(1) Che corrispondeva al 23 di Marzo, terza Domenica di Quaresima; e quarta del mese.

(2) Giorno in cui ricorreva in quell' anno 1631 la festività dell' Annunziazione.

Era la Livia fortemente persuase della potenza delle arti sue: nè v' era donna in quei tempi, che dandosi a quelle, non avesse creduto di far veramente un patto col Demonio. In ciò le deposizioni giuridiche, e i libri che le narrano son conformi (1).

Quando ella vide il tremor di Geltrude, il desiderio di parlarle, e il non potere; pensò che pregarla volesse per qualche malia; e come era forestiera, e mostrava buon' indole; e nella strettezza, in cui trovavasi di assegnamenti, sperava di guadagnar qualche somma rilevante, stabilì (se trattavasi di cose d' amore) di voler compiacerla. Erano le cose di amore le più facili tra le operazioni magiche; e quella di far tornare un amante infedele, la più comune.

Si separò Geltrude da lei molto in sè combattuta: ma giunta a casa, e rinnovatesele colla vista l' Egidio più acerbamente le angosce, dopo aver passato due tristissime notti, nel veniente martedì, decisa l' uscir di pena, si recò alla chiesa dove l' attendeva la Livia. Uscite insieme s' avviarono per la via solitaria, che la piazza di San Mar-

---

(1) V. Rodin, Démonomanie, à Lyon, 1595. Dialogo. *La Strega* ec. Vedansi anche in fine le Considerazioni Storiche, al presente Capitolo.

co conduce alle mura. Là cominciò molto a rammaricarsi della sua sorte Geltrude, e (mentre quella faceale animo, dicendole d'intender bene che i suoi affanni derivavano dal cuore), postole in dito una gemma, che mostrava quasi di non voler accettare; nè risparmiando preghiere ed offerte, non senza molto sforzo, le svelò finalmente quel che desiderava da lei.

— Signora, le rispose la Livia, voi conoscete quanto sia pericoloso per me l'arrendermi a quanto chiedete: ma il vostro volto, i vostri modi e le vostre sventure, tutto mi parla per voi. Son sì guardata, che nulla più; ma in qualunque modo allontanerò le donne di casa. Intanto è necessario che mi procuriate un'immagine di cera del vostro amante.

Pensò un momento Geltrude: e — Ci sarà, — rispose.

— E una treccia de' suoi capelli.

— E più difficile: ma pur ci sarà.

— Intanto pensate alla prima, e fate che sia quanto più si può somigliante. —

Cammin facendo, erano giunte verso la porta San Gallo.

— Dividiamoci, seguitò a dir la Livia; onde non essere osservate dagli stradieri, che son tante spie. Venitemi dietro, per imparar la mia casa, e sapere dove man-

darmi la statuina subito che sarà fatta. Date ordine che mi sia consegnata in proprie mani coperta. Delle donne non posso fidarmi; e i capelli, per fare il primo scongiuro, li recherete voi stessa; chè la vostra persona è necessaria. Ad ogni altra cosa penserò io. —

Così detto, s'avviò avanti; e Geltrude andandole dietro, passato ch' ebbe il ponte del Mugnone, la raggiunse alla svolta dello stradone dei Cappuccini, e l'accompagnò sino alla prima villetta che resta sulla diritta, ove ell' abitava (1).

Così disposte le cose, si separarono; Geltrude colla speranza d'uscir presto di pena, e per trovar modo d'ottener l' immagine d'Egidio; l'altra per preparar l'erbe, gli aromi, gli unguenti, e trar fuori ogni altro strumento necessario all'incantesimo, chè, per timor, nascoso teneva tutto quello che rimasto l'era dall' eredità di Don Giovanni. Sul che non è ben noto se egli, credendosi ammaliato dalla Livia, l'avesse iniziata poi nei segreti Cabalistici, o se appreso ella tutto avesse, come pare più probabile, da sua madre.

Giunse a casa Geltrude: e con animo me-

---

(1) La villa Strozzi di Montui; e ne ha lasciato memoria anche il Manni.

no incerto, giacchè fatto era il più (vinto avendo la ripugnanza di porre il piede in quel tristo sentiero), immaginando andava come avere i capelli di Egidio, chè per la statuina, già disposto aveva il modo: ma per quanto pensasse, non vedea come procurarseli. Alla peggio era risoluta di chiederli a lui stesso: e quindi, perchè una tal dimanda gli paresse meno strana, fin da quella mattina cominciò a mostrarseli più affettuosa, e d'umore men tristo. Verso la sera uscì Egidio di casa: e dopo che furono recati i lumi, e uscito pur anche Anguillotto, ella venne verso la stanza dov'era solito stare il Carafulla; e udì che avea diverbio colla Laldomine, perchè non gli aveva rassettato il mantello; e dicevale:

— È una vergogna che il servitore d'un Conte abbia da andar fuori di casa con un occhio dietro le rene. Ma queste donne hanno sempre la chiragra nei diti quando debbono lavorare per chi non fa loro lo spasimato. Anima via, prendi l'ago e la seta, e fammi un rammendo.

— Ma di notte si cuce male sul verde: abbi un po' di pazienza, e ti farò il rammendo dimane.

— No, Signora: la lo deve fare stasera; e perchè la ci vegga meglio, prenderò io

stesso il candelliere (in fatti lo prese), e le reggerò il lume : è ella contenta ?

— No, caro il mio Carafulla, serba questa buona intenzione per quando prenderai moglie. —

Questa parola magica fece nell' animo di Zanobi l'effetto stesso, che fa uno sbadiglio innanzi a un poeta che legge un suo Sonetto. Non rispose; posava il lume per andarsene; ed era in questa attitudine, quando entrò Geltrude.

Dati alcuni ordini alla Laldomine, fece cenno all' altro che la seguitasse.

Allorchè furono soli : — Zanobi, vorrei che tu mi facessi un servizio, gli disse.

— La comandi, rispose subito quello; sentendosi divenir persona d' importanza, poichè gli si chiedevano servigj dalla padrona.

— Vorrei che da qualcuno dei tanti scolari del Tacca, che facilmente ne conoscerái qualcuno . . .

— Sicuro, col garzon del fornaciajo siamo compari.

— Vorrei che tu mi facessi fare un modellino di cera col ritratto di mio marito. Hai visto quei tanti che sono nell' Annunziata ?

— Quelli così là penzoloni ?

— Appunto : ma lo vorrei più piccolo; cioè della grandezza di un palmo circa : le

vorrei nudo; chè poi lo farò vestire come si deve.

— E se avete l'originale in carne ed ossa, che volete voi fare d'un fantoccino di cera?

— A questo non pensare; desidero d'averlo: ma bada bene di non dir nulla a nessuno, chè se no, guai a te.

— La sarà dunque servita. Ma come si fa a fare un viso di cera, senz'aver davanti il viso di carne? Per ogni resto, passi; ma in quanto al viso, non è possibile?

— Dagliene tu ad intendere: faccia ovale, color bruno, bocca giusta, naso profilato . . . .

— E anco il Diavolo che è in Mercato (1) è di color bruno, ha la bocca giusta, la faccia ovale; e pur non somiglia il padrone.

— Tu sempre vuoi scherzare: non occorre che somigli perfettamente; basta che l'arieggi: e poi non mancano mezzi ad un artista di vedere un uomo, di imprimersene la fisonomia nella mente, e quindi ritrarlo a memoria.

— Volete dire alla macchia. Ho inteso; faremo la posta al padrone, e riuscirà come riuscirà. Ma un'altra cosa . . . . (e stendeva la mano).

---

(1) È un Satiretto di bronzo di Giovan Bologna, che il popolo chiama il Diavolo.

— Che altra cosa vuoi dire?

— Vo' sapete che le ruote non camminano se non si ungono: così gli artisti, quando sono in basso, se non si dà loro dei ducati non lavorano. Ne conosco uno perseguitato sempre dal bisogno, dalla fame e dai creditori: se vo da quello, vi stampa di posta il fantoccio di cera come all'Impruneta (1) vi fanno un gatto di coccio. Datemi quattro ducati, e se ne avanzerà, ve li riporterò.

— Eccotene anzi cinque, e se ne avanzeranno saran tuoi; ma bada bene, zitto, e presto. —

La mattina di poi di buon'ora il Carafulla fu subito in campagna: e, vincendo la repugnanza, s'avviò a dirittura alle Stinche, per dimandare del suo antico padrone Sandro. Gli risposero ch'era uscito di là dopo la peste giacchè per la più parte i suoi creditori eran morti.

— La peste dunque è stata buona a qualcosa. E ora dov'è egli tornato?

— In via del Bisogno.

— Bravo! e' cerca sempre le strade secondo il cuor suo. —

Era lunghetta la gita: Geltrude gli avea

---

(1) Villaggio a 5 miglia da Firenze, dove si fanno varj oggetti di terra cotta.

raccomandato la sollecitudine, e la segretezza; nè volea dar nell'occhio, stando tanto tempo fuori di casa: pure stabilì d'affrettarsi, e d'andarvi; e, in questa intenzione, usciva bocconi dalla porticella. Quando rialzò il viso, s'incontrò in Marco che passava di là.

— Oh! giusto te, gli disse l'onesto usurajo: dimane scade il trimestre delle gioie.

— E che? non fosti pagato dell'altre gite in fiera? così lo sarai di questa.

— Te lo dico, perchè non vorrei che seguisse come del cannone e del tabernacolo.

— È almeno la terza volta che me li rimbrontoli. In fine, tu avesti il tuo, e 17 soldi di giunta.

— Oh! per quelli li darò per elemosina; chè roba degli altri non ne voglio.

— Quando è poca.

— Come sarebbe a dire?

» Che in cinqu'anni, andando in fiera,
» Con buonissima maniera,
» Senza scrupolo ti chiappi
» Quelle gioie, e te le pappi.

— Già con te non c'è più da fare un pasto buono, da che sei divenuto ricco. Porta dimane 25 scudi, e non te ne scordare.

— Non dubitare: chè abbiamo buona memoria. —

Intanto proseguivano insieme giu per via del Palagio; insieme voltavano da Badia; insieme, passati dietro al Duomo, prendevano per via del Cocomero. Quando furono alle cinque Lampane (1):

— Ma dove vai, Marco? gli dimandò il Carafulla.

— Da Sandro, tuo antico padrone. Son due giorni, che doveva portarmi uno scudo d'interessi, e non l'ho visto . . .

— Come? ha già ricominciato a far pegni?

— Bella maraviglia! Quello, in fin di morte, impegnerà la cappa che lo deve vestire, e pregherà il becchino a far senza.

— E tu sei uomo da pigliar anche la cappa! E di che avanzi questo scudo?

— Che t' importa saperlo? lo vuoi forse pagar di tuo?

— E perchè no?

— Animo, dunque; ora vedrò se sei uomo di parola. —

Il Carafulla si pose la mano in tasca, e gli diede lo scudo.

— Sei contento?

— Zanobi, ti sono schiavo.

— Ma la ricevuta?

---

(1) Ad un tabernacolo, dove pendono cinque lampane, alla prima cantonata di detta via.

— Sei matto. I pari miei ricevono sempre, ma non fan mai ricevute (1).

Così toltosi d'intorno quell' importuno, giunse e battè all' umile casa, dov' era venuto ad abitare il suo antico padrone. Fatto prima capolino, e veduto che non era nessuno dei nuovi creditori, andò Sandro da sè a tirar la corda. Salito il Carafulla; e riconosciutolo, temè da principio che venisse per fare i conti vecchi: ma Zanobi, prevedendolo, e rallegrandosi seco di trovarlo in buono stato (volea dir fuor di gabbia), facea suonar nei calzoni le monete . . . .

— Sei divenuto dunque ricco? gli disse Sandro.

— Ricchissimo, perchè ora non mi manca nulla: e questi danari saranno vostri, se vorrete far presto e bene quanto vi ordinerò. Intanto sappiate che Marco veniva da voi.

— Maledetto! E' tira a tutti i bacherozzoli come i pescatori di Mugnone.

— Per levarvi quell' inquietudine gli ho pagato uno scudo . . .

— Che tu sii benedetto! — e gli diede

(1) In fatti gl' ipotecarj di quella specie non rilasciano mai le ricevute degli oggetti che prendono.

un bacio in fronte, come soleva fare a tutti, quando era scampato dal pericolo di dover pagare qualche creditore insistente, che non s'appagasse delle sue ciarle.

Ora veniamo a noi: che debbo dunque fare per te?

— Dovete fare un ritratto di cera d'un Signore, che non avete da vedere.

— Sei matto? . . . benchè una volta, non in cera, ma colla penna lo feci davvero; e quel che fu più bello, riuscì anche somigliante. Ma in somma di' su.

— Non dico già che non l'abbiate a veder punto. Venite meco: mettetevi di piantone sulla porta di Santa Maria Maggiore. State attento quando esce dalla casa di contro un Signore bello, grande, bruno, e che zoppica un poco; guardatelo ben bene; e rifatelo di cera. Intanto eccovi uno scudo, che con quello dato a Marco saranno due a conto. —

Non se lo fece Sandro dir due volte; ripose lo scudo, e aggiunse: — Prendo il mantello, e vengo. —

Ma la fortuna fu loro propizia oltre modo; perchè, andando verso casa, Egidio, uscendone per sue occorrenze, s'incontrò in loro.

— Oh! eccolo qua, disse Zanobi a Sandro: consideratelo bene, chè or tocca a voi.

— Molto presto fuori di casa, disse il padrone a Carafulla, guardando le gambe di Sandro.

— Oh! non guardate la gamba, Signore; questo non è Spillo, ma un suo nemico mortale. È il Sig. Alessandro mio antico padrone. —

Lo salutò Egidio sorridendo, e passò oltre. Sandro, che non gli tolse mai gli occhi dalla faccia, partito che fu: — Venerdì torna da me, disse a Zanobi, chè la figurina sarà fatta. —

E in vero quel buon maestro Sandro faceva un poco di tutto: non lo faceva bene, ma presto. Egli scolpiva, egli dipingeva, modellava ritratti, e disegnava in penna; sicchè non è da dubitarsi che là figurina fatta non fosse al tempo indicato. Dopo averne avvisato Geltrude, tornò il Carafulla da lui, e datili due altri buoni scudi, portò seco il modello di cera. Uscito era Egidio di casa, sicchè potè parlar colla padrona in libertà. — Oh vedete, le disse, se potevasi far meglio! E svoltando, come dice Messer Giovanni, soavemente il panno che lo ravvolgeva, con quella gravità con cui si apprestava Frate Cipolla ad aprir la cassetta innanzi ai Certaldesi, proseguiva: — I capelli son veri, e non di stoppa o di seta come negli stucchini di Lucca: veri so-

no i peli delle palpebre, e furon comprati dal becchino di Santa Maria Nuova, che li ha levati a un ragazzo non nato : . . .

— Che diavolo dirai ?

— Gli occhi son quelli di un porcellino d'India ; i denti son di scimmia, e le ugne delle mani e de' piedi, di talco : in conseguenza spero che ne sarete contentissima ; chè così si servano le Signore pari vostre. — Geltrude gli regalò un altro ducato ; e da sè ripose il modello. E il Carafulla, che avea risparmiato un ducato nel pagamento, e ne riceveva adesso un secondo, gongolava dall'allegrezza, non avendo mai guadagnato tanto denaro con sì poca fatica.

Il giorno stesso verso le ventiquattro, Geltrude lo chiamò, e gli disse, dandogli il modello ravvolto in un fazzoletto.

— Va fuori di porta a San Gallo (1) ; trova una villetta (l'indicò quella dove abitava la Livia), e batti al cancello. Verrà una donna ad aprirti : dimanda della padrona, e a lei dà in proprie mani l'involto ; bada bene, in proprie mani : non dir altro, e vieni via. —

E il Carafulla, pensandosi già d'intasca-

---

(1) Si chiudevano allora le Porte di Firenze ad un' ora di notte.

re un altro ducato, a commissione fatta, si pose la via tra le gambe, e fu in un momento nello stradone de' Cappucini. Vede il cancello a man dritta, batte con forza; e non passano tre minuti, che sente uno scalpicciar di persona, che vien frettolosa ad aprire. Si move la saracinesca della toppa, si sentono stridere i cardini, si apre adagio adagio il cancello . . e il povero Carafulla, quanto ci pensava il meno del mondo (Diavoli tutti dell'Inferno, che fate ?), si tvova là muso a muso con monna Ciuta sua moglie !

Cacciò un urlo della sorpresa e dallo spavento; e senza pensare ai ducati, agli ordini, alle speranze, si diede a fuggirsela a gambe con tal velocità, che giunse al Mugnone prima di rivolgersi indietro. Li affannáto ed ansante, vedendo che nessuno lo seguitava, si pose a sedere sulle spallette del pronte, pensando ad una scusa, onde uscir d'imbroglio colla Signora. Quandò credè d'averla trovata, s'incamminò lentamente alla porta.

— Galantuomo, che avete voi nella pezzola ? domanda lo stradiere.

— Nulla da gabella, il risponde il Carafulla.

— Vediamo dunque.

— Io vi dico che non ci ho nulla da gabella, e non vo' mostrare i fatti miei.

— Muso di frittata rivolta, tu li mostrerai, gli gridò un altro, che faceva in un canto il sorgnone: guardie, arrestatelo. — Intanto il primo gli avea posto la mano al fazzoletto con sì poco garbo, che una cocca cedendo, l'imagine di cera cadde in terra e si ruppe. Il Carafulla, che nel tempo stesso vide questa disgrazia, e dall'altra udì la parola *arrestatelo*, s'era dato di nuovo a fuggire; ma uno di coloro, che si chiamava burlescamente Malebranche, fece tre salti, e gli pose le ugne nei capelli con tal atto, che ritraendolo indietro, il povero uomo pareva un pulcino tra gli artigli del nibbio.

— E perchè fuggivi tu? E questa figura perchè non la mostravi tu? E alle guardie, insolente! perchè rispondesti tu? E ora, zoticaccio, perchè non parli? In arresto dunque fino a dimattina. — Allora, sentendosi in tal pericolo, si pose Zanobi in ginocchio, dimandando perdono. N'ebbero quelli pietà, e lo rimandarono, ma presero il nome per altro; e dell'avvenuto fecero il rapporto al Bargello. Il Carafulla, coll'imagine rotta, non ebbe coraggio di tornare a casa; e sperando di trovar modo di rimediarci; andò per quella sera a dormire in Baldracca.

Co' due scudi in tasca non avea paura

di morir di miseria ; ma non chiuse occhi in tutta la notte , pensando a quel ch' era da farsi pel minor male. Decise finalmente di riportare a Sandro il modello , di pregarlo a volerlo ridurre al più presto nel pristino stato ; e indi narrare ingenuamente il fatto alla Signora. Per accomodarla poi col padrone , in vero non trovava scusa per anco plausibile ; ma sperò di raccapezzarla , pensandoci. Levatosi quindi per tempo , e raccolte le membra sparse di quel nuovo Penteo , si mosse di Baldracca , e prendendo di dietro al Duomo , allungandola per non incontrar Anguillotto , venne in via del Bisogno da Sandro. Ma la sua mala sorte appunto l' attendeva colà. Sul canto di quella strade medesima usata era ogni mattina la Ciuta di render conto ad un birro (che le facea la posta quando passava per ire al mercato) di quanto era succeduto nella casa della Livia nel giorno innanzi. E stava narrando allora a Sorgozzone (così chiamavasi quel birro) l'avventura della sera , e cercava di rappresentar la cosa con tristi colori , per fare scontare al marito l' abbandono , in cui l' aveva lasciata. Era in questo discorso , quando comparve Zanobi. — Oh ! eccolo qua , disse , accennandolo. — E il povero Zanobi si trovò prima preso che riconosciuto ; e , quel

ch' è peggio, trovato col corpo addosso del delitto: sicchè (tra le risa di quella malandrina) fu condotto da Sorgozzone, col polso fra i nottolini, al Bargello.

Era Zanobi di buon' indole; e quando udiva suonar la campana per qualche esecuzione criminale, in vece di accorrere come tutta la feccia della plebe, passava Arno, per esserne più lontano: e quando anco aggiravasi per la via del Palagio, tirava lungo la cantonate opposta, nè volgevasi tampoco a veder quel cortile e quella scala, che gli rappresentavano la scala e il cortile di Pilato. Or si pensi quali doverono essere le sue pene, dopo aver passato un' assai trista notte, in vedersi prendere e condurre verso quel palagio medesimo, che solo a pensarvi lo facea spiritar di paura! Quando pose i piedi dentro all' atrio, cominciarono a tremarli sì forte le gambe, che bisognò condurlo su su per gli scalini; chè andar da sè non poteva. Così sorreggendolo, al fragore dei catenacci, che qua e là si aprivano e si chiudevano, e al sordo risuonar delle catene, che a' piedi strascinavano i miseri, che si raggiungeva per quei luoghi di desolazione e di orrore, gli fu aperta una porticella, posto dentro, e, senza dirli parola, ranchiuso.

La mancanza del Carafullà nel venerdì se-

ra, se diede da pensare al Geltrude, non inquietò meno Egidio, il quale avea bisogno, col pegno d'altre gioje, di procurarsi altro danaro, per supplire ai giornalieri bisogni. La quarantina, e la penuria che le venne dietro (sì che fu obbligato il Granduca a far distribuire alla popolazione povera il pane ad un prezzo (1) minore del giusto), lo avevano esaurito di quanto restavali; e poca speranza vi era di ricever sollecite rimesse da Milano.

Aspettò Zanobi per tutto il sabato, l'aspettò tutta per la domenica vanamente: sicchè nel giorno di poi fu costretto Egidio, disperando del suo ritorno, e non senza inquietarsi assai del suo stato, a immaginare di prendere qualche altro compenso. Geltrude, incerta ugualmente, passato avendo tutto il giorno del sabato in una trepidazione indicibile, fu sollecita la mattina del giorno di poi a raccogliersi in Chiesa per riscontrarvi la Livia: dove con egual sollecitudine si era quella recata per intendere dall'altra qual causa ritardava l'invio. Nè restarono ambedue poco maravigliate, una nel sapere che avea mandato, l'altra nell'udire che ricevuto non aveva, l'immagine. La

(1) Questa operazione costò all'erario 24 mila scudi. *Rondinelli*.

moglie di Zanobi nulla detto avea del marito alla padrona : sicchè , rimanendo nella stessa oscurità , cominciarono a temere fortemente ambedue le conseguenze di sì fatta mancanza.

La Livia , tornata a casa , e interrogata la donna , se capitato era veruno a chieder di lei ; con quella fronte imperterrita , che han sempre coloro che tradiscono l' altrui fiducia , la Ciuta rispose negativamente.

Venuto il lunedì (con quel dispiacere per altro e quella renitenza , che accompagna sempre gli uomini , i quali rispettano il proprio decoro , e specialmente la prima volta in cui dimandano danari in imprestito) Egidio si risolvette a recarsi presso il Signor Tommaso in campagna (chè a Monte Falcone ita era la famiglia degli Albizzi subito dopo la quarantina) , per accettare quello , che tante e tante volte avevagli generosamente offerto. Dovendo star fuori due giorni , forza fu di parlarne a Geltrude. Non le tacque il motivo dell' assenza , e il luogo ove andava : nè piccola fu la sua maraviglia quando udì rispondersi , che quant' egli faceva era ben fatto.

— Or come l' è passata la gelosia ? diceva fra sè : nè potea giungere a indovinare che , premendo in petto il timore della rivale , lietissima ella era della sua partenza , per far con libertà novelle ricerche.

Dopo la visita fatta innanzi la quarantina alla Barbara, era Egidio nello stato di coloro che, vedendosi chiusa ogni via probabile di ben essere, andando innanzi, non osano nè pur coll' immaginazione di affrontar le vicende possibili dell' avvenire. Al contrario di quelli, i quali si pascono di sogni, che vivono questi nell' assenza totale d' ogni plausibile progetto; e, strascinando una pesante catena, non sanno pensare a liberarsene. Acceso sempre d' una fiamma ardentissima per Barbara; e irritato contro Geltrude per quanto era avvenuto nel Lazzeretto: legato alla prima per quella certa lusinga, che non si scompagna mai dagli amanti; e stretto alla seconda colle promesse, coi delitti e colla sventura: vicino a vedersi nel caso di stremare ogni spesa, perchè impedivano le vicende di Lombardia che qualche altra possessione si vendesse: non osando partire solo, per non lasciar questa nella disperazione; e non volendo partire accompagnato, e rifuggirsi in qualche misera Terra, per non perdere almeno la cara e dolce vista di quella: colle censure che pesavano addosso a Geltrude; e coi sospetti che poteano aver fatto nascere le sue ferite: se talvolta osava fermare il pensiero su tal complicazione di guai, lo distornava tosto per darsi in preda a quell'in-

certo e lontano vagar della mente , che si abbandona all' illusione di mille speranze , perchè non può abbracciarne una sola.

E qui cade in acconcio di notare , che fino da quando cominciò a ristabilirsi dalle ferite , dovè sostenere un lungo e minuto esame criminale ; in cui se rispose liberamente , in quanto a ciò che riguardava la propria persona , non parve rispondere con uguale schiettezza quando si scese a chiederli se sospettava da che parte li venisse una sì meditata , feroce , e tanto insolita aggressione. L' ostinarsi ad asserire (nelle ripetute interrogazioni che gli si fecero) di non aver sospetto veruno sopra di altri , ne fece nascere dei serj sopra di lui. Egli era troppo fino per non accorgersene. La pestilenza co' pericoli maggiori distratto avea gli occhi della Giustizia per un tempo ; ma le note prese ne' suoi libri non si cancellano giammai.

In questa veramente orribile incertezza ; per provvedere ai danni più urgenti (e certamente non senza il segreto pensiero di riveder la Barbara) la mattina del martedì si mosse da Firenze a cavallo , in compagnia di Anguillotto , alla volta di Monte Falcone. Pernottarono la sera alla Scala ; e aveano la mattina di poi fatte già due miglia , quando videro parimente a cavallo venire il Signor Tommaso verso di loro. Ri-

conosciutili, si scusò con Egidio se non tornava indietro, chè gran bisogno egli avea di ricondursi a Firenze: aggiungeva che si era affrettato, ed aveva dormito la notte in una villa vicina: ma che in quella mattina stessa partiva l' intera famiglia.

Egidio rivolse il cavallo: si accompagnò seco; e riserbandosi di parlarli di quanto più importava, tostochè fossero giunti; camminava di conserva con lui, tristo e melanconico, ma non presago della sorte che l'attendeva. Imprigionato il Carafulla nella mattina del sabato, fu subito avvisato il Giudice del Malefizio, il quale udito dai rapporti che il prigioniero mostrava d'essere un buon baggiano; per incuterli timore, ordinò che fosse fatto passare dalla stanza dei tormenti, dove, prima di comparire innanzi al Cancelliere, potè aver tutto l'agio di contemplare la corda, la capra, gli zuffoli, i dadi, e quanto costituiva l' armeria criminale di quei tempi.

Il Caporal Mascella veniva seco, e confortandolo, e con certa disinvoltura stringendoli con molto garbo alcun poco di tanto in tanto le manette, gli spiegava l' uso di quegli strumenti per coloro, che non dicono la verità, quando Ser Fabiano gl' interroga.

— Ahi! gridava Zanobi; rannicchiando-

si nella persona, quando il Caporale stringeva.

— Non è niente, replicava l'altro: lo fo solo per tenerti ben desto, e rischiararti la memoria.

— Obbligato della cortesia; rispondeva il povero uomo, a cui parea di vedere in azione la storia di Leonzio, e d'esser condotto con esso all'Inferno. Spalancava gli occhi, girava il viso di qua e di là, e dimandava: *ma che ho io fatto?*

Venne poi Ser Fabiano, che con un vocione spaventevole, certi occhi di drago e certe zanne di porco, ringhiava come un Minosse, quando mandava i malfattori a Malebolge: e il povero figliuolo raccomandava l'anima a San Venanzio; chè non credeva d'uscirne.

Se le conseguenze, che derivarono dall'arresto di lui, fossero state men triste, vi sarebbe da rallegrare il lettore colla narrazione dell'esame fattoli, e delle sue risposte: ma basti sapere che, avendo confessato quanto eragli avvenuto, fu provato agevolmente che la sua padrona inviava alla Livia un'immagine per compiere un incantesimo. Ne fu quindi dato parte nella giornata al padre Clemente Egidii Inquisitore Generale del Santo Ufizio di Firenze: il quale, passata la festa della domenica, ordinò l'arresto della Livia nel giorno di poi. Non ebbero

mai carceri proprie gli Inquisitori di Firenze; sicchè, trasferita la Livia nel Bargello la sera del lunedì, fu nella seguente mattina esaminata, e confrontata poi con Zanobi. Nessuno dei due conosceva l'altro; ma fu chiaramente manifesto agli occhi del Cancelliere quel che la Livia si ostinava a negare. Diceva ella che potevasi aver avuto intenzione di ricorrere a lei; che a lei potevasi aver mandato un' immagine, per indi pregarla a fare uno scongiuro; ma che non vi aveva in modo veruno acconsentito. Aggiungeva in esempio, che a lei ricorso era anche Don Pietro dei Medici. . . . ma il Cancelliere quando udì quel nome, le impose silenzio, negando di trascriverlo nei deposti (1).

— Sarà questa una nuova persecuzione dopo le tante, soggiungeva la Livia, e il seguito de' cattivi trattamenti, a cui da sì gran tempo soggiaccio; ma in fine la verità è una sola. —

Ser Fabiano rispondevale:

— Che trattandosi di grandi personaggi,

---

(1) Che Don Pietro De' Medici ricorresse agl' incanti per guarire dalla gotta e dalla cecità, l' abbiamo nella Vita del Prete Vajani scritta dal Manni, pag. 106, 107, T. I, delle Veglie piacevoli, ediz. del 1815.

dinanzi alla Giustizia, poteva darsi talvolta che le verità fossero due.

— Verificatelo, soggiungeva la Livia.

— Non lo debbo, replicava il Cancelliere.

Ma siccome tutto questo avrebbe portato ad una complicanza nell'affare, si sospese per allora; e riferitone all'Inquisitore, si ordinò per la sera (che fu il giorno della partenza d'Egidio) l'arresto della Signora che aveva inviato l'immagine. La mattina medesima, recata si era da se stessa Geltrude alla villa della Livia per dimandarne, ed intendere se fosse per anco comparso Zanobi: e con molta maraviglia e dispiacere, quando le dissero che non era in casa, e che non si sapea quando sarebbe tornata, vide un certo imbarazzo, che non le prognosticò nulla di buono. Tornò indietro; e passò una trista giornata.

Or con quali parole potrei convenientemente descrivere il terrore, e lo sbigottimento di Geltrude, il dolore e la disperazione della Laldomine, allorchè, poco dopo le ventiquattro, il Tenente dei birri con una portantina si presentò alla casa per condurla prigione? — Perchè camparmi dalla morte, esclamava rivolta al Cielo, se mi riserbavi a questa ignominia? —

Non osava confortarla la Laldomine; ma ben si offrì d'andar seco: lo che permesso

non essendole, non restò alla povera fanciulla, baciandole con tenerezza e lagrimando la mano, se non che la consolazione di dirle che avrebbe pregato Iddio per la sua pronta liberazione.

Ella non immaginò la causa del suo arresto; ma temè d'essere stata scoperta: sicchè tutta quella fermezza, che l'avea sostenuta per fino contro il pericolo della morte, l'abbandonò da quell'istante. Nè ingannavasi ne' suoi timori. Allorchè l'Inquisitore lesse nei deposti della Carafulla, che aveva incontrato i suoi padroni a Bologna verso la fine dell'anno 1628; quando intese qual'era presso a poco l'età della Signora; quando fu fatto chiaro del suo modo di vivere insieme con Egidio; quando l'unì colla notizia che inviava un' immagine di cera, da darsi in proprie mani delle Livia; e pensò chi era la Livia; sospettò quello che esser doveva; ma si riserbò a verificarlo di persona. Aveva ordinato intanto che le si usassero tutti i riguardi (lo che fu scrupolosamente eseguito): che non fosse posta in carcere, ma che dormisse quella sera in un comodo letto in casa del Soprastante: ove sì grande parve la sua disperazione, che mosse a pietà per fino gli abitanti di quei luoghi, da'quali suol esser sempre bandita.

La mattina di poi, verso le ore nove, volle l' Inquisitore interrogarla da sè. Fu senza legami, e con molto rispetto, in un cocchio chiuso condotta in Santa Croce; e fatta sedere, finchè il religioso arrivasse. Venne quegli con una carta in mano, su cui fissi avea gli occhi; e per lungo tempo, dopo essersi assiso, prima di cominciare il discorso, continuò a dare un' occhiata al viso di Geltrude ed una alla carta. Finalmente, ponendo questa a rovescio sul tavolino, e volgendosi a lei, con molta placidezza le disse:

— Signora, sa il Cielo se mi duole di vedervi innanzi a me, e se desidererei pel minor male che vi foste per la sola cagione, che vi fece arrestare: ma la Provvidenza lo ha forse permesso, per ritirarvi alla via della salute. Guardatemi bene in viso; e comprendete che non astuzia, non frode, non menzogna, si trova nelle mie parole. Non voglio farvi cadere in lacci iniqui; chè, per quanto rigoroso sia l' ufficio del mio ministero, non lo scompagno mai dalla carità. Nel Lazzaretto, e già presso alla morte, ricusaste i Sagramenti; e voi sapete il perchè. Voi giungeste a Firenze sulla fine del 1628: poco innanzi eravate a Bologna, di dove partiste la mattina stessa in cui cominciavan le feste; dal mona-

stero di San Benedetto, nella notte più fitta, veniste via misteriosamente. Questo sarebbe poco per gli altri; ma è tutto per me. — Ed essendosi soffermato, scrutando i movimenti del suo volto, dopo un istante proseguì. — Pochi giorni innanzi, voi sapete di dove fuggiste . . . . voi lo sapete, donna sciagurata (e qui scopriva la carta), poichè questo è il vostro Ritratto. —

Le riflessioni, che fatte avea nella notte, animata l' avrebbero a sostener che il falso era quello che sentiva contestarsi; e il suo primo movimento, balzando dalla sedia, fu di rispondere: — Calunnie —; ma l' Inquisitore, che vi si era preparato, subito le soggiunse:

— Voi vedete che gl' indizj sono sì forti, e la somiglianza sì perfetta, che ad onta della pietà che mi guida, non potrei dispensarmi, qualora negaste, di farvi esaminar con rigore (1) — : e, sonando il

(1) Perchè cessi ogni disputa sul significato delle parole *Esame Rigoroso*, eccone la chiara spiegazione in Autore, la cui fede da nessuno verrà posta in dubbio: « Il » Duca di Paliano inquisito sopra gli anno- » verati e altri misfatti. . . . negandoli nel- » l' esaminazione *placida*, fu condotto alla

campanello, ordinò che si conducesse nella stanza della tortura. Malgrado l'umanità conosciuta di quel religioso, le barbare prescrizioni di quell'età così richiedevano imperiosamente. Restò tramortita Geltrude; non si alzò per partire, ma fondendo in lagrime, senza osar di negare; e potendo appena articolar un accento, non rispondeva che coi sinchiozzi: sicchè, rivolgendosele di nuovo con affetto, il frate le disse: — Non crediate, o Signora, che qui si voglia punirvi. Voi tornerete al vostro monastero, dove chiederete perdono al Cielo di tante colpe, di tanti eccessi, di tanti sacrilegj! . . . Ed a questi volevate aggiunger il tentativo di scongiurare il Demonio! Ma vi auguro che verace sia la vostra contrizione, come presta è sempre per chi veracemente si pente la bontà incommensurabile di Dio. Ciò detto: la fece accompagnare nel convento delle Murate; ove resterebbe finchè si avessero lettere da Milano, che disponessero di lei.

» *rigorosa*, per trarne la confessione. On» d'egli, com'è solito degli uomini dediti » al piacere, impaurir nel *dolore*, non vol» le assaggiarlo ». *Pallavicini*, *Storia de Concilio*, *Lib. XIV*.

La sera medesima giungevano in Firenze Tommaso, Egidio ed Anguillotto. Vennero insieme su per borgo S. Friano, scesero il ponte alla Carraja, passarono per la Vigna nuova in fine della quale si separarono, Tommaso per proseguire a diritto, Egidio per volgere a manca. Quando giunse a casa, vi trovò il Tenente, che intimogli l' arresto. Voleva Egidio difendersi, pose mano al pugnale, e dietro a lui disponevasi a far lo stesso Anguillotto; ma, veduto che pieno era il terreno di famigli, cessò da una resistenza inutile: e, fatto un segno di intelligenza al servo, senza avvilirsi; ma fremendo d' indignazione, si accoppiò col Tenente, e partì.

CAPITOLO XXIII.

Accordo.

. . . Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

VIRG.

PARTITO Egidio per la prigione, seppe Anguillotto dalla Laldomine, essere stata ugualmente condotta in carcere nella sera innanzi la Signora: e, siccome avea sempre creduto ch' ella fosse donna d' altrui, non se ne fece maraviglia; ma pensò subito al modo di trarneli. Salì dunque nella camera d' ambedue; raccolse gli ornamenti preziosi, e il poco danaro che lasciato avea dentro a uno stipo aperto Geltrude; e disponevasi ad aprire, o a fare aprire in qualche modo i forzieri chiusi di Egidio, per prendere il rimanente delle gioje: quando sopraggiunse di nuovo la Giustizia per far l' inventario di tutti gli effetti, che si trovavano in casa. Furono chiamati i padroni di quella, che tornati erano dalla campagna, i quali scesero dal piano superiore, e ne riceverono la consegna. Fu preso il nome di Anguillotto e della Laldomine, e intimato loro di non uscir di

Firenze senza la permissione de' Signori Otto.

Partiti gli Attuarj, corse Anguillotto a dar parte al Signor Tommaso degli Albizzi di quanto era avvenuto. Egli ne riceve la novella con maggior dispiacere, che sorpresa: volle da prima interrogarlo se a lui nota era la cagione di questo disastro: ma vedendo che, parte per diffidenza, non conoscendolo parte per ignoranza, nulla o poco ne ricavava; cessò dalle dimande. Solo gli aggiunse, se aveva necessità di danaro? e sulla risposta negativa, glie l'offerse al bisogno. Lo licenziò, e cominciò seriamente a pensare a questo caso. Le prime indagini furono rivolte a intendere, o a discoprire il motivo dell'arresto, e agevolmente seppe che la Signora era stata condotta la mattina stessa dal Bargello all' Inquisizione: nè potendo immaginar mai chi ella fosse, credè che avessero presa la donna per venire in chiaro delle opinioni religiosi dell' uomo. E quantunque, prudentissimo com' era, non avesse tenuto mai discorsi con esso delle lor comuni dottrine; temeva di non potere andar esente dal biasimo dell' universale, che più dannoso è sovente della pena medesima. Per quello, che operato Egidio aveva, o parlato in Firenze, egli non temeva; ma stava in dubbio su quanto avesse potuto operare per l' addietro in Milano, dove l' Inquisizione

Spagnuola non procedeva con la placidezza della Toscana. Formato questo concetto, vide che il miglior mezzo, per intromettersi in questo scabroso affare, era il Signor Giambatista Strozzi: chè a lui portavano tutti gran venerazione, i Magistrati per le sue relazioni colla Corte; l' Inquisitore per l'amicizia col Papa. Così stabilito, aspettò il ritorno della Barbara, che giunse col marito la sera. Temeva in principio quasi di parlarlene; ma si fidò nella immensa bontà di lei; ne s' ingannava.

Giunti a Firenze, e udita la carcerazione dei due Lombardi, benchè Rinaldo dicesse qualche parola in contrario, Barbara rispose che sarebbesi fatto un vanto di pregare per una donna, che mostrato avea di conoscerla sì poco: e la mattina di poi, tre ore innanzi mezzodì, preso il velo e una zimarra, uscita sola, si recò dal Signor Giambatista.

— Che fa la mia cara, la mia buona Barbara? le disse il vecchio, tostochè gli fu annunziata, e che le udì porre il piede nella sua stanza.

— Vengo a parlare d' un caso, che affligge tutta lo nostra famiglia.

— Cioè, che affligge Tommaso. Intendo, e sapete quel che ho da rispondervi? Che se amato vostro cognato, come dovete, lo

consigliate ad esser più cauto, e a riguardare bene di dove gli vengono le raccomandazioni.

— Ma ella mi fa tremare . . .

— In quanto a voi, vi compatisco: ma poichè siete sì giovine, questo esempio vi mostri la precauzione, estrema, che aver si debbesi nel mescolare coi forestieri: quanto è pericoloso l' introdurli, senza la sicurezza dell'esser loro, nel seno delle famiglie: e soprattutto quanto e facile essere ingannati dalle apparenze. Le prime volte aveva quel giovine ingannato anche me; ma non fui tardo a discoprire quel che si covava e si nascondeva sotto la cenere. Voleva quasi avvartirvene, ch' è ufficio di buona amicizia il farlo: ma siccome i miei non erano che sospetti, non volli rischiare di nuocere grandemente a lui, senza giovare a voi, se fossero stati falsi i miei dubbj. Sicchè parliamo d' altro; e, pregando Dio per loro, lasciate cotesti sciagurati al loro destino.

— Come, sciagurati? e di che dunque si tratta?

— Di grazia, Barbara, non vi curate di saperlo. —

Voleva ella insistere; ma il Signor Giambatista la pregò a tacere con tanta fermezza, ch' ella non ebbe coraggio di ricominciare. Parlarono di altre cose indifferenti; e trista-

mente si licenziò: non senza un interno rammarico di quanto l'era innanzi avvenuto ed un fermo proponimento di star bene in guardia per l'avvenire. L'esito di questo tentativo sempre più confermò il Signor Tommaso nella opinione che arrestati fossero per aver professato a Milano anticattoliche dottrine; sicchè sempre più gli crebbe il desiderio di giovar loro in qualche maniera: ma, pensando e ripensando, non sapea farsi un'idea chiara del come.

Intanto non dormiva ne' suoi progetti nè pure Anguillotto. Il primo filo da prendersi, per venire a capo di svolgere questa matassa, era di pescare, in qualunque luogo si fosse cacciato, il Carafulla, ad intender la causa della sua disparizione; che a quella essendo succeduto di poco l'arresto della Signora, indi quello del padrone, non dubitava lo scaltro Lucchese che, in qualche modo almeno, l'una non fosse stata causa dell'altro. Questo era il primo passo da farsi; il secondo quello di parlare al padrone.

Stava in questi pensieri, quando sentì dare un picchio non tanto sonoro alla porta. Si affaccia; non crede quasi a' suoi occhi; ma colui che avea picchiato, voltandosi in su, lo toglie di dubbio, dicendoli: — Anguillotto, apri. — Era il Carafulla in persona; ma con un viso, che pareva uscito

di sepoltura. Anguillotto per tentare di scoprire tutto, non mostrò collera; e mentre quegli saliva le scale, decise fra sè di lasciarlo parlare, innanzi d'interrogarlo. Era la mattina del Venerdì.

Conosciutosi dal Cancellier Fabiano, che Zanobi non era uomo, dopo aver veduto la capra e la corda, da tener cocomeri in corpo, quando altri ve ne avesse avuti; coll' obbligo di ripresentarsi e comparire ad ogni minima richiesta della Giustizia, fattolo promettere e giurare, lo licenziò. Credè il Carafulla di rinascere a nuova vita; se non che, quando discese i due scalini della gran porta del Bargello, parve che tutto gli girasse all' intorno; e per la troppa fretta, saltandoli, ebbe a cascare in mezzo della via. Lo ritenne per l' abito il Corporal Mascella, che stava sulla porta, e gli chiese da bere.

— Sì, rispose Zanobi, se non altro in benemerenza della gentilezza con cui mi acconciasti i manichini.

— Ognun fa il suo mestiere, rispose il Caporale.

— Ed è pagato da chi glie lo fa fare.

— Bada di non cascarci un'altra volta.

— Il moccolo al Diavolo i'non l'accendo.

— Altri musi che il tuo glie l'hanno acceso.

— Ma a me manca lo zolfanello. Addio, Caporale.

— Al Diavolo, poltronaccio. —

Lasciatisi con questa buona grazia; e udendosi dal Carafulla suonar la messa in Badia, salì le scalere; e andò a ringraziare il Signore d' aver finalmente liberate dalle zanne del Cancellier Fabiano, e dalle granfie di quel manigoldo del Mascella, che mettea terrore a tutta la plebe di Firenze. Uscito di Badia, erasene venuto a casa, e avea dato un picchio modesto, perchè sentisse solo da qualcuno della famiglia, onde non essere così di subito esposto alle prime furie del padrone.

Quando si era rivolto in su, non l'aveva ben veduto Anguillotto, ma quando gli apparve sì sparuto, magro come una lanterna, e giallo in viso come il torlo d' un uovo, non potè astenersi da chiederli:

— Di dove vieni?

— Dall' Inferno, rispose Zanobi.

— Finisci le burle; chè questo non n' è il tempo.

— Io non burlo; e ti dico che vengo dall' Inferno, dove il Mascella e Sorgozzone facean le parti di Graffiacane e di Malebranche.

— Zanobi, finiscila, perchè la cosa è più seria di quel che non pensi.

— Come? che ci ho forse a tornare?
— Dove?
— Bella dimanda! dove sono stato finora.
— E dove sei stato?
— O che non intendi? in prigione.
— Anche tu in prigione?
— Anch' io? . . . . Oh! che ci saresti stato dunque anche tu? . . . Oh bella! E hai tu visto la capra, e gli zuffoli?
— Zanobi, ti ripeto che non ci è da ridere: han posto in carcere i nostri padroni.
— In carcere i padroni? (Ah! cagna Paterina della Ciuta! diceva fra sè). —

Qui cominciò Anguillotto ad interrogarlo ordinatamente: e Zanobi allora gli narrò com' era stato fatto arrestare dalla moglie, che avea trovato a parlare con Sorgozzone; tacendo però degli antecedenti.

Dopo aver un po' riflettuto; — Già, riprese seriamente Anguillotto, l'aver moglie, e non averlo detto, ti condanna senza scusa: ma poi non sono sì pecora da creder liscia la cosa. Tu devi aver avuto qualche pregiudizio col Tribunale; e in tal caso non dovevi venire a servire in una casa come la nostra.

— Che parli tu di giudizj, e pregiudizj? Io ti so dire, che non avevo visto mai, se non da lontano quella scala . . . Di' piuttosto che non ci sarà qualche imbroglio

dalla parte del tuo padrone: chè non son poi poi tant' oca, da non essermene accorto anco a Bologna.

— E di che t' accorgesti tu? gaglioffo, asino, poltrone . . .

— Anguillotto, tratta bene; se no, me ne vado, e torna dal mio padrone antico, dove si potea temere della gamba rossa, ma non del cavalluccio stampato (1).

— Ma dunque di' su, di che t' accorgesti?

— Di quel girigogolo che tu mi desti: e di quando il padrone che lo vide, lo rivoltò, e ci pensò su: e poi di quando tu tornasti tardi e gli facesti occhietto: in somma non sono sbalordito, sai; benchè tirassi di lungo e prendessi lucci per naselli.

— (Ve' il furbò trincato ch' è costui! tra sè diceva Anguillotto). Ma in somma, raccontami ogni cosa per filo e per segno di quanto ti è avvenuto, da che manchi di casa, e non lasciare una virgola. —

Qui Zanobi alla meglio riferì tutto l' esame; tornando sovente a rammaricarsi del dolore, che risentiva ancora nei polsi, per le cortesie del Mascella e di Sorgozzone.

---

(1) I Precetti criminali avevano un cavalluccio per impronta. Della gamba rossa si è parlato.

— Ma fra tanti assassini, manigoldi e can rinnegati di Romagnoli (1), non vi sarebbe da trovare un galantuomo solo, a cui facessero gola 10, o 12 ducati, che si potrebbero convertire all' occasione anche in ruspi?

— Questo si chiama parlare! rispose Zanobi. Ho sempre udito dire che, secondo il peso e la qualità delle monete, divengon tutti gente di garbo. Ma che vuoi tu che sappia un povero figliuolo come son io? chè la sola porta del Bargello mi fa paura.

— Non si tratterebbe d'altro, che di poter parlare dieci minuti al padrone.

— Come? parlar solo?

— Solo parlare: e lui dentro, e noi fuori.

— Chi, noi? tu sì; ma per me, se m'hai segnato, puoi cassarmi.

— Oh! ci verrai, e non mi fare andare in collera: e credessi di scollarti come un galletto (e lo prendeva con due dita sotto il mento) ci verrai, colle buone, o colle cattive.

— Basta; vedremo; lasciami . . . . chè mi nasce un pensiero.

— Udiamo dunque.

---

(1) I birri si traevano in quei tempi per la più parte della Romagna Toscana.

— Non te lo vo' dire. Lascia fare a me: vado, e torna in un'ora.

— Ma dimmi che cosa vuoi fare?

— Non te lo voglio dire: lascia che vada . . .

— Bada di non far delle tue, e che la medecina non sia peggio del male. —

Prese Zanobi il cappello, e si avviò con fretta verso i Pitti, a trovare Pippo del Castiglioni; che poco innanzi al principio della peste, era stato impiegato in Corte col Principe Mattias. Ma, entrato appena dentro la Porta, prima di venire nel gran cortile, incontra il Gigante di Cigoli, che passeggiava.

— Che fa ella qui? disse quel Nano arrogante e pettoruto, che si ricordava della scena fattali da Meo: — Qui non vengono servitori di forastieri sospetti, di persone equivoche, di gente in prigione. Guglielmo (1), mandatelo addietro. —

(Erano sì pochi in quel tempo i forestieri in Firenze, che l' arresto d' Egidio e di Geltrude si era subito divulgato).

E il buon Lanzo, senza parlare, pose subito la sua brava alabarda di contro la seconda porta, e gli chiuse il passaggio.

(1) Svizzero del servizio noto a quei tempi.

— Oh! voglio un po' veder questa, gridava Zanobi . . . .

— Nei Pitti non entra simil canaglia.

— Canaglia tu, buffone senza garbo, caramogio indorato: e se non mi fai passare, ti do tanti pugni nella valigia, che ti fo andar dritto come uno stivale da postiglioni: fammi passare . . . .

— Tu non passerai; se credessi di perdere l' impiego.

— Ed io passerò, se credessi di tornar prigione.

— Dunque ci sei stato? Questo è quello che non sapevo. — Signor Capitano (chiamò verso il corpo di guardia), quest' uomo non è netto di specchio; ed è stato prigione: e senza una licenza perticolare, o chi risponda di loro, i pregiudicati colla Giustizia non possono entrare nei Pitti. —

Il Capitano degli Svizzeri, che comandava il posto, trovò giusta l' eccezione; e dovè il povero Zanobi, ponendosi la coda fra le gambe, in mezzo agli ammicchi e le risa di Batistone, tornarsene mogio mogio di dov' egli era venuto. Quando fu dieci passi fuori della porta:

— Sei passato? gli gridò dietro il Gigante, chi è il buffone di noi?

— Batistone, l' anno è lungo, gli rispose Zanobi; e conosco un sarto, che sa spianar

le cuciture ai vestiti assai meglio del Gello. —

E tutt' irato se ne veniva via; determinato a porsi sulla piazza, e aspettar Pippo quando scendesse da palazzo. Rifletteva intanto alla favola della Vespa e del Lione: chè pur troppo in questa misera vita, spesso i più grandi e potendo non possono fare il bene quando vogliono; ma ogni più meschino animaluzzo può fare il male a sua posta. Pippo era uscito appunto quella mattina per non so che faccenda; sicchè, quando il Carafulla era presso a terminar la china della piazza, egli compariva da via Guicciardini. Subito che lo vide da lontano, cominciò a dirli:

— Oh! che fa il mio Zanobi? Se tu sapessi quanto ne abbiamo fatte di nuove al Gigante! Ti basti che il martedì prima delle Ceneri, per riconoscere il carnevale, si volea mettere dentro un pasticcio, e farlo venire in tavola a suon di nacchere: e tutto era preparato; ma uno sguattero fece la spia.

— Pippo mio, gli rispondeva l' altro ne ha fatto egli ora uno a me, che merita il suono degli zufoli; ma di quelli che son nell' orchestra di Ser Fabiano: — e brevemente gli narrò l' avvenuto.

— Vien meco, e non dubitare. —

E così avviandosi, montarono insieme a

palazzo. Giunti che furono, disse Pippo al Capitano di guardia, ch'ei rispondea del Carafulla: ed entrati nel cortile, si volsero a manca, per salire da quella scala a chiocciola, che metteva ai diversi appartamenti dei Principi. Sul ripiano della prima branca stavasi fermato Batistone, a cui passando davanti, si contentò il Carafulla di far l'atto che fece il ladro a Dante all' Inferno. Fremè quello di dispetto; gli volse le spalle sbuffando; ma, per timor dell' altro, non fece parola.

Giunti in camera: — Che posso far per te?. gli dimandò Pippo.

— Per me nulla, rispose Zanobi; ma pel mio povero padrone, assai. L' han messo dentro: e or si vorrebbe ottenere per tuo mezzo di poterli parlare; parlare solamente.

— E tu credi che questo sia poco?

— Oh! che, e forse qualche gran cosa? Parla pure col Soprastante, coi birri, col Cancelliere!

— Zanobi mio, la cosa è più delicata, e difficile di quel che non pensi: e poi, nella mia qualità di usciere del Principe, non mi conviene di mescolarmi in cose di Giustizia.

— Ma il Principe ti vuole un gran bene. Vedi via, caro Pippo, di farmi questo servizio: sai quanto siamo stati amici in passato: fammi dunque questa carità.

— Ma, Zanobi caro, è impossibile; e ancorchè io m' arrischiassi a parlarne, il Principe mi risponderebbe che se volete parlarli per cagione illecita, non si può.

— E che vuol dire cagione illecita?

— Cosa, che faccia torto alla Giustizia; che attraverso il suo corso; e che impedisca di scoprire quello appunto, ch' ella ha interesse di sapere.

— E questo è forse quello, che vorrebbe Anguillotto, pensava fra sè, ricordandosi delle occhiate di Bologna; sicchè proseguì: — E se la fosse anzi al contrario?

— Se fosse poi per cagione lecita . . .

— Che ti risponderebb' egli il Principe?

— Mi risponderebbe, che in tal caso potete scriverli, e far passare la lettera per le mani del Cancelliere. —

Il ragionamento era stringente: e Zanobi non potea far le viste di non capirlo; sicchè, per trovare un temperamento, soggiunse:

— Ma se la cosa la dasse in quel mezzo? cioè che la non fosse contro la Giustizia, ma la non fosse nè pure in favore?

— Spiegati meglio.

— E' ci son delle cose, che non son cattive, ma che non si vuol che si sappiano.

— Per esempio?

— E' non è contro la Giustizia se si di-

cesse, che quella strega maledetta della Ciuta mi bastonò; ma i' non vorrei che si propalasse.

— Come? come? (e diede Pippo in una gran risata) fosti bastonato da tua moglie? Ecco dunque perchè te la svignasti zitto zitto.

— E nè anco feci motto di dov' ero: e un bel giorno, che dovei passar di Firenze per le poste, andando a Roma, ficcai il viso dentro al collare, e non mi riconobbero nè pure alla Campana (1).

— Ma dimmi un po' come fece a bastonarti? che in fine tu sei un uomo, ed ella è donna, e anche un po' sciancatella.

— Tu vorresti ridere, e avresti di che; ma sarà per un'altra volta. Vedi intanto se puoi farci dir quattro parole al nostro povero padrone.

— Or senti (gli rispose Pippo, dopo averci riflettuto): in grazia dell' amicizia che ho sempre avuto per te; e in grazia del buon cuore che mostrasti (2) per Paolino (vedi che le buone opere son presto, o tardi rimeritate) io ti voglio insegnar il modo di parlarli.

— Bravo; via, di' su, chè te ne sarò sempre obbligato. —

---

(1) Alla posta dei cavalli.

(2) Quando gli donò una lira, V. pag. 188. del primo Vol.

Pippo, data prima una guardata se nessuno sentiva al di fuori; e poi, ben ben chiusa la porta:

— Và, gli disse, alle Bertucce . . .

— Alle Bertucce? esclamò Zanobi, spalancando gli occhi . . .

— Alle Bertucce, replicò l' altro: ma bada bene, povero te, se dici a Meo Raguni che ti ci ho mandato io; che nel posto, in cui sono, ci vuol politica . . . (Ve' un po', diceva fra sè il Carafulla, che anche a Pippo par d' esser diventato il Picchena: oh, l' ambizione è una gran malattia!), e gli rispondeva:

— Non dubitare . . . .

— E non gli dir nè anche che io lo so...

— Ma che è quel, che non devo dirli che sai?

— Ch' egli è *ferro di bottega.*

— Come! Meo *ferro di bottega?* tu non burli?

— Non burlo, Zanobi. Ti ricordi tu quando il giovedì grasso mandai il Tedesco a portar quel biglietto di Sua Altezza al Segretario degli Otto?

— Me ne ricordo bene: e in verità, la facesti bella a quel povero gnocco!

— Subito che fu cavato la sera di prigione, e che voleva a ogni costo ammazzarmi, il Gigante, Rosaccio e Paolino ci con-

dussero da Meo, dove si fece una strippata come va. Quando uscimmo, il Tedesco, a cui il buon vino avea fatto passar la collera, mi disse che aveva visto Meo dentro al Bargello, nel canto d'un corridore, stare a pissi pissi col Mascella. Dopo quel tempo gli ho tenuto dietro, e ho saputo di certo che è *ferro di bottega.*

— Ah! Meo traditore, latrone, poltronaccio, scomunicato, tu non mi vedi più!

— Fà come credi: ma sii certo che in tali materie, quel che non si ottiene da loro, non si ottiene da altri.

— Dai *ferri di bottega?*

— Sicuramente. —

Stava pensoso Zanobi; ma in fine disse a Pippo, che non sapea come fare a entrare in discorso con Meo; che nessuno, specialmente alla prima, ama di esser preso per amico di chi conduce le gente in galera.

— Hai ragione, ripose. Ma non m'hai tu detto, tempo fa, che il tuo padrone aveva un altro servo, una specie d'uomo nero?

— Si, un Lucchese, un mariolo di prima classe: Anguillotto di Palaiola.

— Vedi che vada esso da Meo, che entri in discorso, che dica d'esser forestiero, di aver bisogno di parlare a un carcerato: gli dimando se si potessero aver de' mezzi: accompagna la dimanda coll' offerta d' una

mezza dozzina di ruspi: trovi qualche imbroglio, inventi una filostrocca . . . .

— Ma Meo crederà egli alla filostrocca?

— Senti: siccome non v' è, come sai, il più mal sordo di quello, che non vuole intendere; così non v' è la gente più credula di quella, che ha interesse di parere ingannata. Se questo tuo Anguillotto è furbo, come dici, saprà ben trovare il ripiego.

— Pippo, ti ringrazio di cuore, disse il Carafulla. — Si diedero la mano; e in tre salti fu a casa.

L'attendeva Anguillotto con grande ansietà; perchè, malgrado che avesse promesso il Signor Tommaso d' ajutarlo; sapeva anch' egli, secondo la sentenza di Pippo, che di rado in simili casi si ottien qualche cosa per le strade maestre, e convien introdursi per i viottoli.

Udì con molta attenzione tutto quanto il Carafulla gli riferì; e concluse: — Ciò non è molto; ma pure è qualche cosa.

Egli aveva una trentina di ducati di argento: due dozzine d' oro ne avea due sere innanzi trovati dentro lo stipo in camera della Signora: sicchè li unì tutti insieme in una borsa di seta verde, e disse che non desinava in casa quella mattina. A un' ora dopo il mezzogiorno si pulì, si acconciò, si pose la camicia più fina, il collare più

bello, le pianelle più lucide: e ad un' ora bruciata, quandò credè che l' osteria fosse deserta, alzando i piedi a ogni passo per quelle vie lotose del Mercato (che mal non somigliano a quelle della piazza Maubege a Parigi, dove pare in tutto l' anno, che sia passata di mezzo la piena) adagio, adagio pervenne alle Bertucce. Entrò dentro; si fermò nella stanza presso la cucina, e gridò: — Da desinare. —

Meo era solo; che avea mandato a spasso i garzoni, com' è l' uso in quell' ora, non essendovi più gente da servire: e tornavano poi quelli verso le 24, per dar in tavola le cene.

— La starà male, Signore, disse Meo: ma faremo alla meglio. — E si diede subito a far del fuoco, pulì la padella, messe a bollire il brodo per la minestra, e accomodò col coltello, e riquadrò un taglio di carne lessa già cotta, per porlo a riscaldar nel brodo prima di darlo in tavola. Trasse fuori un pezzo di stracotto: e poi dimandò al Signore, se voleva far l' *Ordinario*.

— No, rispose Anguillotto (che sapeva quel che ciò voleva dire); trattatemi bene, e da par vostro. —

Allora Meo si pose ad affettare dei granelli freschissimi; infilò un capponcello grasso bracato, che aveva avuto una mezza cot-

tura, e che serbava per i ghiotti: e in un momento fu all' ordine il desinare. Era stato un' altra volta Anguillotto all' osteria (1); ma, oltre che passato era molto tempo, non avea parlato allora che collo guattero; sicchè per l' oste era una figura affatto nuova.

Postosi a tavola, e termimato il lesso, veniva Meo col fritto, dicendo:

— Di questi non se ne mangia fuor di Firenze. È Fiorentino il Signore?

— No, son di Lucca, per servirvi.

— Me n' ero accorto a' garbi. Si trattiene molto?

— Secondo: per ora non posso dirlo, se tirassi certi danari, vorrei veder le feste di San Giovanni; ma chi sa!

— Oh! vedrà di belle cose; e poi l' anno passato non si poteron fare; sicchè in questo rimetteremo le dotte. Ci saranno due Carri nuovi; ci è fino il progetto di fare andar le Nuvole e gli Spiritelli per Firenze (2).

— In questo modo il popolo si diverte.

— Ha tanto sofferto nella peste!

— Il Granduca però ha fatto assai. . .

---

(1) Vedi pag. 290. del primo Vol.

(2) Si posson veder descritte dal Vasari, nella vita del Cecca.

— Eh! . . . così si dice; ma potea far molto di più, se avesse voluto. —

Da questo principio di discorso s' accorse Anguillotto che Meo cantava per far cantare: e che era un birbo di prima classe: e qui ricorreva a puntino quel che si è detto in principio sugli osti (1). Ma poichè voleva il dritto al suo intento, proseguiva:

— Oh! Come avrebbe potuto far di più?

— Scemando il sale, sgravando le gabelle, e facendo pagare a chi è ricco, e non rincarando su quello che consumavano i poveri. —

Siccome Anguillotto non gli rispondeva, Meo dimandavali: — Che le ne pare, non dico bene?

— Se pare così a voi che siete Fiorentino, parrà anche a me che son Lucchese.

— E quei' Signori, che stanno con lui, che superbia che hanno! Quanto s' incontrano sulla piazza de' Pitti, o per via Guicciardini, non rendono nè anco il saluto.

— (Canta canta, diceva fra sè Anguillotto; tanto non me ne vendi!

— Accade così anche a lei?

— Io conosco pochissima gente.

— Ma convien fare delle conoscenze, per

---

(1) Vedi pag. 99. del primo Vol.

poi star bene in un paese; altrimenti la sera bisogna ire a letto all' óra de' polli.

— Uno si alza più presto. —

E intanto mangiava, benchè di male in cuore: chè il caso del padrone lo teneva afflitto. Oltre che a servirlo ci era il suo grandissimo interesse, i familiari lucchesi sono il vero tipo della fedeltà. Debbe rendersi loro questa giustizia; e lo erano anche maggiormente in que' tempi. Faceva per altro il disinvolto, mentre già erasi convinto che, come avea detto Pippo al Carafulla, non solamente Meo era ferro di bottega, ma de' più sopraffini ed acuti.

— E qui pratica molta gente?

— Oh, molta: e vengono anche Signori, specialmente a mangiare i granelli la sera.

— Erano squisiti quelli che mi avete dati; e questo capponcello è pure eccellente.

— E del vino che ne dice? è Carmignano, non del sublime . . . .

— Ma è buonissimo.

— A Lucca i vini hanno il salmastro.

— Sì, ma non tutti; e poi son tanto a più buon mercato: il vivere è caro a Firenze.

— Oh! qui da me poi si fa alla meglio: e tanto è vero, che, una volta acquistati i bottegai, non mi lasciano più.

— Credenze ne fate? —

Si sentì dare l'oste un tuffo; e temè di

dover cominciare a segnar la bacchetta dell' Aprile col nome del Lucchese; ma volendo mostrarsi generoso: — Oh, secondo che si conosce, rispose, faccio anco credenza.

— Male, amico mio, male. Il meglio, che ne vada a far credenza, è di perdere i quattrini e i bottegai.

— E la pensavo anch' io così: ma qualche volta conviene adattarsi.

— E queste pere spine sono conservatissime, per la stagione che è.

— Ci usiamo gran cura.

— Il Conto.

— La servo. —

Andò Meo in cucina, si pose gli occhiali, e in un quarticello di carta li portò il seguente:

Pane	L.	—	2.	—
Carne lessa	»	—	5.	—
Fritto di Granelli. . .	»	—	10.	—
Stracotto	»	—	7.	—
Un capponcello arrosto .	»	1.	5.	—
Pere	»	—	3.	—
Vino, una mezzetta . .	»	—	5.	—
	L.	2.	17.	—

— Discreto. Se fossi sicuro d' esser sempre ben trattato, mi tratterrei fino a San Giovanni.

— E chi le impedisce di seguitare ? —
Davali Anguillotto 5 giulj, e faceva intanto sdrucciolare, aprendo la borsa, in mezzo alle lire e ai piastrini, i ducati d'oro che avea trovati nello stipo di Geltrude.

Quando apparvero a Ser Meo quelle Monete lucidissime, che fanno tante volte traboccar le bilance di Temide, e spuntar le armi di Bellona; e quando di più il forestiero, portatoli il resto dei cinque paoli, non lo volle, e gli disse: — Tenetelo pel vostro incomodo: — in un Firenze, dove talvolta era obbligato a taroccare coi ricorrenti per due quattrini, e farsi maltrattar per tre soldi, sentì aprirsi subito il cuore; e levandosi il berretto, volea baciarli la mano.

— Grazie, grazie, buon uomo, diceva Anguillotto, che facea la parte sua da maestro: e piano piano se ne veniva via. Meo gli era dietro col berretto in mano.

— Sempre dunque a' suoi comandi: e dimani ritorna?

— Vedrò, forse . . . ho bisogno . . . se mi riuscisse di riscuotere un credito . . . ma ditemi, fra le gente, che vien qui da voi, ci sarebbe da incontrare . . . io, vedete, son forestiero, non conosco nessuno, e all'osterie qualche volta si trova quel che si cerca inutilmente altrove . . .

— Parli, parli, Signore, chè son qua per informarla di tutto.

— Avrei bisogno d'incontrare qualcuno, che mi procurasse un piccolo piacere, un piacer da niente, una bagattella, che non val dieci bologuini, e che pure pagherei a peso d'oro.

— Che gli bisogna dunque? dica liberamente.

— Hanno arrestato jeri l'altro . . .

— (Ahi! disse fra sè, Meo).

— Un Signore forestiero, dal quale avanzo una somma di danaro considerabile. Ero venuto a posta per ritirarla; e l'ho trovato in carcere; nè so la cagione. Vorrei, anche in presenza del Soprastante, parlarli un solo momento, per sentire come, o quando mi può pagare. Non ho preso meco altro danaro che quel che poteva bastarmi pel viaggio, e se non riscuoto, son costretto a partire. Quanti ne ho, li avete veduti, li ho in dosso, e pure li sacrificherei tutti per poter parlare un quarto d'ora al mio debitore; e ne darei mezzi anticipati. —

Oh! figuriamoci un po' uno del mestiero di Meo, che per guadagnar 5 scudi gli conveniva lavorare una settimana, bruciarsi le ciglia al fuoco, e tingersi le mani al pajolo, quando udì una sì fatta richiesta! Pen-

siamo ad una spia di quella tal condizione, che per cavar solo di tasca al Bargello tre giulj, gli ci voleano novelle di stato, e per ogni resto eran madonnini (1), a cui ora senza il minimo rischio (giacchè il Soprastante ci poteva esser presente) si offre un guadagno sì fatto! Fu per tradirsi dalla soddisfazione: ma, entrando allora nell' osteria Maso (primo garzone), pregò Anguillotto a ritornar dentro, giacchè tutto il discorso era seguito fra l' uscio e l' impannata (2), e lo condusse nel celliere, dove chiuse la porta.

— Or intendiamoci bene, ricominciò a dire: ella vuol parlare ad un suo debitore arrestato . . . e vuol parlarli per saper del debito, del debito solo, e alla presenza del Soprastante, e per null' altro.

— Così appunto.

— E darebbe?

— Sette o otto zecchini pel Soprastante, e tre o quattro per voi.

— Senta, io non conosco simil gente (oh ve' il furbo! diceva Auguillotto), ma bazzica qui un Procuratore, che è amico d' un Toccatore; il Toccatore è amico di

---

(1) Monete del valore di 28 centesimi.

(2) Le osterie hanno per lo più un usciale con tele incerate invece di vetri.

uno Stradiere; lo Stradiere è amico di un birracchiolo che ha sposato di pochi giorni la figliuola del Soprastante (e l' ha sposata in tempo proibito, la m'intende), e il Soprastante l'ha ritirato in casa.

— (Gran birichin di Fiorentino, ripeteva Anguillotto tra sè; vedi quante ne inventa! Or ora mi fa la genealogia di tutte quante le famiglie de' birri).

— Mi ci lasci pensare: torni da me dimani a quest' ora; e qualche cosa saprò dirle. —

Allora Anguillotto aprì di nuovo la borsa, gli diede un testone: e Ser Meo credè certo di aver trovato la quaglia da pelare. Ma qui dimenticò il proverbio, che un conto fa il ghiotto, ed uno il taverniere; e se fece capitale di quanto sperava di trarre dal Lucchese al di là del promesso, il ghiotto questa volta fu lui.

La sera stessa, molto allo scuro, quando già gli ordini per la notte erano stati ricevuti, capitò Meo dal Soprastante. Gli espose come aveva intelajato un buonissimo affare; e come non ci poteva essere una panca al mondo giacchè non si trattava d' altro che di far parlare un carcerato forestiero con un suo creditore per pochi minuti, e che di più egli poteva star presente al discorso.

— E quanto ci è da guadagnare? diman-

dò il del Pela (era questo il nome del Soprastante).

— Che diresti ?

— Vuoi che per questo rischio , pigli meno di dodici ruspi ?

— Ma , Pela mio , rispose Meo , discrezione! Oh quanti ne vorresti per farli parlare , senza stare e sentire ?

— In tal caso, nulla ; chè son uomo di coscienza ! —

A Meo venne bella sulle labbra , ma la mandò giù ; e seguitò a prenderlo colle buone :

— Senti, dodici mi pajono troppi ; vieni alle cose giuste , e tratteremo.

— E bene , fammene dar dieci.

— Ma che sei matto?

— Per finirla , sien otto.

— No. Io aveva pensato che cinque bastassero ; ma procurerò che quel Signore non stia a tirare , e te ne farò dar sei.

— No , no , assolutamente no , disse il Pela , che era un vecchietto collerico : sette sono le opere di misericordia corporali ; aggiungici l' ottava , che è quella di far parlare ai carcerati , e saranne otto ; sicchè sien otto anche i ruspi : *quod dixi , dixi.*

— Anche di latino sai ?

— S' impara così , praticando coi dotti che bazzicano con noi.

— Ma nè anche vuoi far agevolezza di mezzo zecchino?
— E come si fa a spezzar lo zecchino?
— Si piglia d'argento.
— Meo, o stringi subito il contratto, o te ne chieggo quindici. — Ed era ometto da farlo: chè quando un disgraziato è sotto quei chiavistelli, per far alzare alcun poco il lucchetto, si pagherebbe anco a peso di brillanti. Fu dunque stabilito che per le 7 ore di notte, quando tutti i guardioli fossero rientrati, e il Signor Capitano andato a dormire.... — Ma, aspetta un po', soggiunse, che senta dal mio genero che porta la lancia (1), se per istanotte ci sono ordini, o catture d'importanza.

Uscito, rientrò subito, e disse: — Per istanotte è impossibile; chè vanno ad arrestare un giovine, che ha rubato certe gioie alla moglie d'uno speziale: convien però rimetter la cosa a dimane.
— A dimane, dunque.
— E gli otto ruspi dove son eglino?
— Non dubitare, chè 4 ne avrai nell'entrare, e 4 all'uscire del Lucchese.
— Lucchese, hai detto, Lucchese? — ma-

(1) Portava la lancia del Bargello (quando andava anch'egli per qualche delicata esecuzione) il birro più novizio.

le : .... ma oramai è fatta. — E zitti, zitti si separarono.

All' ora indicata tornò Anguillotto a desinare, chè Meo l' aspettava; e tiratolo dopo il pasto nella solita stanza, fra le botti e le lucie :

— Il negozio va a vele gonfie, gli disse. Ho parlato al Procuratore, il quale ha già parlato al Toccatore, e il Toccatore allo Stradiere. Questo ha preso sopra di sè che la cosa riuscirà col genero del Soprastante. Ho date due ducati al primo e uno per uno ai due altri.

— Benissimo!

— Pel genero del Soprastante ce ne vorranno due. Dimani torni, e si combinerà tutto : ma già, in fede d' oste (e che fede! diceva Anguillotto), lo riguardo come negozio concluso.

— Bravo dunque, questi son quattro ducati, che avete . . . .

— Spesi, aggiungeva Meo.

— Spesi, dunque : e questi sono i due pel genero del Soprastante. Dimane parleremo del rimanente. —

Avea Meo nella sera innanzi tutto accordato col Pela : sicchè, tornato il giorno dopo Anguillotto, gli disse che quando sonavano le 7 ore di notte, fosse alla porticella del Bargello dalla parte della Vigna vec-

chia; che gli avrebbero aperto l'usciolo; che la moglie del Soprastante lo prenderebbe per mano al bujo; che si lasciasse condurre; che desse al marito quattro zecchini prima che gli aprisse lo sportello della segrete, e quattro dopo che avesse parlato all'amico; che alla moglie poteva regalar la cortesia.

— In quanto a voi, vi ho promesso tre, o quattro ruspi, e quattro saranno.

Meo gli soggiunse; — Che, passate essendo varie ambasciate per mezzo del giovine del Procuratore, avea dovuto darli un altro scudo: — e gli fu subito da Anguillotto, con grand'aria di generosità, rimborsato.

Quando furono le ventitrè, tornò a casa, e disse al Carafulla: — Va a dormire.

— Oh! che novità son queste?

— Va a dormire, ti dico, e non pensar più là.

— I' v'anderò: ma mi caschi un'ugna, se potrò addormentarmi a pancia vuota.

— Mangia, bevi, e dormi; ma pensa che a sei ore di notte devi essere in piedi, e venir meco.

— Venir teco è presto detto; ma dove?

— Il dove lo saprai, quando ci saremo. E non mi fare il bell'umore; chè gli scherzi questa volta non giovano. Vo anch'io a gettarmi sul letto, e dico alla Laldomine, che alle cinque mi svegli. —

Come avviene, quando si ha l'animo incerto, e che si teme, senza sapere di che; e il non saperlo accresce appunto paura; il Carafulla non chiuse occhio per quattro o cinque ore, nelle quali fece un continuo dialogo co' suoi pensieri, o per dir meglio coi suoi timori. Quest'agitazione morale per altro, allorchè a poco a poco va cessando, dispone ad una letargia più profonda. Sicchè, quando fu ora di levarsi, egli dormiva, come suol dirsi, la grossa. Lo destò, scotendolo Anguillotto; e fattolo vestire; e dettoli ch'era venuto il tempo di farsi onore (mentr' egli si sarebbe dispensato volentieri da quanti onori sono al mondo), gli pose ai fianchi due pistole.

— Eh! disse il Carafulla, tu la sbagli in di grosso. Che venga teco, egli è pur forza, perchè tu ne puoi più di me; ma per questi arnesi, risparmiali; chè sarebbe lo stesso di metter gli occhiali sul naso ad un cieco.

— Poltrone! sono scariche, e te le pongo solo per mostra.

— Quand'è così, va bene. Ma dove s'ha da ire?

— Vien meco, e lo vedrai. —

Così detto, lo prese per un braccio, lo tirò giù per le scale, e aperto l'uscio, lo messe fuori.

— E' fa bujo come in gola — disse, quando fu uscito sulla piazzetta (mentre Anguillotto chiudeva la porta adagio adagio, per non esser sentito da quelli di sopra).

— Tanto meglio, rispose l' altro.

— Dove sei?

— Eccomi qua: ma che paura hai? Prendi braccio, e finiscila. —

Così, tacendo, camminarono fino verso S. Maria in Campo. Il Carafulla quando fu al portone di casa Strozzi, che traspariva nelle tenebre per le grandi colonne che sporgono in fuori, sentì stringersi il cuore, temendo che lo conducesse, come gli avea detto due giorni innanzi, al Bargello. Ma giunto al canto dei Pazzi, quando vide che svoltavano a manca, e quando all' aria più aperta si accorse che passavano la stradella, la qual conduce dal corso degli Albizzi alla via dei Pandolfini, gli tornò la favella in bocca, e per quella notte credè d' avere scampato il pericolo di tornare a vedere il del Pela. Ma

Quante speranze se ne porta il vento!

fa troppo sovente ripetere nelle tante vicende della vita Messer Francesco Petrarca! Condotto lungo S. Pier Maggiore, verso S. Simone, e giù giù per la Vigna vecchia,

vennero a riuscire appunto alla porticella segreta di quel tremendo palazzo. Anguillotto avea preso quelle strade, e fatto quel lungo giro, per evitare ogni caso possibile d'esser incontrato da' qualche Caporale più zelante degli altri, che col lume in bilico rientrasse più tardi. Arrestatosi, e voltosi al Carafulla, il quale

Non avea membro che tenesse fermo (1),

— Zanobi, gli disse: or non è tempo nè di baie; nè di paure. Ti ho condotto solo per compagnia: non devi far nulla, nè correr rischio di nulla; ma se rifiati, le mie pistole son cariche: t' ammazzo; e segua poi quel che vuol seguire.

(Domine, ajutami, diceva fra sè.)

— Non rispondi?

— E che vuoi tu che risponda? Io son qui teco, come quello che va a impiccarsi.

— E non la vuoi finire co' tuoi vezzi a mal tempo? (e gli diede una stretta sì sonora nel braccio, che vi lasciò il livido.)

— Siamo in mare, disse il Carafulla, e convien notare.

— Or odi. Noi entriamo al buio: vieni dietro a me: prendimi la mano, e seguimi

---

(1) Dante, Inferno.

su pel grande scalone. Quando saremo arrivati all' ultimo gradino, e che ti lascerò andare, tu mettiti a seder lì, e aspettami.
— Solo?
— Solo.
— Al bujo?
— Al bujo.
— E hai cuore di lasciarmici?
— Quando tornerò in giù, ti ripiglierò.
— Ma se tu non tornassi?
— Stà quieto; chè non è possibile.
— Di più bravi di te ci son rimasti: e poi ci sono de' trabocchetti; e chi s'è visto, s' è visto. —

Intanto all' orologio di Palazzo Vecchio battevano sette ore (1).

— Zitto dunque; e stà all' erta. —

Presolo colla manca, e tenendolo discosto quanto era il suo braccio, si fece presso colle dita della man dritta, e tese l' orecchio verso l' usciolo. Il silenzio era universale; sicchè potè sentir da primo lo scalpicciar lento di un piede femminile. — Bada bene, gli disse: chi viene, non deve accorgersi che siamo in due. — Tese di nuovo l' orecchio, e udì l' avvicinarsi, e il por della mano al chiavistello, e l' aggirarsi sordamente del ferro; che, battendo final-

(1) Alle 2 dopo mezza notte circa.

mente nell'anello dove si arresta, fe' ceder l'uscio al lieve impulso delle sue dita.

— Ci siete? dimandò una voce di donna.

— Ci sono, rispose Anguillotto.

— Venite dunque, e accostate la porta.

— V'obbedisco. — Ed entrando adagio adagio, tirato dolcemente il Carafulla (che lo seguiva), e messolo dentro, ripinse l'uscio col piede; indi si avviarono. Vennero in quel cortile, che tinge in bruno i pensieri più ridenti; e cominciarono a salir quella scala, che salita pochi giorni innanzi avea con tanti sospiri e tante pene, Zanobi. Quando furono sul secondo ripiano, montati prima 26, e poi 19 scalini, Anguillotto gli strinse la mano, e gli diede l'atto, come se dicesseli: siedi; e lo lasciò lì. E Zanobi (poichè non v'era modo di fare altrimenti) tremando come un febbricitante, lì si pose a sedere. La donna, volgendosi a manca, condusse Anguillotto in casa dal marito, che l'attendeva seduto colla pipa in bocca. Era il del Pela un vecchietto stizzoso, sciancato sì, ma robizzo; il quale, benchè pensasse d'aver fatto una buona notte, s'impazientiva di attendere. Un lume vicino a spengersi da una parte, notava il tempo trascorso; e un boccale vuoto dall'altra, mostrava come avealo il Soprastante passato. Udendo gente, scosse

dentro il camino la pipa; la ripose in tasca; e si volse per prender la lanterna, la quale stava accendendo quando entrarono.

Usava il Soprastante di servirsi della moglie, per le varie occorrenze di ufizio, come ei le chiamava, non solo perchè i segreti son più sicuri, quando restano in famiglia, ma anche per non dar partecipazione ad alcuno dei suoi profitti; che avarissimo egli era, e diffidentissimo. Sicchè non è da stupirsi, se la prima dimanda che fece ad Anguillotto, senza deguarsi di darli la buona sera, fu:

— Ha portato il danaro?

— Ecco i quattro ruspi, rispose colui gravemente. —

Li prese il del Pelà, li rinvoltò in un pezzo di carta straccia, che aveva sul tavolino; indi, aperto un armadiolo, e alzato il coperchio d' uno stipetto d' ebano nero, filettato d' avorio, ve li pose dentro. Fatto ciò, tolse in mano la lanterna, e la messe di contro al viso del Lucchese, dicendoli: — Andiamo. — Così era sempre usato di fare per leggere nell' altrui fisonomia quel che poteva pensare, o temere; nel che divenuto era espertissimo; chè la gente, la quale abita in que' luoghi, ha un tatto così squisito per conoscere i birbanti, che si direbbe aver essi un sesto senso acquistato dal-

l'educazione o dalla pratica; come si sosteneva, son or ora quarant'anni, che l'avessero sortito dalla natura i pipistrelli (1).

Quando l'ebbe il Pela squadrato, non ne preconizzò nulla di buono; e, andando avanti col lume, e scotendo il capo, parea che dicesse: — Meo questa volta mi pone in qualche imbroglio. — Nè gran fatto ingannavasi.

Lo condusse nel vestibolo di quella carcere, dove si custodivano le persone d'alto affare; e dove, aperto lo sportello, e parlando a Egidio:

— Signore, gli disse, c'è qualcuno che la dimanda. —

Facile è ad immaginarsi in quale stato d'irritazione fosse Egidio colà: nè sapea darsi pace come non fosse riuscito ad Anguillotto, o a Tommaso di farli passare in due giorni qualche ambasciata, se non qualche carta. Supponendo che l'ordine dell'arresto fosse giunto da Milano; immaginato avea come tutto disporre per liberarsi. Cosicchè quando udì la voce del Soprastante, rispose come a cosa prevista: — Chi è là? — E alzavasi dallo strapunto, dove si era gettato.

---

(1) Si vedano l'esperienze notissime fatte nel 1792, e 1793.

— Son io, Signore, gli disse Anguillotto: e (cominciando a parlare in lingua Furfantina) proseguiva: — Volete voi cavarvi il giubbon di Beltrame (1)?

— Come? gli dimandò il padrone.

— Incrociando lo speciale, e comprando il porco (2). —

Rispose subito: — Amore (3).

— Che negozio è questo? gridò tutto crucciato e conturbato il del Pela. Questi non sono i nostri patti.

— Che avete voi, galantuomo? gli dimandò tranguillamente Anguillotto.

— I patti con Meo son chiari. Io debbo esser presente per intendere quel che dite.

— Ah! gli avete fatti dunque con Meo i patti?

— O con chi dunque?

— Bene. E che non ci siete presente?

— Sì, ma non intendo.

— Parleremo più forte.

— Oh! me la volete far di bella!

— Ma io non vi capisco.

---

(1) Uscir di prigione.

(2) Legando il birro, e fuggendo.

(3) No. — Vedasi il libretto, già citato, del *Parlar Furbesco*. Si noti che differiva questo dal *Parlar Birresco*, come avvertono anco gli Annotatori del Malmantile.

— Egli è pure il mal sordo quello, che non vuol capire! —

In questo frattempo — Tonchio, Tonchio (gridava, venendo a salti, la moglie), c'è il Signor Capitano che vi cerca.

— A quest'ora? (dimandò spaventato il del Pela:) — maladetto Meo, e i suoi belli affari! — E temè d'esser tradito, e che il Bargello venisse per coglierlo sul fatto. Sicchè tutto pauroso, e sospirando, si accompagnò colla moglie; e fu giocoforza di lasciar solo col padrone Anguillotto.

Era egli qui venuto con animo di prendere pel collo il Soprastante, e farli aprir la segrete. Avea perciò condotto Zanobi, per minacciarlo, e dirli, e mostrarli al bisogno com'erano in due: ma usare una sì gran violenza nel mezzo di Firenze, troppo sarebbe stato pericoloso; e potevo riuscire anche a gran danno, come il sopraggiungere del Bargello aveva mostrato. Preso e messo dentro anco Anguillotto, qual modo sarebbe rimasto loro di scampo? E però Egidio, che molto aveva meditato sulle vie di liberarsi, e scelto già quella che credeva essere la più conveniente, subito che Anguillotto glie ne fece parola, risposto avea negativamente. Ma benchè questo fosse stato il concetto principale formato da lui; coll'adoprar la lingua Furfantina (lo che non pote-

va il Soprastante prevedere) sperava lo scaltro Lucchese d'intendere dal padrone quel che voleva, e quello ch' era da farsi. Ma la fortuna fu loro propizia al di là di quanto speravano; giacchè minutamente poterono concertare e preparare quanto verrà narrato in appresso.

Rispetto al Bargello, era colà tornato per un ordine improvviso di Ser Fabiano, che comandò la pronta scarcerazione del giovane Vajani arrestato la notte innanzi. E perchè delicato era l' affare, e perchè quegli avea molte aderenze a palazzo, era venuto in persona (1).

Ma tostocchè al Carafulla (il quale stava seduto nel mezzo all' ultimo scalino, e che ad ogni momento impaurito volgevasi or qua, ora là, secondo che qualche porta scricchiolava, o qualche sorcio rodeva, o qualche gatto saltava), era comparsa di fondo al cortile la lanterna, che portava in mano il Bargello; egli si tenne immantinente perduto. Pure, facendo di necessità

---

(1) Il fatto è vero e seguì verso quel tempo. Il Vajani disse che le gioje gli erano state donate dalla donna innamorata di lui. Lo speziale stesso conobbe allora che il meglio per la fama della moglie era di sopir l' affare, come avvenne.

virtù, quando lo vide avvicinarsi alla scala per salire, puntando da una parte e dall' altra le palme delle mani, ritrasse adagio adagio le gambe, si alzò tacitamente, si tolse di capo la berretta, e postalasi dietro a' piedi, si acconciò nel canto dietro la soglia verso la dritta di chi saliva. Lì, trattenendo il fiato, e tenendo distese le braccia come un Idolo Egiziano, fu assai fortunato per non esser discoperto, poichè rimaneva nell' ombra.

— Ma così non avverrà, se ritorna questo mariolo, — disse tra sè: e bestemmiando Anguillotto, e la pecoraggine sua d'essersi lasciato là strascinare, scendeva nell' atrio per fuggire. Quando però fu per avviarsi alla porta, eran sì fitte le tenebre, che non sapea dove rivolgersi; onde gli convenne accovacciarsi fra il muro e il canto della scala; in modo che non potea vederlo, se appostatamente non si voltava, chiunque discendesse per quella.

Di là a un poco sentì tornar gente, e vide il Pela innanzi con un lampione; e dietro il Bargello con un giovine in abito nero: il quale, sia per curiosità, sia che udisse qualche lieve rumore, sia finalmente per caso e si volse quando il lume del lampione, che illuminava le loro pedate, strisciava sino al viso del Carafulla rannicchiato

nel canto. Ma Zanobi, altro far non potendo, pose il dito indice della sinistra tra il mento ed il naso, e fece atto colla destra di raccomandarseli. Non fè motto il Vajani: e il Carafulla intanto ravvisando, a quella luce, il luogo che conduceva alla porticella, di dove eran venuti; quando il del Pela tornando ebbe risalito le scale; come colui, che pensava non esser più a nulla tenuto dopo sì gran pericolo, uscì correndo di là.

Veniva su intanto di gran mal umore il del Pela; parte pel rischio grande che aveva corso, parte pensando, che per concedere di parlar liberamente a persona di sì alto affare, poteva aver guadagnato un tesoro: e si mordeva le mani e malediceva la fortuna che mostrata gli si era nemica; sicchè, giunto dov'era Anguillotto, ricominciò con più mala grazia del solito:

— Non me ne porti più Meo di questi buoni affari. È ora di finirla.

— Che cosa avete? dimandò Anguillotto.

— Quel che ho? quel che ho? Se non era che egli aveva gran fretta, ed accettate ha per buone le mie cattive scuse, come la rimediavo col Signor Capitano? E poi, perchè avete lasciato aperto l'uscio di strada? Ma, il torto è mio, che non doveva impacciarmi con Lucchesi.

— Perchè? chiedeva Anguillotto.

— Perchè fanno sempre come certa gente, a cui dando la mano per cortesia, prende il braccio a conto per dovere.

— Eccovi gli altri quattro zecchini.

— Bel guadagno! E se n'accorgerà Ser Fabiano, or che avete accomodate l'uova nel paniere. . . E per la moglie c'è nulla?

— Povera donna! volentieri: ma darò a lei; chè conosco l'umore di certi mariti.

— Io però non sono di quelli: e quando mi partorì il primo figliuolo, ch'è andato cogli altri in Paradiso, del regalo del Signor Capitano, che fu compare, non ne presi che la metà.

— Siete un grand'uomo generoso!

— E ora per otto miserabili zecchini far quel che ho fatto! Oh! Meo dovrà storiare un gran pezzo prima di chiapparmi un'altra volta a sì buon mercato. —

Quando anco non ne avesse avuto sospetto, i discorsi che or faceva il Pela indicavano chiaramente ad Anguillotto gl'imbrogli e le invenzioni di Meo.

Così, dopo aver disposte minutamente le cose col padrone, ricondotto alla porticella dalla donna, che regalò generosamente, se ne venne a casa; dove trovò Zanobi a letto, che tremava sempre dalla paura, e la Laldomine levata, e dolente per quel ch

potcano aver operato. La mattina di poi, dopo essersi fatto narrare dal primo quel che gli era avvenuto, e riconosciuta la prudenza di Egidio, il quale non avea voluto che si usassero violenze in mezzo a tanti pericoli, andaron insieme da Marco, che per 500 scudi aveva in mano il valsente del doppio.

Sulle prime volea Marco farsi tirare un poco gli orecchi; e, al solito della gente di quel mestiere, approfittarsi della circostanza; ma vinto o dalle preghiere del Carafulla, o dalle minacce di Anguillotto, consentì di dare le gioje in mano del Signor Tommaso; che vendutele, rendette a lui gli scudi 500; e ad Anguillotto, che tutto gli confidò da parte del padrone, contar poi fece il rimanente della somma. Intanto, verso le ventidue ore di quel giorno medesimo, Anguillotto prese seco Zanobi, e si avviò verso l'osteria delle Bertucce.

Quando Meo li vide insieme, si turbò; ma non ostante, lo condusse nel celliere; e con quell'aria incerta, e quel non guardare in viso la gente, che hanno anche gli imbroglioni più consumati, finchè temono di essere scoperti:

— È andato dunque tutto bene? gli dimandò.

— Benissimo: quel Pela è un uomo d'oro.

Son troppi, è vero, gli scalini per salir da lui; ma in fine vi si arriva.

— In ciò, io non ho colpa, disse Meo.

— Or veniamo a noi. Io ti ho promesso quattro zecchini di mancia, che fanno otto scudi, e otto debbon essere. Hai avuto prima due scudi pel Procuratore, poi uno pel Toccatore, uno per lo Stradiere, due pel Birro, uno pel giovane del Procuratore, che in tutto sommano sette.

— E otto a me, saran quindici ... in fine non è molto spendere per sì gran cosa.

— Eccoti dunque 4 piastrini, che a Firenze fanno l'ottavo scudo. Cancella le partite impostate al Procuratore, al Toccatore, allo Stradiere, ed a tutti quei Signori, che non hai mai visti nè conosciuti, e girale in testa tua; chè il mio dare è saldato. —

E mentre apriva Meo la bocca, e spalancava gli occhi, tutto trasecolando d'essere in tal maniera e scoperto e deriso; dandoli d'un buffetto sul naso: « Amico, (gli » disse Anguillotto) ci vogliono dieci Fio» rentini per arrivare un Lucchese! »

CAPITOLO XXIV.

Speranze.

Forse . . . . in *lui* la folle,
Credenza di se stesso ei nutrir volle.
TASSO.

MA perchè, negli arcani suoi profondissimi, la Provvidenza (compassionando forse in Geltrude la debolezza dell' animo, la seduzione in cui fu involta, e la violenza dell' amore), per vie sconosciute alle corte menti degli uomini, la richiamava da lontano al pentimento; non dimenticava perciò, nè ritardava la pena, che compier si doveva sul padre. Pochi mesi dopo la morte della nuora, infermossi il maggior dei nipoti, e assalito dal vajuolo, fu sì grande la forza del morbo, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro.

Non rimanevali che il secondo, il quale compiuto non avea per anco il quarto anno. Nè Parrasio nè Zeusi dipinsero sì bello Amore: nè con tal soavità di sembianze nascevano gli Angeli sotto il pennello del Coreggio e di Guido. Due dolci occhi cilestri che giravano sotto biondi sopraccigli; fila d'oro

naturalmente inanellate che scendevano sulle spalle; gote incarnate di sangue e di latte; e due labbra porporine, e sorridenti con un vezzo di Paradiso, ne facevano l'ammirazione di Milano. Fin da quando lo conducevano le donne a respirar l'aria aperta, si soffermavano i viandanti per ammirarlo, e dimandare chi era la madre di sì leggiadro fanciullo. Per la morte del maggior fratello, rimasto solo rampollo di quella illustre famiglia, e l'unica speranza del vecchio ambizioso; si accrebbero intorno ad esso talmente le cure, che per eccesso di zelo erano spesso soverchie.

Come nelle selvagge solitudini della Sanese Maremma, sorpreso un viaggiatore dalla notte, ad ogni picciol vento che spira, teme che spenta gli venga la sola face, che porta rinchiusa nel vetro; e tanto poco adito lascia, onde si esali la fiamma, che va per mancanza d'aria languendo: così tante furono le diligenze, per ritrarre quel fanciullo da ogni più lontano pericolo d'infermarsi, che in lui mancava d'alimento la sanità.

Ma qual mai fu lo spavento, il raccapriccio e la smania, da cui fu colto il Principe, quando si manifestò la pestilenza in Milano? Immantinente stabilì nel proprio palazzo, che grandissimo era, un lazzeretto.

In tre sole stanze dell' ultimo angolo confinò quel fanciullo : una sola donna gli diede che lo governasse : in 4 altre, con un sol cameriere, si rinchiuse egli stesso. Quel Bravo fidato, colui che diretto aveva il colpo sulla persona d' Egidio, fu posto a vegliare alla porta, e a presedere alla cucina. Due soli rimasero colà per apprestar loro i cibi. Erano questi lavati diligentemente nell' aceto quando venivano recati dal di fuori, o passati per profumi aromaci, se nol comportavano. Furono il maestro di casa e i fattori mandati ad albergo fuor di palazzo: i cavalli venduti: gli altri familiari tutti allontanati.

Così confidavasi forse di sfuggire all' ira celeste; dimenticando lo stolto, che dove corta è la mano degli uomini, giunge il braccio di Dio. Passarono per altro mesi e mesi senza che intervenisse nulla di sinistro; e pervenuti al principio del verno, e scemando l' impeto del malore, sperava quasi di essere in porto. Ma nel fitto di una notte si destò il fanciullo con un' ardentissima sete. Levatasi tosto la donna; cessar non volendo per bevande rinfrescative, ma per quelle anzi raddoppiandosi l' ardore e l' ansietà, chiamato il cameriere (tali essendo gli ordini), destar fece il padrone.

Venne egli nella camera del fanciullo; e

temendo di peste, lo tenne subito perduto. Con grandissimo segreto, e nell' istante medesimo inviò quel suo Bravo fidato, perchè venir facesse il Medico della famiglia. Accorse quegli sollecitamente: e quando ponevali al polso la mano, stava il Principe guatandolo in viso, come il reo contempla il giudice, nell' atto di pronunziar la sentenza. Non volle colui spaventarlo, benchè chiari ne fossero i segni: disse che molto a sperarsi rimaneva; ma che, per ogni buon riguardo, conveniva nel giorno seguente avvertirne la Sanità.

— Ciò non sarà certo, gridò il Principe ferocemente.

— Perchè mi faceste chiamar dunque, o Signore? Conoscete il rigore delle Leggi.

— Leggi sì fatte non sono pei nostri pari, disse il Principe.

— Ma lo sono pe' miei, rispose modestamente l' altro: e movevasi per partire.

— Voi non partirete, gridò quegli allora più furiosamente.

— Chi può impedirmelo?

— Io. —

Ed era pronto a usare qualunque violenza. Ma, chiamatolo a parte il Bravo, gli fece intendere, che riconosciuto avendolo i familiari di lui, non si sarebbe potuto nascondere quello che più importava di te-

ner celato. Fu dunque costretto a cangiar modi : e tornando e parlarli, e raffrenandosi :

— Qui vi feci chiamare, gli disse, come amico della casa, non come medico della Sanità : dettate dunque le prescrizioni per la malattia. — E siccome quegli ondeggiava : — Non occorra che le firmiate, soggiunse ; che niuno vi ha veduto entrare ; e tutto resterà sepolto fra noi. Ma tacete. . . se vi è cara la vita, tacete ; che farei saltar il palazzo, me, voi, tutti, prima di permettere che trasportato venisse al Lazzeretto questo fanciullo. —

Sospirando il Medico, e fremendo di vivere sotto un governo, ove a tanto poteva giungere la prepotenza de' grandi ; sacrificando il pericolo lontano al rischio presente, dettò le prescrizioni ; promise di tacere non volle ricevere onorario, per lasciarsi uno scampo alla difesa ; e come venuto era di malavoglia, non senza sdegno si partì. Fortunatamente nessuno lo vide.

Ma le aule dorate non difendono dalle conseguenze dei morbi. Da sè intanto volle il Principe curare il fanciullo ; da sè apprestavali i farmachi ; da sè vegliava il giorno e la notte, innalzando preci al Cielo per la salute di lui. Ma come sordo era stato il suo cuore alle supplicazioni della figlia,

sordo alle sue preci e senza misericordia fu il Cielo. Era posta la camera del fanciullo nell' ultimo canto del palazzo, che guardava il giardino, ma dalla parte d'oriente rispondeva sopra una via, che soleva esser battuta da coloro, i quali andavano e venivano dal Lazzeretto. Allorchè adunque il male faceasi maggiore, e gli minacciava la vita, era il dolore del vecchio accresciuto dai sacri canti di coloro, che tornando dal Lazzeretto, si avviano devotamente alla Chiesa per render grazie all' Altissimo della recuperata salute. E quando più dolci erano i cantici, e più soavi le voci che si facevano intendere, tanto più atroce e tremenda era la doglia che gli rimbombava nel cuore. Infine, dopo molto temere, e poco sperare, nel settimo giorno il fanciullo chiuse gli occhi alla luce.

Così svanirono a un soffio le più ambiziose speranze: così quell' uomo superbissimo, che sognava già di vedersi nella vecchiezza crescere intorno i figli dei figli, fu condannato ad errare come Caino, e senza posterità, sulla terra. E come quella di Caino, spaventosa fu la sua disperazione. Ora dilaniandosi i rari e bianchi capelli; ora, stracciandosi le gote; or urlando e ruggendo come una fiera; ravvolto in sucidi panni; terribile per l' irta barba, pei labbri con-

vulsi, per gli occhi sanguigni che girava minacciosi d' intorno; ributtando ogni consolazione, e ricusando ogni cibo; fu dai servi per molti giorni guardato, temendo che incrudelir volesse in se stesso. Cominciava il cadavere del fanciullo a dar qualche segno di putredine; nè alcuno ardiva parlarli, per non rinnovargliene la memoria. Così e giorni e settimane e mesi passò il vecchio in uno stato, che più all' animale avvicinavasi, che all' umano.

Ma in fine (cessata che fu la pestilenza), i parenti che in folla venivano a ricercare di lui; la necessità di mostrarsi; l' aria viva che respirava; la memoria del passato, che or più veloce, or più lenta, ma che ogni giorno s' allontana di un passo da quello che fu; il tempo, che sparge ogni giorno una goccia di balsamo sulle ferite del cuore; in fine la voce della natura che può tacersi, ma che non si estingue affatto giammai nel petto d' un padre, cominciarono a ridestarli nella mente una vaga e lontana idea della figlia. Infino allora ogni volta che gli s' era offerta l' imagine di lei, fosse presentimento, vergogna, o timore, l' avea discacciata come un tristo ed affannoso pensiero. Ma or, tornando sovente sulle parole dell' Arcivescovo (1); do-

---

(1) Vedi pag. 56 del terzo Vol.

po lungo meditare stabilì di rivolgersi ad esso, per udir novelle di Geltrude. Quella donna abbandonata, condannata, tradita, divenne così, per sua pena, l' unico sollievo, che gli restava nelle speranze della sua tarda vecchiezza.

Si recò dunque il Principe dal Borromeo: ma in quali umili modi, con quali cangiate parole, con qual desolante tristezza mai non vi si recò! E il savio uomo, secondo l' esempio del divino Maestro, dimendicando il passato, in favór di chi si ravvede e si pente, lo accolse con quella soave carità che accompagna sempre i detti e le azioni dei mansueti servi di Gesù Cristo.

Là mesto e compunto, dopo aver implorato a lui dinanzi la dimenticanza del passato, lo ricercò della figlia. Cominciò l' Arcivescovo ad interrogarlo, se la vocazione religiosa di quella era stata veramente sincera: se spinta non ve l' aveva la paterna autorità: se in mancanza di violenza, non si fosse usata seduzione con lei: « poichè » di rado avviene, soggiunse, che si ab- » bandoni di furto un soggiorno, quando » liberamente si è scelto. »

— Si abbandoni? replicò il Principe. E non fu dunque allontanata da Monza, per ordine di Vostra Eminenza?

— No, figliuolo, rispose il Prelato. Vol-

li da prima che se ne tacesse, per isfuggire allo scandalo: ma oggi a tutti è palese che vostra figlia è fuggita. —

Rimase questa novella abbattuto il Principe, come da un colpo di fulmine; e guardando in viso l'Arcivescovo; a poco, a poco riavendosi, potè pronunziare appena: — Fuggita?

— Fuggita ella è sì; quegli rispose. . . . Ma parlatemi con quella sincerità con cui parlereste al cospetto di Dio: forzati non furono dunque, o da cagioni umane ispirati o blandemente estorti i suoi voti?

— No; — sentendo moversi al pianto, gridò quel vecchio feroce. Ma pianto non era quello di rivvedimento; era il pianto dell'indegnazione e dell'ira. Tornando quindi a dubitare: — Ma è veramento certa la fuga? esclamava.

— Certissima, rispose il Prelato. — Ed avrebbe potuto aggiungere il molto di più che ne sapeva; ma non volle accrescerne il cordoglio. Chè quando egli fu dalla Superiora del monastero chiamato a Monza e fatto inteso della mancanza di Geltrude (1), lodando la prudenza di quella per avere imposto silenzio alla conversa, cercò d'indagare chi potesse aver avuto compagno nel-

(1) Vedi pag. 80 del primo Vol.

la fuga: e il caso, o la Provvidenza che lo regola, glielo aveva chiaramente additato.

Il servente della Parrocchia del Lambro, frugando nelle tasche di Federigo, e trovato in esse il cartello disfida colla risposta in calce (1), avevalo recato al Paroco, e il Paroco all' Arcivescovo, quando venne ad interrogarlo, se potea quel corpo seppellirsi in sacrato. Appariva in esso il nome di Egidio, e la causa della sfida. La parola *sacrilego*, vergata da Federigo, indicava l' amor di Geltrude: la fuga di ambedue nella notte lo confermava. Erasi per lunga pezza ciò tenuto nascosto; perchè nè alle religiose del monastero fu nota la disparizione di Egidio, che non conosceano; nè agli abitanti di Monza, che partir videro le sue genti e indi chiuder la casa, fu nota la fuga di Geltrude. Ma qualche parola detta forse al parlatorio; qualche altra venuta da Milano; qualche osservazione, o qualche indagine fatta dai curiosi, avevano a poco a poco sparsa nella moltitudine la voce, che il Signor Bergamasco non doveva esser partito solo: e quando, dopo vario tempo, si scopersero gli abiti religiosi, gettati da Egidio in luogo appartato, non restò più dubbio

---

(1) Vedi pag. 41 del primo Vol.

alcuno: Senza ritegno furono le parole di tutti, certa la fuga della Signora e generale lo scandolo.

Afflitto da questa novella, e credendo il savio Arcivescovo che sugli amanti soli rovesciar se ne dovesse la colpa, lasciò nel suo dolore correre dalla penna quanto ne avea scritto allo Strozzi (1), perchè non osò sospettare che nella sua diocesi, ed in una sì alta famiglia, fatta si fosse violenza ad una fanciulla. Misurando gli altri da se medesimo, non potea credere che l' orgoglio estinguesse per fino la tenerezza dei sentimenti paterni. E a quanto egli pensato aveva in quel tempo, veniva ora in appoggio la fermezza del Principe; il quale co' più solenni giuramenti asseriva, non essere avvenuta nella vocazione della figlia nè violenza, nè seduzione. Nè già credeva egli di apertamente mentire. Si è altre volte notato, che le passioni ardenti fan cangiar colore alle cose: e qual passione v' ebbe mai più ardente dell' orgoglio? Quanto aveva operato egli per illuderla; le carezze, le minacce, le promesse, le lusinghe, atti semplici a lui parevano e diritti della paterna autorità.

Se a tal punto ei chiuso non avesse gli

---

(1) Vedi pag. 8 del terzo Vol.

occhi alla luce, ed il cuore ai rimorsi; era forse venuto il momento, in cui aprendolo intero al saggio Arcivescovo, ed esponendoli candidamente la verità, poteva sperare d' intromettere l' autorità sua presso al Padre dei Fedeli, onde far disciogliere quei legami, che non essendo stati liberi, non poteano esser santi: era questo il tempo di richiamare alla casa paterna, da cui fu sì crudelmente cacciata, una figlia colpevole sì, ma tradita; e nel vicino letto di morte farsi da lei chiuder gli occhi agitati da tutte le tempeste dell' ambizione. Ma che detto avrebbero le rivali famiglie in Milano, se sceso fosse a confessare con simil atto, che a solo fine d' render più facoltoso il primogenito, sedotto avea la tenera mente della figlia? A quali scherni non sarebbe ito incontro? a quale insultante disprezzo?

Nè meno di queste ambiziose cagioni, temeva di esser acerbamente ripreso, e altamente spregiato dall' Arcivescovo; il quale, a parlar continuando, dicevali: — Che, in quanto a lui, (benchè altri differentemente sentisse) riguardava la seduzione delle vergini per lo meno tanto colpevole, quanto l' aperta violenza: che da questa può facilmente appellarsi al tribunal del Pontefice; più difficilmente da quella;

giacchè nelle tenebre dell'ambizione , e dell' interesse , ravvolte sempre ne sono , ed inestricabili spesso , le prove.

In fine , dopo molti preghi , e nuove proteste , chiedendo il Principe che tutti i modi s' adoprassero per rinvenire la figlia , e che si usasse con lei quanto esigeva il lustro della famiglia (e quanto la carità cristiana richiede soggiungeva il Borromeo) , prese commiato da esso in quell'orribile stato , in cui l' uomo si trova , quando alle molte pene e dolori si aggiungono il dispetto e lo sdegno.

Inviati dall' Arcivescovo da per tutto i segnali ; fatte precise ricerche sulle vie tenute nella fuga ; e d' ogni particolarità informati gl'Inquisitori locali , non che qualche personaggio di conto , difficile era che presto o tardi non si discoprisse il luogo dov' erasi ritirata. E siccome più particolarmente in Firenze ne aveva egli scritto allo Strozzi ; concertato aveva questi colla Inquisitore , che quando venisse a scoprirsi , sarebbe stata posta (come lo fu) nel convento dalle Murate. Allorchè le armi di Carlo V assediavano Firenze , rinchiusavi la celebre Caterina dei Medici , era servito d' asilo a quella felice fanciulla : ed or con mutata fortuna serviva di carcere ad una sventurata.

Avvezza Geltrude ad esser accolta nel monastero di Monza, ogni qualvolta mostravasi, con quel rispetto e riverenza che richiedeva la sua nascita, non le fu di piccola umiliazione, nell'entrare in quei chiostri, la solitudiue e il silenzio da cui fu circondata. Nè meno duro le parve d' esser condotta in attitudine di rea dinanzi alla Superiora, la quale con poche severe parole, dopo averle assegnata una stanza, da cui partir non dovevasi, prescritto l' ordine di vita da tenersi, e designata la conversa per servirla, bruscamente la concedò. Nè farà maraviglia, se a lei parve d' entrare in un sepolcro, e se per tre interi giorni non pronunziò parola, ed atto non fece, il quale denotasse che il più lieve pensiero se le aggirasse nella mente. Tutta ella era immersa in quello stato di intera insensibilità, che è l'ultimo grado della disperazione. Gli occhi soli davano indizio di dolore, perchè rare sì, ma continue ne sgorgavano le lagrime. Ma nella sera del quarto, la conversa non osando parlarle, mentre cominciava a dispogliarla (quando credea di farlo senza esser vista) pose una piccola carta ripiegata e sigillata sul tavolino. Fosse però caso, o sospetto, si volse ella improvvisamente, nè potè l' altra sì presto ritirar la mano, che non apparisse aver ella posta lì quella carta.

Era la donna preposta a servirla una delle tante vittime, di cui le famiglie dei contadini poco agiati, o per una numerosa figliolanza, o per troppo scarse fortune, popolavano un tempo i conventi. Pregata di rimetterle quel foglio, giudicando de' mali della Signora dai proprj, non avea saputo negarlo, benchè altre cause concorso avessero a stimolarne la pietà.

— Che foglio è quello? — dimandò irata Geltrude, temendo subito vagamente di qualche danno.

— Signora, le rispose umilmente la conversa, perdonatemi, se vi ho dispiaciuto; ma quel foglio mi è stato dato per voi.

— Chi lo ha recato?

— Non v' importi di saperlo; ma, per quanto intesi, vien da persona, che ha certo per voi grande amore. —

Come la goccia di rugiada, cadendo sul mattino entro il chiuso grembo della rosa, tutte ne umetta le foglie; così discese la magica parola dentro al cuor di Geltrude; che aprir sentendolo a nuove speranze; movendo gli occhi afflitti e stanchi dal lungo lagrimare verso la donna: — E sarebbe possibile? esclamò —

Prese quindi la carta con un tremore, che andava sempre crescendo in aprirla. Ma per quanto vi aguzzasse gli occhi, e l' ap-

pressasse verso il lume, non le fu possibile di ravvisarvi forma distinta di caratteri. Stette sospesa un momento . . . ma non le parendo possibile, che in quel suo stato far le si volesse un sì crudele scherno; bagnatisi gli occhi gonfi e velati, e indi più al lume accostandola, potè conoscere che la carta conteneva brevi caratteri segnati collo stagno. Allor più le crebbe l'impazienza: ma per quanto tornasse a figgervi le pupille, non le riuscì di leggervi cosa alcuna; se non che (più indovinando, che rilevando) le parve di veder trasparire in fondo il nome di Egidio.

Alzando gli occhi al cielo, e mandando un gran sospiro: — Non son dunque interamente abbandonata? — disse tra sè. Ed un tumulto di sensi diversi, una mescolanza di affetti indistinti, le invase in tal modo il core e la mente, che, cadendo colla carta in mano sopra una sedia, e con quella straordinaria commozione, che pochi intenderanno: — che potrò io fare per rimeritarvi? disse rivolta alla conversa.

— Signora, le rispose Rosalia (era questo il suo nome), ricca e grande come voi siete, i vostri mali finiranno una volta; ma non finiranno già i miei. Pregate dunque il Cielo, che mi dia forza di sopportarli. —

Sospirò di nuovo Geltrude; quindi le fe cenno di ritirarsi. Le prese quella la mano per baciargliela. Geltrude la baciò sospirando nella gota, e posando il braccio sulla spalliera della sedia, vi abbassò dolorosamente la testa.

Dopo aver qualche tempo meditato, e vagando col desiderio sul contenuto di quella carta, tornò di nuovo a provarsi per leggerla ma le apparvero le tenebre stesse. Non dormì per tutta quella notte; chè ad ogni ora facevasi alla finestra, per veder se spuntava la luce. E siccome avviene quando una grande sventura ci opprime, che siamo più facili a temer tutte le altre, andava immaginando e sospettanto che illanguidita notabilmente le si fosse la vista. E qui tornava a sospirare, e le cadevan grosse le lagrime.

Ma sul far dell' alba, potendone più la stanchezza del corpo, che l' agitazione della mente, si addormentò: e, per quanto interrotta e pesante fosse la quiete, non si detestò che a giorno chiaro. Apre improvvisamente gli occhi; e vede il sole, che già dagli spiragli illuminava la stanza, dà un balzo, correre alle imposte, le spalanca, si cava di seno la carta (che riposta avevala presso al cuore), e può leggervi finalmente:

« Tutto a te, tutto per te, sempre con » te fino alla morte. Egidio ».

L'impressione prodotta da quelle brevi parole fu sì grande, che non potrebbe trovarsi somiglianza che le convenisse. Un colpevole sotto la mannaia, che ode pronunciar la parola di grazia; un misero caduto in un precipizio, che arrestato vien per le vesti, potrebbero appena offrirne un' idea.

Passò tosto dall'eccesso della disperazione a quello della gioia: e, stringendo al seno la carta, qua e là vagando andava per la cella come fuori di sè. Tutto le parea cambiato all' intorno; e giungeva quasi a benedir quella carcere, e che le avea restituito il cuore dell'amante. Così sentono, così ragionano, così operano sempre le sregolate passioni.

Ma come (si dimanderà) fu scritta? come le fu inviata? come le potè giunger sì prestamente quella carta? Allorchè, due sere innanzi, aveva Egidio intese da Anguillotto, che nel giorno antecedente era stata condotta in carcere anco Geltrude; ne sentì sì alto e profondo rammarico; e il pensiero di una nobilissima donna data in mano della sbirraglia, lo colpì nel cuore

sì fattamente, che all' istante la pietà prese in quello il luogo dell' amore. Considerò che una sola offerta potea compensarla di tante sciagure: e sopra un ritaglio di carta, e servendosi della punta di una crocetta di stagno che soleva portar sempre al collo Anguillotto, vergò quelle poche parole, che avean prodotto sì maraviglioso effetto nell' animo di Geltrude. E, per quanto un padrone pregare può un servo, colle preghiere accompagnò l' ordine di adoprar ogni mezzo, e di non guardare a spesa, onde quella carta giungesse sollecita e sicura nelle sue mani. E siccome, nel darli notizia che trasferita si era nel convento delle Murate, aveali dimandato Anguillotto, come poteva mai essere avvenuto che una Signora non religiosa fosse rinchiusa in un monastero; per rassicurar la coscienza timorosa del servo (il quale per qualunque cosa al mondo ajutato non l' avrebbe ne' suoi più gravi pericoli, se conosciuto avesse lo stato di lei) risposto aveva Egidio con fermo viso, che questo era un riguardo usato alla gran famiglia, di che ella era nata. — E soggiunse, per colorir meglio la cosa: — Ma libera è la volontà delle figlie; nè mi si potrà togliere agevolmente.

Con quelle parole ne aveva dileguato qualunque sospetto dall' animo; ed erano quindi passati a concertarsi sul rimanente.

Nel giorno di poi, dopo avere, come veduto abbiamo, fatto spalancar gli occhi all' oste giuntatore, ed insegnandoli, che non avvi al mondo tristo e valente, che non trovi un più tristo e più valente di lui; venendosene a casa, andava pensando Anguillotto come far pervenire nelle mani di Geltrude quella carta. Non avea fatte molte parole per via, pieno sempre di quel pensiero; e per monosillabi avea risposto al Carafulla, che di tanto in tanto l' interrogava. Sentivasi quegli lorda la coscienza, e cercava con lontani discorsi divagar la mente del compagno.

Giunti a casa, in presenza della Laldomine postosi a sedere, e fattoselo sedere davanti, prendendo un'aria grave: — Senti, Zanobi, cominciò a dirli; quanto più ci penso, più mi persuado che tu non mi dici tutta la verità. Sotto questa tua moglie (che il Diavolo se la porti a cavalluccio infilzata in una ala) . . . .

— Amen, rispose Zanobi.

— Sotto questa tua moglie, ci è qualche gran mistero. Non arrivo a comprendere il come, ma la matassa è stata certo arruffata da lei. E di quanto anche ti dimandarono in tribunale tu mi taci il meglio. . . . Ma quello ch' è stato, è stato . . . (si sentì scemare Zanobi di mille libbre il pe-

so che aveva in dosso). Per l'avvenire però convien operar da uomo; riparare al mal fatto; e a questa condizione, ti perdono.

— Ma di che mi perdoni?

— Non far lo squasimodeo. Tu sei un di quei paperi, per condurrebbero le oche a bere; intendimi senza che parli, e preparati a far quel che devi.

— E che debb'io dunque fare?

— Prendere questa carta, e navigare in modo che la Signora, senza che nessun lo vegga, lo sappia, o l'immagini, la riceva nel convento delle Murate dentro dimane.

— Bagattella! È lo stesso che dare un pugno in cielo.

— Su ciò, regolati come vuoi; purchè la carta arrivi.

— Ma come?

— Come ho fatt'io per giunger a parlar col padrone in segrete. Tu sei pratico di Firenze. Cerca, indaga, fruga, arrabattati; e pensa che quando si vuole veramente una cosa, riesce sempre. Ricordati del Trevisano e dei tartufi.

— Ma io non son te.

— Per poltroneria, siamo d'accordo: per ogni resto ne sai tanta, da star meco ad un tagliere. Introduciti colla servigiale, col fattore, con l'ortolano; col murato-

re. . . in somma con quanti mangiapani bazzicano per i conventi; e se occorrerà gettare anco una dozzina di fiorini, prendili, che saran bene spesi: ma bada bene, che dimane sia consegnata la carta. Se no, guai a te. —

La Laldomine si era consolata, udendo che la Signora non era più in carcere; e pregò Zanobi di farle sapere, che pronta era sempre a servirla in ogni occorrenza. Lo stesso replicò ad Anguillotto, che le fe' segno colla testa; e che, prendendo il lume per ritirarsi:

— Zanobi, gli disse, ci siamo intesi. —

Poco dormì la notte il Carafulla, mulinando sempre col cervello come giungere fin là; e tutti i mezzi, che col suo grosso intendimento immaginar poteva, tutti gli si pararono dinanzi. Or pensava d'impegnar Paolino a presentarsi, per far ballare i cani in convento, ed egli fare il garzone che lo conduceva: or di far vestir da donna un suo conoscente, che minuta avea la persona e sottile la voce: or di vestirsi egli stesso da ortolano, e andare a chieder servizio, or d'introdursi dalla fattoressa, che in generale son vecchie, e accolgono volentieri chi sa loro far gli occhi dolci. In fine, se nulla riusciva, dirigersi alla bella libera al vinajo; pensando che dodici fiori-

ni d' oro, guadagnati senza fatica e in un botto, dovessero nelle bilance della sua coscienza far fare un gran traballone. Nè forse avea torto; chè per guadagnare altrettanto così presto, gli sarebbe convenuto vuotare Arno, per empirne le botti.

Così fra sè concertato, verso il tempo in cui suona la campanella degli Ufizj, venne in piazza da Or San Michele. In quell'istante medesimo da Calimaruzza vi sboccava il Vajani. Riconobbelo tosto Zanobi per colui, che avea veduto due notti innanzi nel cortile del Bargello, ricondotto dal Pela; e fu riconosciuto egualmente da lui per quello, che stavasi accovacciato nel canto della scala scambievolmente si salutarono; ed ambedue si sentirono portati, da una specie di attrazione, l' un verso l' altro.

Erasi nel giorno innanzi affrettato il Vajani a mostrarsi per tutti i pubblici luoghi, onde smentire la voce della sua prigionia: la quale in effetto, stata essendo sì breve, non fu creduta dai più. Proseguiva in questo ad ir vagando per la cagione medesima; e ora, incontrando Zanobi, che, visto avendolo scarcerare, era un testimonio irrecusabile, fu contento d'accompagnarsi con esso. È antica la sentenza di far sempre carezze a chi può svelar cosa, la quale ci possa recar danno: oltrechè aveva il Cara-

fulla nella sua fisonomia buffona un non so che di prevenente, che invitava gli altri a parlarli; sicchè, per cominciare il discorso:

— Fa un gran bel tempo, gli disse il Vajani.

— Bellissimo, rispose Zanobi; specialmente quando si può godere all' aria aperta; . . . e (poichè quegli sorrise) aggiunse, anch'egli sorridendo. . . e senz'essere in gabbia.

— Ma com' eri tu là?

— Condottovi da un mariolo di Lucchese per forza: e voi?

— Trattovi da un furfante di Speziale per calunnia; ma non mi mancaho mezzi, amicizie e protezioni, che han fatto chiara la verità.

— Son sempre buone le protezioni, ma buonissime poi quando si sdrucciola un po'.

— E tu sdruccioleresti qualche volta, n' è?

— Camminate di molto, e non sdrucciolate, se vi riesce.

— E, ora per esempio, ti troveresti mai nel caso di avere sdrucciolato? Ove ti occorra, comanda.

— Dite voi sul serio?

— Sul più gran serio del mondo.

— In tal caso vi dirò che i miei padro-

ni han fatto un tale sdrucciolone, da non bastar loro a rizzarli tutti i canapi, che stanno nei magazzini dell' Opera del Duomo (1). —

Ciò detto; e pensando fra sè che la gente, la qual comincia ad aver che fare colla giustizia (come gli pareva essere il Vajani), non ricusa mai di guadagnare di molto con poca fatica, gli espose quant'era avvenuto, e la necessità di fare avere una carta alla sua Signora; dopo aver premesso (già s' intende) che non dovea gettar le fatiche o le parole per nulla.

Non parve vero al Vajani di obbligarlo. E facendo uno di quegli atti, che indicano la facilità della cosa richiesta, e la superiorità di chi concede sopra colui che dimandi: — Dammi dunque la carta, — disse a Zanobi.

— Davvero?

— Dammela, e non pensare. . . .

E mentre il Carafulla maravigliato la poneva fuori, e glie la porgeva:

— Addio, amico, gli aggiunse, prendendola: e proseguendo in aria d' ispirato (chè già cominciava in quell' esercizio, il

(1) Per servigio della cupola, i cui restauri si fanno da uomini imbracati, e pendenti da canapi.

quale tanto giova per gabbare i balordi): tieni per fermo esser più facile che stasera non si levi la Luna, di quello che questa carta non giunga nelle mani della tua Signora. — E così lo lasciò in quello stato di stupore, che segue l'adempimento di una cosa, da noi creduta difficilissima.

Pervenne a Geltrude la carta, come visto abbiamo; e ad immaginarsi è felice il modo. Era già il Vajani iniziato negli ordini minori; e cominciava fin da quel tempo ad abusare indegnamente di tutti i mezzi, che gli offeriva la qualità del suo stato. Nè qui terminarono i suoi servigi; chè due giorni di poi, ritrovato da Zanobi, fu condotto in casa, perchè testimoniasse ad Anguillotto come s'era felicemente passata la faccenda.

Ebbero in tutti i tempi i birbanti la singolar proprietà di riconoscersi facilmente tra loro: una parola, un gesto, un' occhiata lor basta; e molto di rado s'ingannano.

Non furono dunque da Anguillotto viste le maniere, non che considerata la faccia del Vajani, che s'accorse immantinente egli esser uno de'loro: e ringraziandolo di quanto fatto aveva per le preghiere del Caraful-la, gli offerse la sua servitù in ogni qualunque occorrenza. Veduto l'altro l'aria libera e franca, e più le spalle quadre e la

forza muscolare del Lucchese, l'accettò con tutto l'animo, come colui che credeva fin d'allora di potersene giovare al bisogno. Richiestolo se altro dal monastero gli occorreva; dopo avere un poco pensato, lo pregò Anguillotto di far passare una lettera, ch' egli sarebbe stato per iscrivere alla padrona; e scambievolmente contenti si separarono. Così preludeva il Vajani a quella carriera d'intrighi e di colpe, che lo fecero poi tanto famoso.

Si recò subito la sera Anguillotto a render conto di tutto al Signor Tommaso, il quale, raccomandandoli le precauzioni e il segreto (chè troppi riguardi egli era costretto a serbare), ammirò la sua destrezza, e gli aumentò, per le ulteriori occorrenze, di qualche cento fiorini la borsa. A questo solo dovè ristringuersi ogni ajuto di lui: chè quando noto fu nella città che i due stranieri erano in forze; e più quando si seppe che vi erano per ordine della Inquisizione, i clamori furono grandissimi. Rinaldo ne tenne parola, con rispetto sì ma con fermezza, al fratello; tutti gli amici di casa ne furono commossi e dolenti: nè meno vi volle dell'affetto rispettoso, che portavano alla Barbara perchè non le movessero querela. E quanto trista ella ne fosse, pentendosi della sua debolezza, ciascun

di per sè ben l' intende : ma fu quest' avventura un avviso si salutare , che le servi di norma per tutta la vita.

Si presentò Anguillotto nel seguente giorno al Segretario degli Otto chiedendo permissione di partire ; lo che ottenne agevolmente , terminato essendo l' affare dei padroni colla scoperta dell' esser loro. Quindi , come seppe meglio scrivendo alla Signora , l' espose quanto più copertamente potè quello che fare intendevano , e quando era di uopo che facesse ella stessa. Consegnò da se al Vajani la lettera , pregandolo ad usare ogni diligenza , perchè nessuno potesse , anco lontanamente , sospettarne : e , aggiungendo dei fiorini d' oro alle preghiere , le prevenne che un altro segno della sua gratitudine , con un' altra piccola incombenza , ricevuto egli avrebbe dal Carafulla.

Comprato un muletto giovine e corridore , si dispose a partir da Firenze : e perchè non avesse scusa , distese in iscritto le Istruzioni di quanto dovea fare Zanobi ; gliele diede la sera , onde le meditasse innanzi la sua partenza ; e s' avviò per tempo a riposare.

La mattina di poi , scendeva in compagnia della Laldomine che gli avea preparata la vigilia , e del Carafulla che in atto di affezione gli tenne la staffa. Dopo essere in sella , mentre Zanobi stava per augurarli

il buon viaggio, presolo di peso sotto un braccio, e postoselo a seder davanti sul collo del mulo, gli disse all'orecchio: — Che badasse bene di fare a puntino quanto gli avea lasciato scritto; se no, cercasse di star bene con Dio, perchè due palle incatenate l'avrebbero raggiunto dove e quando men sel pensava. —

E, senza attender risposta, dopo averlo baciato, ricalandolo in terra colla stessa facilità con cui sollevato l'avea; porse la mano alla Laldomine in atto di saluto, e si incamminò verso Bologna.

CAPITOLO XXV.

Punizione.

Raro antecedentem scaelestum
Deseruit pede poena claudo.
Hor.

Passati otto giorni, com' erali stato imposto, il Carafulla per non esser notato si partì a piedi alla volta di Ghiereto: ed erano i sedici di Aprile sulla sera quando, sudato e trafelato, giunse alla Canonica. Erasi di tanto in tanto avventurato a montare dietro a qualche calesse, ma n' era stato sempre sbalzato dalla frusta poco cortese dei vetturini.

Siccome parecchie volte, nel tempo della sua dimora in Firenze, incontrando il Compare, lo aveva questi ricercato per andarlo a visitare alla Cura; credè di poter adesso profittare dell' invito, dando colore d' una scampagnata ad un soggiorno di urgenza.

— Di chi dimandate, galantuomo? gli richiese la Crezia, quand' egli ebbe picchiato (e picchiò in modo più modesto di quel che fatto non avea due anni (1) innanzi).

(1) Vedi pag. 138 del primo Vol.

— Del Cappellano rispose il Carafulla.
— È a Firenze, replicò l'altra.
— Apritemi: e l'aspetterò.
— Non apro a gente che non conosco.
— Come? non mi riconoscete?
— Io? no.
— Non vi ricordate del Carafulla? che venne qui con una lettiga, e due Signori? di quello, che volevi far dormire in terra, per non cedere il vostro letto? . . .
— Vien qui tanta gente, che fa svanir la memoria: ma se cercate il Cappellano, non fa freddo, mettetevi a seder sul muricciolo, e aspettatelo. — Ciò detto, chiuse la finestra; sia che veramente, non riconoscendolo, ed essendo sola, non si fidasse d'introdurlo in casa; sia che, ricordandosi dello scherzo che volea farle (e le viragini attempatette sono di ottima memoria), voleste insegnarli col fatto la differenza immensa che passa tra una governante e un servitor di livrea.

Si pose Zanobi tristamente a sedere: aveva i piedi infuocati, e stanche e rotte le membra, anelanti e secche le fauci; e quantunque mangiato avesse qualche cosa per via, cominciava sull'appressarsi delle ventiquattro anche a farsi sentir l'appetito. Suonò l'Ave Maria; suonò la campana dei Defunti: e il povero Zanobi, al levarsi d'un

fresco venticello, come suole avvenir verso notte in quei poggi, stava a batter la diana sul prato della chiesa; quando in fine sur un cavallo lungo e magro come Rossinante tornò il Prete da Firenze.

— Eccomi ad accettar le vostre grazie, gli disse, andandoli incontro, Zanobi; tostochè giunto verso la canonica, con la mala grazia con cui faceva ogni cosa, disponevasi a metter piede a terra.

— Oh! Zanobi, ben venuto: ma perchè non ti sei fatto aprire?

— Dimandatelo alla Crezia, che non mi ha riconosciuto, o non m' ha voluto riconoscere. — Intanto, sentito lo scalpitar degli zoccoli del cavallo, scesa col lume a mano; e udite, aprendo l' uscio, queste ultime parole:

— Girano tanti vagabondi, rispose la Crezia, che quando son sola, se non son gente di qui intorno, non apro a nessuno. — E fè' verso Zanobi un tal garbo, che sempre più lo persuase essere stata quella una vendetta femminina. La sopportò in pace: e, senza mostrarsene inteso, venne in canonica. Di lì a non molto, giunse anco il Piovano, a cui Zanobi fu presentato dal Prete come suo compare: ed egli, sfoderando tutta l' eloquenza, che teneva in serbo per i casi d' urgenza; e ricordandosi, come

Pippo gli avea detto pochi giorni avanti, che necessario è sovente nel mondo d' inventar qualche filastrocca per i bisogni che occorrono; secondo le istruzioni di Anguillotto, cominciò a narrare che usciva allora d'una malattia . . . .

— Al viso non parrebbe, disse il Prete.

— L'apparenza spesso inganna, replicò Zanobi: e proseguì a dire come i medici gli aveano prescritto l' equitazione.

— Cioè? dimandò il Prete.

— L'andare a cavallo, rispose Don Giuseppe sospirando sulla buaggine del suo buon Cappellano.

— Sicchè, continuava Zanobi, ricordandomi dei tanti inviti fattimi dal compare, son venuto a respirar per qualche giorno l'aria di collina, e veder nel tempo stesso se posso procurarmi una cavalcatura. —

Tutto questo egli avea creduto di premettere, perchè non dasse nell' occhio di vederlo ne' dì seguenti montare a cavallo un ora dopo mezzogiorno, e tornar a notte avanzata, come erali stato ordinato di fare. Non vi fecero quelli molt' attenzione; e così tutto passò secondo i suoi desiderj. Il difficile fu di procurarsi la mattina dopo un cavallo per quei contorni; che alla posta ir non voleva per noleggiarlo; e i contadini sono stati sempre restii, come lo so-

no ancora; di dar le proprie bestie nelle altrui mani. Pure, facendo l'ammalato, e promettendo d'andar di passo, se lo procurò per mezzo scudo al giorno, prezzo altissimo in quei tempi: ma Anguillotto gli avea lasciato la borsa guarnita magnificamente, e Zanobi non era uomo da pensar troppo al risparmio.

Così, postosi a cavallo, nel dimane dopo il pranzo, benchè poco usato a sì fatto esercizio, giunto sulla via maestra, prese a percorrere di trotto serrato quello spazio intero, il qual conduceva sino alla china del colle, presso a Scarperia (1), e riveniva quindi lentamente sopra i suoi passi, rinnovando le gite fino a sera. Chi gli si fosse posto dietro avrebbe chiaramente conosciuto, esser egli colà per attendere qualcuno: ma certo a quei tempi, in tutti gli ordini della società, non era sì grande la brama, o il bisogno, o la compiacenza d'informarsi sì minutamente dei fatti altrui. Queste cavalcate durarono per sei giorni consecutivi, non senza qualche dispetto di Beco, contadino del Piovano, il quale aveali noleggiato la bestia; e che non giungeva a comprendere come gliela riconducesse la sera così stanca e sudata, mentre, avendoli

(1) Di dove allora passava la via Bolognese.

fatto per tre volte la posta sulla via maestra, l'avea sempre veduto tornare di passo. Il settimo giorno finalmente terminarono le scorrerie di Zanobi in quei poggi, ugualmente che le angoscie del contadino; il quale non avea saputo fin allora risolversi tra il dolore di ricever la cavalla spossata, e il contento d' intascar mezzo scudo.

Mentre si andavano tali cose preparando, parve ad Egidio che tutto esser potesse all' ordine, e dimandò istantemente di parlare al Cancelliere, al Giudice, a quello in somma, da cui dipendeva la sua sorte. Gli fu da Ser Fabiano fatto rispondere, ch' egli trovavasi in carcere per ordine dell' Inquisitor Generale di Firenze; e che a lui poteva rivolgersi. A lui chiese dunque un' udienza, e l' ottenne. Poichè di null' altro addebitato era Egidio, fuorchè del rapimento di Geltrude; e poichè quale lo abbiamo descritto, e quale ce lo ha trasmesso la storia, placido e mite era il carattere dell' Inquisitore, con molta umanità lo accolse; e alla prima dimanda sulla cagione per cui trovavasi imprigionato, quantunque per le regole del Tribunale, senza veruna taccia di rigore, potesse anche tacerla, candidamente rispose: — Che convivendo egli con una religiosa; tutte le induzioni portavano a credere che l' avesse rapita.

Allora Egidio gli espose : — Come vittima era stata Geltrude della paterna autorità, non che dell' avarizia fraterna : come, per difendersi dalla scomunica in che s' incorre, non era stato seco usata propriamente violenza ; ma tante seduzioni bensì e tanti fini artifizj, che non vi aveva la misera potuto resistere : quindi a nome di quell' infelice implorava dalle sue viscere misericordiose (se tale egli era qual si mostrava nell' aspetto), di farsi mediatore presso la suprema Autorità della Chiesa per farla disciogliere dai voti.

— Al che replicava l' Inquisitore, ciò non essere nelle sue facoltà.

Aggiungevali allora che rapita certo egli non l' aveva ; che conosciutala per la vicinanza della casa nella quale abitava, posta vicino al monastero, si era lasciato indurre ad accompagnarla, per ridursi in luogo dove lontana dalla tirannide paterna potesse difendersi, ed esporre liberamente le proprie ragioni ; che mille tristi casi e imprevedute vicende aveano ritardato il ricorso ; e ch' egli l' avea seguita in Toscana, più mosso dalla pietà, che spinto dall' affetto (e ciò corrispondeva nell' animo del Religioso a quanto sapea del tentato incantesimo) ; che per altro non rifiutava di sposarla, quando ella ottenesse di rimaner libera.

Concludeva finalmente che in vista di ciò sperava, che in vece di mostrarsi giudice severo, trovato lo avrebbe difensore pietoso; e rimetteva interamente alla sua prudenza quel ch' era da farsi (considerata soprattutto la qualità della Signora) in quel delicato e scabroso frangente. —

Siccome i principj della morale religiosa sono uguali in tutti gli animi, che strascinar non si lasciano, o corrompere, o lusingare da cause umane; risposeli presso a poco l' Inquisitore con i sentimenti medesimi, che aveva espressi l' Arcivescovo di Milano al padre di Geltrude; ma gli aggiunse, che mischiarsi non poteva nella competenza dei loro giudici naturali; ch' essi avevano per altro nell' Arcivescovo Borromeo un magistrato ecclesiastico, della cui dottrina ed integrità, non che lo stato di Milano, ripiena era tutta Italia: sicchè lo confortava con paterno animo a bene sperare, non che a sottomettersi di buon grado a quella necessaria prigionia. —

Replicò allora caldamente Egidio: — che almeno, poichè di più non poteva, egli affrettasse il suo trasporto.

— Dimane si attendono lettere da Milano. Rispose il Religioso: sicchè contar potete, qualora esse non ritardino, di partir, se vi piace, nel giorno di poi. —

Ardì allora di raccomandar Geltrude alla sua umanità; chè (siccome si è detto altra volta) di trista natura egli non era, benchè corrotto dall' educazione e peggiorato dall' esempio.

— Lo assicurò l' Inquisitore, che le erano stati usati tutti quei riguardi che si doveano al suo grado, al suo sesso, e allo stato infelice di colpevole, sotto il quale si presentava; nè terminò senza inculcarli, come a religioso convenivasi, di temer più di quella degli uomini, che tante volte s'inganna, la giustizia incolpabile, benchè misericordiosa, di Dio.

Richieselo Egidio in fine, — che restituiti gli fossero i proprj effetti, o che almeno consegnati fossero a chi doveva condurlo a Milano, per esserli restituiti a suo tempo; e glielo promise il Religioso.

Così si separarono; il primo contento di dover presto partire; incerto l' altro di che pensare su questo strano avvenimento. E in vero, quanto detto avevali Egidio, era stato ispirato dal desiderio di renderlo benevolo: e, discacciando ogni sospetto, allontanare qualunque straordinaria precauzione.

Buone nuove, gli disse la sera del giorno dopo, recandoli da cena, il Soprastante: buone nuove, Signor Conte; dimane si parte.

— Per dove? richiese Egidio.

— Naturalmente per Milano; e il Caporal Mascella l'accompagna. Senza parlar di quello che c'intendiamo, quando ordinerà il pagamento delle chiavi, si ricordi com' è stato ben trattato....

— Ho inteso, galantuomo; so quel che conviene...

— Lo diceva, perchè sono state vendute delle gioje trovatele in casa, per far i danari che debbono servire anche pel viaggio; e n'è depositario il Mascella, come lo è del rimanente; sicchè lo manderò da lei dimattina di levata, perchè gli dia gli ordini. —

E così, per l'avarizia, svelata il del Pela una cosa importantissima, che le gioje e i danari, cioè, li recava indosso il Mascella.

La mattina dunque del lunedì, dopo terza, si posero in viaggio, il Mascella a lato d'Egidio, un birro innanzi facendo la vanguardia, e due per retroguardia alle spalle, tutti armati sopra dei muli, incamminandosi alla volta di Bologna. Quantunque occupato fosse ed angustiato dai tristi pensieci, fingeva Egidio di esser lieto, e di considerare quella funebre compagnia più come una scorta di sicurezza, che come una guardia di costrizione. Guardando in viso il Mascella, e facendo un ghiguetto: — E

questi muli e questi arcieri, tocca dunque a me a pagarli?

— Non vuole? Così si usa coi ricchi: i miserabili si strascinano a piedi legati.

— E se qualcuno non volesse andare?

— Oh, non si dubiti che vanno! Se no c'è il rimedio del ponte all'Oca (1).

— E quanto me n'andrà il giorno?

— Non molto. Le spese agli uomini e alle bestie; per me quattro lire, e tre per gli altri.

— E al ritorno?

— Altrettanto. Porremo sette giorni fino a Milano, nove tra la fermata e il ritorno, che son sedici. Per un Signore come lei è una bagattella: sicchè speriamo nella sua cortesia. —

E così seguitarono a parlare finchè non si fermarono ad un albergo sulla strada per rinfrescarsi. Rimessi in cammino, riprese a dire il Mascella:

— Ho scritto al Caporal di Scarperia che ci aspetti a cena, e che le faccia preparar dal Soprastante un buon letto: son certo che sarà servito da par suo.

— Dimane a sera poi dove alloggeremo?

— A Scaricalasino, perchè a Lojano non

(1) Il bastone. V. Novella 9 della Giornata IX del Decamerone.

sarà possibile d' andare. Pure ci proveremo. —

Risovvenivasi Egidio della pittura, che fatto avevali dell'osteria di Lojano e dell'ostessa e dell' oste quel matto del Carafulla, e rifletteva come nel giro della vita umana dipenda il nostro ben essere sovente dal movimento della più piccola ruota; giacchè da quel Carafulla medesimo, ch' ei riguardava in quel tempo per sì da poco, dipendeva in quel momento la fortuna di Geltrude e la sua.

Passato Cafaggiolo, ricominciato a parlare, rispondea Egidio al Masoella più interrottamente, e come sopra pensiero; e se alcuno stato vi fosse di sottile intendimento, avrebbe agevolmente conosciuto (benchè usasse ogni modo per dissimularlo), che agitato egli era da qualche segreta ansietà. La qual non passò finchè, giunti ad un miglio oltre Cafaggiolo, vide in lontananza (chè acutissimo avea lo sguardo) venissene loro incontro lentissimamente Zanobi; il quale non appena ebbeli conosciuti, e conosciuti, e contate a bell' agio le persone diede di volta, e movendo a gran caloppo il cavallo, non si fermò sin che giunse al luogo designato da Anguillotto, dove con quanto fiato avea nei polmoni, con un fischio, che si era attaccato penzoloni al

giustacore, diede quattro volte il segnale. Fu risposto ugualmente con quattro fischi di corrispondenza dal colle opposto: sicchè lieto oltre modo che il suo segnale fosse stato inteso, come liberato da una gran pena, rivolse indietro la briglia, e se ne tornava passo passo. Quando credè di potere esser prossimo alla comitiva, si ritrasse a manca in un boschetto, dove parato dai cerracchioli che trovavansi lungo la strada, ebbe agio di poter contemplare dolorosamente il padrone in mezzo ai birri, e di riveder quel can rinnegato del Mascella, delle cui carezze risentivasi ancora nell'abbottonarsi la camicia intorno ai polsi: al quale augurò tutte le sventure, e mandò tutte le maladizioni che venir gli poterono in testa. Primo di sera riportò a Beco la cavalcatura.

— Tu se' tornato molto presto stasera; gli disse il villano.

— Perchè dimane me ne vado; e vorrei, se puoi accompagnarmi, che fosse riposta e ben biadata la bestia.

— I' non posso venire, riprese Beco; ma il me' fratello va di buon' otta ail mercato; e tornerà in su colla caalla, con quattro storte peil nolo, e la to' bona grazia.

— Sì, sì, quel che vuoi. Governala bene; chè a giorno voglio partire. — Indi tornato alla Cura, non senza maraviglia del

Prete di vederlo così istantaneamente far fagotto, gli disse addio: ringraziò il Piovano; e nulla diede alla Crezia, perchè si ricordasse di trattar meglio la gente in avvenire. Andato quindi a dormir di buon'ora, partitosi all'alba, fu presto in Firenze. Recatosi subito a casa del Vajani, là intese da lui che la Laldomine era stata chiamata nel convento delle Murate; a lui consegnò una Crocetta di argento, che aver dovea subito la Signora, con tre fiorini d'oro pel suo incomodo; e, non senza suo dispiacere, gli disse che partiva. Tornò il Vajani ad offrirseli per giovarli in ogni occorrenza; e la mattina di poi, che fu precisamente il mercoldì, comprato un mulo, disse addio Zanobi, com'ei credea per molto tempo, alla sua cara Firenze.

Ma quel venir d'un uomo a cavallo verso di loro, e la figura dell'uomo che non pareali nuova, e il rivoltar della briglia, e quel partirne precipitosamente, non era sfuggito al Mascella. Erali anche sembrato d'udir dei fischi lontani; e s'era posto in qualche sospetto. Pure, facendo il disinvolto, ponendo prima una mano e poi l'altra agli arcioni, avea levato il cane delle pistole. Conosciuto quindi ch'era un falso allarme, nulla avendo incontrato fino alle viste di Scarperia; rimesso avea le pistole a mezzo

punto; e come avvien quando pensasi a qualche cosa; la quale riguarda una persona presente (che si teme di essere scrutati e indovinati da quella) ricominciò a parlare e della strada, e di Bologna, e della bella sera chè si annunziava; perchè se mai sospettato avesse Egidio del suo dubbio, gli uscisse presto di mente.

Dopo aver pernottato a Scarperia, salita la cresta dell' Appennino, e passata verso la sera anche Pietramala; liberato il Mascella per fino d' ogni rimanenza di lontanissima apprensione per quel che temuto aveva nel giorno innanzi; si avviavano senza timore verso il confine degli Stati Toscani; quando ecco sbucar di dietro a un poggetto e accompagnato da quattro a piedi, balzar nel mezzo della via rapidissimamente un uomo armato a cavallo. Scaricò, venendo avanti, un colpo di pistola verso il birro; il quale facea la vanguardia, che fracassandoli la coscia, lo fece rovesciare in terra; mentre Egidio che venivasene alla dritta del Mascella, rimasto un poco indietro; e dato un lancio, e abbracciatolo strettamente, gridò: — A me Anguillotto.

Ed egli, gettata via la pistola scarica, e montatane un' altra, subito accorse con un compagno, mentre gli altri tre arditamente intromettendosi fra il Mascella avvinto da

Egidio e i due birri che venivan dietro cercavano di afferrare le briglie, e spianando le carabine, gridavano: Arrendetevi. Quelli però, veduto il lor compagno rovesciato, e stretto il Caporale, voltando e spronando i muli, si diedero impetuosamente a fuggire. Ma non poterono correr tanto, che presi questi la mira verso le groppe, e sparando, non avvenisse loro di scavalcarli ambedue. Caduti al cader delle bestie, ricominciavano a fuggire a piedi; ma riconcorsi e minacciati d'una seconda scarica, si arresero. Nel tempo medesimo, il Mascella sempre divincolandosi, e tenuto stretto sempre da Egidio; afferrato da Anguillotto pel collare colla mancina, e vistosi al petto una pistola; dopo avere udito i colpi verso i compagni, e contato il numero degli aggressori, cessò da ogni resistenza, e chiese umilmente la vita.

Tutto ciò fu eseguito in pochi istanti; chè gente quella non era da perder tempo: ma commosso Egidio dalle grida del birro ferito (mentre i tre prigionieri, disarmati e scavalcati, si avviavano sotto la scorta degli altri nell'interno della montagna), ordinò che levato da terra quel disgraziato, e caricato sopra un mulo, venisse condotto con gli altri. Voltosi quindi ad Anguillotto, gli diè quelle lodi che meritava tanta previdenza

e bravura, e si rallegrò colla sua buona sorte, che incontrar gli avea fatto gente si animosa e risoluta per liberarlo. Anguillotto gli presentò nel capo di essi quel Siboga (la cui mercè sbarazzati si erano dall' importunità dello Spagnuolo, due anni innanzi a Bologna), il quale reverentemente inchinandosi, e toltasi di capo la berretta: — Sempre pronto, disse agli ordini di Sua Signoria. —

Mentre s' inoltravano dentro il bosco a manca, guardando andava qua e là il Mascella, con certa mal frenata ansietà: che mal sopportava un uomo, il cui nome facea tremar Firenze, di vedersi come un lupo vecchio preso alla tagliola da un pastore: ma da nessuna parte appariva segno d' anima viva. Il Sole era già tramontato: non udivansi greggi che tornassero all' ovile non nacque che cadessero, non venti che soffiassero, non squille che da lontano annunziassero il termine di quel giorno. Muta intorno parea la natura; e in sì desolante universale silenzio, nell' animo dei prigionieri si facea sentir più vivo il terrore.

Dopo aver camminato due buone miglia, un cumulo di fronte accomodato ad uso di capanna si presentò loro fra l' ombre sul pendio d' una china.

Quattro alberi inegualmente cresciuti ne formavano i lati. Rozzamente tagliati e nudi

delle foglie da un capo all' altro, all' altezza di cinque braccia, quattro lunghi tronchi legati con sottili funi di canapa, ne sostenevano il tetto formato di rami intrecciati fra loro, e coperto di grosse scorze di quercia. Due altri tronchi posti in croce ajutavano a sostenere il peso, rendendo più breve le distanze. Di rami frondosi erano coperti ugualmente i quattro lati: una piccola apertura in un canto indicava l' entrata: e per isfuggire quanto più potevasi all' umidità del terreno, era stato pavimentato quell' abituro di grossi ciocchi, spaccati colla scure nel mezzo. In questo asilo, dopo averlo fabbricato colle loro mani, e coricati la notte su dei sacconi, che riempivano di foglie la sera (dopo averle tenute al sole per seccarsi nel giorno), Siboga e i tre compagni aveano aspettato Anguillotto: che dopo averli condotti seco da Bologna, e aver loro additato il luogo, era venuto ad attendere da se medesimo (chè ad altri affidar non volle uffizio di tanta importanza) dal colle opposte a Scarperia i fischi del Carafulla, i quali dovevano col loro numero indicare il numero delle persone che accompagnavano Egidio. Uditili, e partito, era qua giunto con provvisioni di pane, di carne e di vino pei compagni; e postili in forze, li avea nel giorno di poi tratti all' aguato.

— Qui converrà passar la notte, quando furon giunti, disse Anguillotto al padrone. E battendo il fuoco coll'acciarino, soggiungeva: e se vi parrà un po' dura la coltrice, pensate che questa brava gente ve ne ha passate molte pel vostro servizio.

— Sta bene, disse Egidio: abbiate cura del ferito.

— In quanto agli altri, continuò Anguillotto, avran la pazienza di dormir legati; poichè farebbero altrettanto con noi, se si trovassero nel caso. —

Presi poi gli ordini dal padrone, tolse i danari e le gioje che gli appartenevano, di dosso al Mascella: il qual frugar si lasciava nell'attitudine di uno, che medita la vendetta dell'affronto che riceve. Ma quasichè conosciuto avesse Anguillotto quel che andava ruminando il Caporale; dopo averli ben ben tutti legati da sè, e fatto vegliare a vicenda due dei bravi colle carabine a punto, venuta la mattina, e tratto fuori un crocifisso voltosi a' birri (che vedendo quell'atto, si tennero morti):

— La vostra vita è, loro disse, nelle nostre mani; e, pel luogo dove siamo, senza un pericolo al mondo per noi. Sicchè, giurate, se volete salvarla, che non v' impiegherete mai più contro di noi, che non paleserete a veruno quello che vi è jeri avve-

nuto; e che, per dar conto del prigioniero, inventerete la novella che vi esalterà in mente la prima. —

Si disposero a prestar giuramento i birri con una tal quale incertezza, perchè, avendo in animo di mantenerlo, non sapevano come conciliarlo coi loro doveri; ma il Mascella, non si credeva miglior teologo del Lucchese (parendoli che la violenza non dovesse obbligarlo), mostravasi pronto a prestarlo il primo, anche innanzi degli altri.

— Ma con te, disse Anguillotto, adagio— E venne dettandoli si tremende imprecazioni, sì solenni scongiuri, e sì fatte promesse al Demonio di abbandonarli l'anima nelle mani; che se ne sentiva il Caporale tutto commosso nel pronunziarle. Indispettivasi della commozione che ne riceveva, ma non potea liberarsi dal tremore: e benchè trovasse poi la maniera di non infrangere il giuramento, e di vendicarsi sul primo che gli venne alle mani; non potè per lungo tempo darsi pace, nè ingozzare d'avere avuto in Firenze per due anni quel maledetto Lucchese, ed esserselo lasciato scappare dall'ugne.

Siboga coi birichini ridevano; e volle il primo ancor mover parola di scherno sulla serietà religiosa di Anguillotto; ma egli se-

veramente gli rispose col trito proverbio : « Scherza co' fanti, e lascia stare i Santi ».

— I muli, proseguiva e rivolta ai birri, son morti in battaglia : e quindi saranno a carico del Fisco. In quanto a voi altri, due piastre per cadauno basteranno per tornare a casa. Ma per far trasportare il ferito, il mio padrone, tant' è misericordioso, vi concede un mulo; e per farlo curare, sei piastre. —

Ciò detto gli accomiatò, indicando loro di tenersi sempre a sinistra, per trovar la strada. Indi rivolto ad Egidio (mentre già eransi quelli avviati) :

— Peccato, gli disse, che a questa scena non sia trovato il Carafulla ! chi sa quanto ci facea ridere colle sue paure ! —

Ciò udito fu dal Mascella, che acutissimo aveva l' orecchio : e sebben mostra facesse di non intendere, venne presto l' occasione di sovvenirsene. Egidio intanto, licenziati per allora Siboga e i compagni, coll' intesa di ritrovarsi dopo tre giorni ad un luogo indicato sul Taro, prese con Anguillotto delle vie traverse, dirigendosi alla volta di Parma.

Mentre queste cose avvenivano sulle montagne, che segnano i confini tra il Granducato e gli Stati della Chiesa, il Carafulla era partito da Firenze, per venire a raggiungere Anguillotto a Parma; e, dopo

aver pernottato assai male a Scarperia, proseguiva lietamente il suo viaggio. Era il giorno medesimo in cui rimasto libero il Mascella co' suoi sottoposti, accomodato aveva il ferito nella casa delle guardie della Dogana fiorentina: e, siccome non eravi là Giusdicente, pensava che rimanevali tempo sino a Firenze per fare il referto, e consultare chi occorreva sul fatto del giuramento.

Ma la fortuna, che volea perseguire il Carafulla, venne a toglierlo presto d'impaccio. Se ne scendeva egli verso Pietra-Mala in sulla sera, nel tempo stesso che il Mascella stavasi oziando in mezzo alla via, cercando di smaltire il dispetto e la collera. Superbo di aver a puntino eseguito le commissioni affidateli, recava Zanobi seco lo Carta dov' ell' erano distese, e veniva sul mulo, cantarellando l' aria nota in quel tempo:

» Siam galanti di Valenza
» Qui per passo capitati;
» D' amor già presi e legati
» Delle donne di Fiorenza (1)

E siccome non eravi alcuno che potesse ri-

---

(1) Tra i Canti Carnascialeschi di Messer Jacopo da Bientina.

vederli i conti, non si bada tanto per la minuta in sì fatte occasioni, andava pensando a quello che ordinerebbe per cena, dopo essersi fatto allestire il letto più morbido; chè nulla è più dolce, dopo molte agitazioni e tremori, quanto il passare, dopo aver cenato lautamente, una lunga notte beata. Già da lontano apparivali la fronda dall' osteria, che la Luna risplender facea co' suoi raggi; rallentata aveva la briglia del mulo; e pareali che gorgogliasseli già nell' esofago il vino vendemmiato sulle colline del Mugello: quando a tanti be' sogni successe una assai brutta realità. Nè Fetonte precipitato dal cielo, nè Capaneo colpito dal fulmine, nè Anfiaraò subbissato nella voragine potrebbero eguagliar la caduta: nè quante similitudini han poste insieme oratori e poeti, sarebbero bastanti a dipinger la sorpresa, lo spavento e il dolore del Carafulla, allorchè afferrato per un braccio, si sentì trarre giù dal mulo, e giunto in terra, sollevando la fronte, e sbarrando gli occhi, gli apparve come uno spettro sbucato allora allor dall' Inferno, la faccia terribilissima del Mascella!

— Misericordia! gridò tutto tremante, ed abbassò gli occhi umilmente, allorchè quel raugeo, aggiungendo al danno lo scherno: — « Vedi (gli disse) se giova d' accen-

» der qualche volta il lume anche al Dia-
» volo » !

E il Diavolo in persona pel povero Zanobi era in quell'istante il Mascella: il quale, scortolo da lontano, e sembrandoli che arieggiasse colui, che sulle alture dopo Cafaggiolo apparso eragli a cavallo, e si era dileguato come un lampo; quando fu più presso, gli vide il fischio, che avea dimenticato, pendere ad un occhiello del giustacore. Non stette allora più in dubbio il Caporale sull' ufficio che colui poteva aver fatto: e n' ebbe piena certezza, quando appressatosi riconobbe in carne ed ossa il Carafulla. Non ardì pronunziar più verbo il Fiorentino, ma condotto nell' osteria, ricevendo anco qualche colparello nella schiena mentre montava la scala, giunto su, e frugato da capo a piedi, secondo gli ordini e le usanze, non gli restò sangue in dosso, quando diedero alle mani del Mascella le Istruzioni scritte di mano di Anguillotto.

— Tu sei dunque di labil memoria, amico gli dicea, sugghignando; si che hai bisogno di rinfrescartela. Vedremo che ti ritorni, facendoti ballar sul canapo. — E Zanobi zitto.

— E questo fischio, aggiungeva (dandoli un atto colle dita, che lo fece balzar dalla catenella), mostra quanto sei valente ai po-

sti avanzati : ma scommetto che non suona tanto bene , quanto fanno zirlare i nostri zuffoli (1). —

E Zanobi ad abbassar gli occhi , e a sospirare. Non sapeva il Mascella interpretare così fatto silenzio in un uomo , che pur di parlare avrebbe tenuto discorso anche con maestro Biagino , prima che gli facesse la festa : ma egli avea le sue buone ragioni per non aprir bocca. Posto quindi in sur un pagliaccio , dove il giorno star solevano i cani che vegliavano la notte , e nutrito a pane ed acqua , svaniron presto i leggiadri sogni , che s' era ito formando. Confiscatoli il mulo , e strascinato la mattina dopo a piedi sino a Firenze , fattone referto e depositate le carte , fu senza misericordia consegnato al del Pela.

E qui ricorre il proverbio , che chi pratica il granchio impara a camminar di traverso. La compagnia di Anguillotto avea cresciuto la malizia e aguzzato l'ingegno del Carafulla ; sicchè quando videsi preso senza scampo , nel salir che faceva la scala , ebbe l'accorgimento di levarsi di tasca , e la fortuna di porsi in bocca , senz' esser visto , 10 , fiorini d'oro , che portava rinvolti in una carta. Quindi non furono trovati dal

(1) Stromenti di tortura.

Mascella quando lo frugò: e servirono per la sua liberazione. Prevedendo già di dover tornare ad abitar col del Pela, e memore di quanto tenero egli fosse di sì fatte monete, si era in quelle serbata l'ancora del soccorso. Sì che, dopo aver sopportato per via tutti gli strapazzi che può immaginare un birro prepotente in gran collera; dopo aver di nuovo visto le zanne di Ser Fabiano, risposto a' suoi costituti, e tremato e pianto alle sue minacce; non gli fu difficile di piegare il Soprastante a fare intendere al Vajani dove l'avea ricondotto la sua mala sorte. Adoprò il Vajani tutti proprj mezzi per farlo trarre di carcere: e presolo seco più per compagno che per servitore, diedero insieme principio a quelle tante Avventure, che potrebbero formar l'argomento di più d'un libro.

Mentre il Mascella era occupato nell'osteria dintorno a Zanobi; passò una lettiga circondata da quattro Svizzeri a cavallo, che affrettavano il passo per andare ad alloggiare a Scaricalasino. Era la lettiga, nella quale trasportavasi a Milano Geltrude. Da che letto ella aveva la breve carta d'Egidio, era stata la sua vita un continuo conversare con lui. Ad ogni domanda, ad ogni dubbio, ad ogni querela potea rispondere quella carta. Essa spiegava il rammarico del

passato, il dolor del presente, le promesse dell' avvenire. E poichè queste le comparivano incerte ed oscure; quando venne a decifrarle in gran parte la lettera di Anguillotto, conobbe quanto fosse necessario di chiamar tutte le forze dell' animo per disporsi al coraggio e all' ardire.

E crebbero esse a dismisura, quando per mano della conversa ricevè la Crocetta di argento, inviatale dal Carafulla, ch' era il segnale di sollecitare la partenza. Aveva già ottenuto dall' Inquisitore di aver seco, e di condurre fino a Milano la propria donzella: molto più facile fu di subito partire, quando lo richiese: e come nel convento rimasta ella era sempre straniera, da straniera l'abbandonò. Non ignorando le suore, ch' era stata posta fra loro dall' Inquisizione; riguardandola come una pecora infetta, benedicevano il Cielo che presto le liberava da quella peste. Rosalia, benchè legata con essa dal vincolo d' una medesima sorte, dovè trattenere le lagrime, per non eccitarsi la malevolenza delle altre, quando l' accompagnò fino al parlatorio. Fecero le portinaje cenno appena di saluto: e, senza molte parole, gravemente l' Operajo del Monastero la consegnò ad un Ufiziale di Svizzeri, che doveva risponder di lei.

Così partita di Firenze nel mercoledì,

ventitrè di Aprile, pernottò quella sera in un convento di Scarperia: quindi di convento in convento giunse dopo cinque giorni a Parma. Verso la porta di quella città riconobbe Anguillotto da lontano, il quale con un fazzoletto le fece segno ch' Egidio era libero; ed ella, dando un balzo nella lettiga, e cader lasciando fuori il proprio, gl' indicò con sì fatto segnale che, per quanto avea potuto indagare, preso avrebbero per la via di Casal Maggiore. Così Anguillotto le avea prescritto; e così ella intendeva e si faceva intendere.

Fu condotta in Parma nel celebre monastero di San Paolo, dove la magnificenza con cui stavasi alloggiato la Badessa, le ridusse alla memoria il suo soggiorno di Monza (1). Colà ricevè molti più riguardi di quanti ne avea ricevuti per via: chè proprio era dei gran Signori, dalle figlie dei quali popolato veniva quel convento, di riconoscere il grado e la ricchezza dovunque si trovasse: colà di respirare infine le parve: colà, sentito libero Egidio, le parve di esser già libera anch' essa. Partiti da

---

(1) Vedasi l'Opuscolo del Padre Affò, dove parla dei freschi del Correggio ivi dipinti, e delle altre particolarità di quel Monastero.

Parma nel giorno di poi, passato Colorno, ed albergato la notte nella foresteria di un convento di religiosi, furono nel giorno seguente verso sera in sul Po, dove trovaron pronto Francesco per tragittarli.

Tutto andato era felicemente fin qui: chè lo permise forse il Cielo per maggiormente punirli. Segretissimamente in quei contorni eran già preparati Egidio, Anguillotto, e con cinque compagni il Siboga. Aveva il primo fatto crescere il numero dei bravi, per poter più facilmente liberar Geltrude; e finchè le cose si componessero, per le vie di Piacenza e del Piemonte contava poi di ripararsi per ultimo scampo a Ginevra con lei. Ma disposto altrimenti aveva la Provvidenza. Smontate dunque che furono le donne, smontati gli Svizzeri, imbarcati i cavalli, e imbarcata quindi la lettiga, quando tutto fu in ordine, cominciarono Francesco e Tonio a spingersi come è solito contro la corrente. Ma nel tirar del canapo con una certa forza, venne fatto a Francesco di voltarsi, e gli parve di riconoscer Geltrude. Essa l'aveva di già riconosciuto; ma stavasi ad occhi bassi tenendo le orecchie con gran tremore in ascolto.

Nel tempo medesimo, ad un colpo di fucile, che parve tratto in aria, ecco a manca scaturire un barchetto con tre armati, che

venivano a seconda. Alzò allora gli occhi Geltrude, e veduto Egidio, che più animoso degli altri affrettavasi come per venire all' arrembaggio, diede un grido sì fatto, che gli rimbombò nel più profondo del cuore. Le comune sventure, i comuni pericoli, e le comuni speranze li riunivano: ed ambedue rammentarono, nell' istante medesimo, la notte medesima nella casipola del navalestro. Al colpo di fuoco aveano cominciato ad agitarsi nella barca i cavalli; li tenevano per la briglia gli Svizzeri colla manca, e afferravano colla dritta la carabina, che avevano ad armacollo. Gridato avea subito all' armi l' Ufficiale, e tutti si disposero animosamente a sostenere il decoro dell' Elvetica milizia. Udito il colpo di fuoco, dalla parte opposta una peota, spinta da quattro rematori, rompendo le onde contro la corrente, senza indizio d' aver gente a bordo, veniva precipitosamente verso di loro.

Francesco fu il primo ad accorgersene; ma l' incertezza e il timore lo rendevano immobile: nè tampoco se ne accorsero gli Svizzeri rivolti al barchetto; finchè giunto a tiro di pistola, rizzatosi Anguillotto col Siboga e i sompagni, gridò con sonora voce; — Arrendetevi. — E nell' istante, spintosi verso la barca, ed afferrandola colla sinistra (mentre gli Svizzeri qua e là si

voltavano , impacciati tra i cavalli e il minacciare d' Egidio), diede adito a Geltrude di lanciarsi verso di lui , che arditissimamen.e col pugnale in bocca , e una pistola nella destra , già saliva da un lato. L' ufficiale svizzero , ch' era il più prossimo , gli vibrò allora contro con sì fatta veemenza la spada , che l' avrebbe passato da parte a parte , se , dando Anguillotto lo scatto alla pistola , non l' avesse steso morto sopra coperta.

S' inalberarono a quel colpo i muli della lettiga : e mentre uno degli Svizzeri s' era volto in soccorso del Comandante immerso nel sangue; e gli altri due stavano intenti a schivar le armi di Egidio (che a tirare però non s' attendava per non colpire i compagni), riuscì ad Anguillotto di trarre a sè mezza morta Geltrude , e di farla piuttosto cadere che scendere nella sottoposta peota. Ma lo Svizzero , che trovò morto l' Ufficiale, infuriato più che mai per lo scampo della Signora , nulla curando il pericolo , si gettò addosso ad Anguillotto , intento a farlo discendere ; e abbracciandolo e stringendolo , gridava ai compagni che lo ammazzassero. Si svincolò Anguillotto , sguizzando come un serpe dalle sue mani ; ma , cadutoli il pugnale , e chinandosi per raccoglierlo , si sentì più tenacemente riabbracciato da quel-

lo. Non vide allora altro scampo che di lanciarsi, traendolo seco, nel fiume.

La sorpresa, il colpo e lo spavento fecero allargare i bracci allo Svizzero, a cui l'acqua entrando per le ampie vesti, e crescendo il peso di un corpo grave, disadatto, e inabile al nuoto, lo condusse fra i gorghi a perire. Non così Anguillotto, che nuotando agilissimamente si sostenne fra l'onde. Ma quando ricacciò fuori la testa, e fe' cenno con un braccio, era varie tese lontano dai compagni. Si volsero allora tutti al soccorso; Siboga nella peota ch'era più prossima, e che spingevasi a remi; e coloro del barchetto che veniva più lentamente. Su quello in punta compariva Egidio, movendo le braccia, e accennanda e gridando che si salvasse Anguillotto. Ma nel mentre che la peota giungeva verso di esso, e che a lui riusciva di agguantare un remo, e quindi una mano di Siboga (il quale chinato verso l'acqua gliela stendeva), una scarica di quattro carabine colpì e rovesciò morto Egidio nel fiume.

Non ebbe tempo il misero di volgersi pure a Geltrude, o di fare una sola esclamazione, cadendo mentr'ella (che senza spaventarsi pei colpi, teneva colà fissi gli occhi) dove mirarlo ravvolgersi e rapire dalla corrente, facendo rosse le onde con lunghissima striscia di sangue.

L'ansietà di salvarlo ne potè più del dolore; sì che diedesi disperatamente a gridare e ad agitarsi, e co' moti della persona a prestar forza ed animo ai rematori. Giunse in questo una seconda scarica, che le stese morto a lato il Siboga: quindi una terza, che ferì lei stessa in un braccio. Intanto la furia delle onde trasportava e toglieva alla vista di tutti la spoglia sanguinosa d'Egidio. Veduto ella avendo il balenar del focone, e udito il rimbombo del primo colpo, provato aveva il terror della morte, innanzi di cader fuori dei sensi per la ferita.

Ed a tempo era giunto quell' improvviso soccorso. Venivano le due prime scariche da quattro Spagnuoli, giunti al Po per ricever Geltrude dalla mano degli Svizzeri; e che veduto dalla parte sinistra del fiume cominciato la zuffa, s' eran imbarcati per difenderli. L' ultima si partiva dalle carabine degli Svizzeri stessi, rimasti nella barca di Francesco. La morte di Egidio, e quella di Siboga, scoraggiato aveano i compagni, ma riavutosi dal pericolo corso Anguillotto, brutto di fango, umido le vesti, grondante acqua da' capelli, nulla curando la propria vita, adiratissimo pel caso dell' amato Signore, prendendo una spingarda l' aggiustava sì fattamente verso gli Spagnuoli, che colpitone uno in fronte lo vide ca-

dere fra le onde. Quindi, spingendosi loro addosso, fremente di vendette e di rabbia, facendo animo ai suoi, gridò a quei del barchetto d'avanzarsi, e di porli tra due fuochi.

Ma l' Ufficiale degli Spagnuoli, vedendosi per la corrente allontanar dagli Svizzeri, conosciuto il pericolo a cui andava incontro, immaginò il modo di superarlo; e, tratto fuori ed agitando il fazzoletto, richiedeva di parlamentare. Erano essi in minor numero; quindi Anguillotto, non temendo d'inganno, fece porre a basso le armi, e porse l' orecchio a quanto apprestavasi a dire lo Spagnuolo. Egli allora fortemente gli rivolse queste poche parole: — « Cristiano, » non temi Dio? cotesta è sua vergine! »

— Che parli tu di vergine? rispose questi maravigliato.

— Fede d'Hidalgo, replicò l'altro, cotesta è la figlia del Principe**, e monaca di Monza. —

Restò più che mai attonito a queste parole Anguillotto: e gli venne subito in mente il monastero delle Murate, ov'ell'era stata rinchiusa. Ma non volendo prestarli fede alla prima.

— Come debbo crederlo? soggiunse.

— Colla carta di Ordine, rispose. (E, venendo verso di lui, ponevala in punta della spada, e gliele porgeva). Se ciò non

basta, è qua un Canonico di Monza con noi venuto a riceverla, che reca le commissioni dell' Arcivescovo di Milano. —

A questo nome, abbassò Anguillotto la testa; e, dopo aver preso e letto la Carta, pensando come complice si renderebbe d'un sacrilegio, se dopo questa novella si ostinasse più oltre a difenderla: — Venga, disse, il Sacerdote a richiederla in nome dell' Arcivescovo, ed a lui sarà consegnata. —

Si volse quindi verso Geltrude, che tirata da uno de' rematori, quando cadde, in fondo della peota, parte per la ferita del braccio, parte pel dolore, non dava segni di vita.

Intanto che parlamentavano, Francesco avea proseguito il cammino, ed era approdato alla riva. Poco dopo là pur giungeva l' Ufficiale Spagnuolo, che faceva imbarcare la Laldomine col Sacerdote; e tornava indietro a ricever la Signora. A lui dinanzi ponendosi in ginocchio Anguillotto; e chiamando il Cielo in testimonio che mai non seppe chi ella si fosse, lo richiese della sua benedizione: e mentre quella buona fanciulla baciava singhiozzando la mano della padrona, che credea moribonda, fu Geltrude tolta di peso, ed a lor consegnata.

Quindi, fra lo stupore dei bravi, dolenti della morte del compagno, e più dolenti

per quella di un Signore, che li avea sì generosamente rimunerati; Anguillotto dopo avere stipulato, e fatto giurare all' Ufficiale che niun di loro molestato sarebbe per l'avvenuto, s' imbarcò nella peota, dirigendosi verso Venezia.

Geltrude, finchè giunger potesse da Cremona un chirurgo, fu accolta da Francesco e da Celestina, e distesa in quel letto medesimo, dove passato avea la prima notte dopo la malaugurata sua fuga.

CAPITOLO XXVI.

Confessione e penitenza.

Orribil furon li peccati miei ;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia ,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Dante.

Poco dopo che fu coricata nel letto , riprese i sensi Geltrude in mezzo a una luce e ad un canto celeste. Aprendo gli occhi a poco a poco , ma non distinguendo per anco gli oggetti , furono i suoi orecchi percossi da una melodia , che le parve d' angeliche voci : e , nel disordine dell' idee , dimandava incerta e smarrita , a se medesima , e se per misericordia somma di Dio venuta fosse in Purgatorio ; chè del Paradiso si credeva indegna ella stessa.

La morte di Siboga , d' erale caduto accanto , preceduto avendo d' un istante la sua ferita , quando sentì colpirsi , credè al certo morire ; e risvegliandosi adesso , pensava d' essere trasportata nell' eterna vita. Ma quali cantici la richiamavano dal terrore alla speranza ? qual luce era quel-

la ? quali voci ripiene di dolcezza e di soavità ?

Tostochè i suoi orecchi furono queti abbastanza, e liberate le pupille dal velame che le ingombrava, riconobbe il luogo e le persone, e vide da quali labbra uscivano le lodi alla Madre Divina. Chè appena fu giunta nella baracca del navalestro; e che la Laldomine e la Celestina (da cui fu subito ravvisata mentre in braccio la trasportavano fuori della peota) si diedero a spogliarla per fasciarne la ferita, e indi porla nel letto; trovatale sul petto quella piccola Immagine, che avea recato seco dal monastero; e pensando che devotissima essere ne dovesse, l' avevano appesa al muro; accessivi quanti lumi poteano comportare il tempo e il luogo; e, dopo aver chiamati e fatti porre in ginocchio i due fanciulli, colle mani giunte e cogli occhi rivolti alla Vergine, aveano fatto loro intonare le Litanie. In questo mentre rinvenne Geltrude: nè, credendo celeste quel canto, di molto ingannavasi. Qual v' ha cosa mai di più celeste nella terra delle lodi della Divinità sulle labbra dell' innocenza ?

Non ardì essa d' interromperne il corso: e seguendone col pensiero mistico significato, rivolgeva l' anima a Dio. Ma le restava ancora nell' occhio una lagrima di san-

gue, che dovea prima versarsi; le rimaneva nel cuore la parte più segreta e più tenera, che dovea crudelmente ferirsi, prima di rinnovare interamente la vecchia spoglia di Adamo! Quando furono terminate le preci, con un forte sospiro si fece intendere; e alla Laldomiue che le si appressò, dimandò con voce quasi estinta: — È salvato? —

Nulla rispose a quella interrogazione la donzella; ma, abbassando gli occhi, portò al volto ambe le mani. Tutto comprese in quell' atto la misera; e con un gemito profondissimo:

— Tutto è dunque compiuto! esclamò: — nè pronunziò più parola.

Erasi frattanto avviato il Canonico alla vicina Parrocchia, nella quale passato avea quei pochi giorni, che precedettero l' arrivo di lei. Dopo aver la concertato pel funerale da farsi all' Ufficiale dei Svizzeri: e inviato i pietosi uomini a togliere nel cataletto, ed accompagnarne alla Chiesa il cadavere, tornava verso la baracca, quando incontrò il Chirurgo, che giungeva da Cremona. Unitosi seco, ed informatolo del caso, prima di entrare dov'era coricata Geltrude, da Francesco, che stava sulla porta impaziente attendendo la sua venuta, intesero che ripreso ella aveva l' uso dei sen-

si. Chetamente dunque, uno seguendo l'altro, s'avviarono. Entrati, si accorsero che tutta immersa nel suo dolore, dava segni appena di conoscenza. Le fu intorno il Chirurgo con quella pietosa cura che fa raddoppiare la diligenza, quando ai mali del corpo è noto che si aggiungono quelli nell' animo. Visitò la ferita; disse che leggerissima ella era; e dopo averla medicata, consigliava di far trasportare la Signora a Cremona.

Venne allora innanzi il Canonico, quasi per chiederle il suo assenso: ma ella più coi cenni, che colle parole fece intendere che desiderava d'avviarsi a Milano. Oltrechè nulla o poco risentivasi della ferita; pareale di non poter quasi respirar l'aria di quei luoghi, e d'esser oppressa da un peso insopportabile, che le si aggravava ognora più sovra il petto. La mattina di poi furono dunque solleciti alla partenza. L'addio della Celestina fu dolentissimo, e tanto maggiormente lo fu, in quanto che ben nota non era nè pure alla Laldomine quella tristissima istoria. Ma le anime pure si dolgono agli altrui mali, senza indagarne le cause.

Cedè la donzella nella lettiga il suo luogo al Sacerdote, che salitovi dentro, dopo che a stento vi si era posta Geltrude, e

sedutosi dinanzi ; per lasciarla in principio a' suoi pensieri , e non far mostra d' imbarazzarla , dato mano al Breviario , cominciò pianamente ; ma con molto raccoglimento , a recitarlo.

Era il Canonico di Monza uno di quei rarissimi uomini , che la natura si compiace a formare , e che la religione abbellisce. Educato in mezzo al secolo , aveva di buon'ora imparato a riguardar con compassione le colpe inerenti all' umana fragilità ; nè lo stato ecclesiastico , a cui si diede , fu per esso una via di allontanarsi dal mondo , ma un mezzo per richiamare più facilmente col suo esempio al retto sentiero i traviati. Con molto ingegno , molta dottrina , e molta carità , veniva additato come successore del Borromeo ; tanto lo somigliava nelle virtù. A lui spettando , per le prescrizioni Capitolari , la spiegazione dei Santi Evangeli , appreso avea nella frequente pratica , e nello studio profondo di quelle Carte (che furono il secondo patto fra gli uomini e Dio) , come porger sempre una parola di consolazione , come additare un raggio alla speranza , come asciugar una lagrima. Alle qualità della mente corrispondevano le forme della persona. Candida ne era la faccia ; vivi ad un tempo e modestissimi gli occhi : colorate leggermente di por-

pora le gote; e ornate le labbra d'un sì casto ed ingenuo sorriso, che parea dirti: questa è la sede dell'innocenza e della bontà. A ciò si aggiungeva una voce dolcissima, che molcendo soavemente gli orecchi, s'apriva la strada in tutti i cuori.

Conoscendo egli come si debbono con mano tanto più leggiera trattar le piaghe dell'anima, quanto son più invecchiate e profonde; si guardò bene di richiamarle anche da lontano alla memoria la tragica morte dell'amante: ma quando gli parve che, aprendo ella gli occhi, mostrasse di poterlo intendere; cominciò da parlarle del giubbilo che desterebbe in tutti i buoni la sua venuta; dell'affetto che le portava l'Arcivescovo; e dell'estremo desiderio che avea di riconciliarla sinceramente con Dio. E poichè dava di tanto in tanto segni di poca speranza, veniva egli accompagnando le parole cogli esempj e coi conforti. Quanto ne offrono le antiche, quanto le novelle carte, tutto era di lui messo in opera, per ricondurla alla calma, alla penitenza, alla contrizione. Ma i' luoghi, che percorrevano, le andavan destando nella memoria sempre più forti e più vive le rimembranze della sua fuga. E quando furon giunti a Lodivecchio, e discesero nell'albergo istesso, dove si era fermata dopo la prima notte pas-

sala con tanto disagio per via ; quando pose onde nella stessa camera ; quando rivide questa tavola , dove appoggiata si era colle braccie distese , e , mentre a sfogar cominciava tanto cordoglio , era stata consolata dal suono della voce di Egidio (1) (da quel suono ineffabile , che solo è dato all' amore di pronunziare per l' eccesso della pena ebbe ad uscir di se stessa.

Savissima guida era però quell'ottimo Sacerdote ; il quale , accorgendosi che qualche mistero nascondevasi in quell' affanno si smisuratamente cresciuto , non credè di doverne penetrare il segreto , ma con nuove parole di consolazione cercò d' allontanarne l' idea. Quindi commise che si trovassero altri cavalli , che si affrettasse quanto più si poteva il viaggio , verso Milano. Ma quando ne apparvero da lontano le torri , e che , in mezzo quasi a una selva di piccioli guglie , distinse biancheggiar la punta acuminata della cupola del maggior tempio , un tal tremito l'invase , che non sapea comprender se stessa. Desiderava ella ad un tempo , e ad un tempo temeva di riveder quelle mura. — Là passato avea la prima infanzia : là era stata cacciata dal palagio dei suoi maggiori : di là erano stati spinti gli

(1) Vedi pag. 59 del primo Vol.

sgherri, sotto i cui pugnali era caduto Egidio natante nel sangue in mezzo a una via. — Quest' ultimo pensiero le ridestava tutte le tempeste dell' animo; si tingevano di un cupo color le sue gote; si riconcentravano gli occhi; ricominciavan gli aneliti; e qualche sordo mormorar d' ira e di furore s' udiva di tanto in tanto sfuggirle dai labbri. E più dolcemente allora, e coi più soavi modi parlando, la disponeva il Sacerdote alla pazienza, al perdono, alla intero oblio del passato.

Giunti che furono alle porte della città, udendo che si derigevano verso le Angeliche (1), richiese Geltrude medesima di essere immantinente condotta in presenza dell' Arcivescovo. Era già stato prevenuto, per mezzo di un cavallaro, di quant' era occorso in sul Po: ed avea fatto inteso il Principe ** del prossimo arrivo della figlia. Compiangendo amaramente il sangue sparso; ma, rimirando nella morte di Egidio è una prova della giustizia celeste; ed una via di salvazione per lei; quando annunziato gli fù che saliva le scale, alzandosi per

---

(1) Magnifico Monastero delle Agostiniane, dette le *Angeliche*, fondato dalla Contessa Lodovica Torelli, Signora di Guastalla, fino dal 1531. Ora è distrutto.

andarle incontro, non potè trattenere un moto di raccapriccio; pure, tutti richiamando i sentimenti alla moderazione, fece nel medesimo tempo cenno al Canonico di ritirarsi. Ella, senza articolar parola, e senza aver forza di rivolgerli pure uno sguargo, gli si gettò disperatamente ai piedi, e abbracciando i suoi ginocchi, non potè per lunghissimo tempo parlare altrimenti che co' gemiti, coll' esclamazioni e col pianto.

— « Grande è la misericordia di Dio (quando vide che si disponeva a calmarsi, cominciò a dirle il Prelato); e poichè ella inalzava lentamente a queste parole verso di esso gli occhi socchiusi e tremanti: « Grande è la misericordia di Dio (le ri» petè); ma sincero debb' essere il penti» mento, ? senza limiti la penitenza ».

— E a tutto son pronta; — rispose in mezzo ai singhiozzi quell' infelice.

Voleva il Borromeo farla alzare; ma lasciar ella non volle quella umile posizione: anzi, pregandolo ad assidersi, implorò che subito ad udir cominciasse la sua confessione; chè la piena del cuore le traboccava sulle labbra; e divenuto omai le n' era insopportabile il peso. La compiacque l' Arcivescovo: gravemente si assise; e poichè nuove indagini fatte nel monastero di Monza lo poneano in qualche sospetto sulla sin-

cerità di quanto esposto avevali il padre; mostrò desiderio di tutta conoscerne la vita, fino dalla prima sua fanciullezza.

Ed ella cominciò dall'esporre minutamente quanto erale avvenuto nella casa paterna: come dolcemente era stata allettata con non comprese lusinghe: come ai vezzi succedute spesso erano le minacce; alle minacce le promesse: come in fine spinta si era la sua persona, dopo averne illaqueata la mente. Narrò l'orgoglio del fratello, la durezza del padre, l'indifferenza dei parenti: e i modi, e le arti, e gli allettamenti e le allegrezze che precedettero i voti solenni. E indi, abbassando la voce, e sospirando, aggiunse come nella Chiesa medesima, alzandosi da quell'altare dove proferiti li aveva, si era a lei mostrato l'aspetto dell'amante: come in mezzo alla generale soddisfazione, nel solo volto di lui avea letto la pietà delle sue pene; come nella notte stessa che ella passò senza sonno, sul far del dì richiamata fosse dal suono d'una viola, che si partiva da una casa vicina; come affacciatasi in sul mattino, rivedesse quelle fatali sembianze; e come prima per cenni, quindi per iscritti, giungessero al fine dei lor colpevoli desiderj. —

Faceva forza a se stesso l'Arcivescovo; e riteneva nel volto l'indignazione, per non

trattener col timore la confessione intera delle sue colpe. Proseguiva ella intanto con un profondo dolore a svelarle. Grandi certo esse erano, e frequenti troppo e mortali; ma parea che di più grandi ne rimanessero ancora. Non isfuggì al Borromeo che si avvicinava quell' epoca, in cui sparita era la Conversa, già destinata a servirla: e qui le sopraggiungevano i singhiozzi con tale violenza, che le soffocavano i detti.

Amorosamente la confortava il santo uomo, e ripetevale: — « Grande essere la » misericordia di Dio; » — ma per gran pezzo restò la misera senza parole. Le lagrime s' erano congelate negli occhi; secche erano le fauci; e tutta tremante la persona. In fine, dopo un profondissimo ahimè! mandando fuori a stento la voce, interrotta ogni istante dall' esclamazioni: — .... Crudelissima necessità! .... (cominciò a dire; e il Ministro del Cielo tendeva gli orecchi tremando). Una notte .... il chiarore del lume, che traspariva dalla porta del parlatoio .... il tacito avanzar di due piedi.... un grido malaugurato .... la paura del disonore .... la certezza del fallo; .... ma pure di sangue .... sì .... pure di sangue sono le mie mani — (e qui stringea fortemente, quasi in segno di attestazione, le ginocchia dell' Arcivescovo); in-

di continuava : — Gli occhi soli, che videro; i labbri soli, che tacquero . . . — Ma il fragore della porta, che girava sui cardini, sospese le parole della penitente, e l'attenzione del Prelato.

Appena il padre di Geltrude aveva inteso che prossimo era l'arrivo della figlia, affrettato si era di recarsi all' episcopio per dimandarne novelle. Intorno alla porta veduto la lettiga vuota, e i soldati Spagnuoli che la guardavano; pensando che fosse giunta, assalir si sentì da un sentimento inesprimibile. Quantunque rea, quantunque colpevole, ell' era pur la sua figlia; e solo e ramingo, come era adesso rimasto nel deserto della vita, sperò negli amplessi di lei potere almeno per un istante dimenticar le sue pene. Vecchio e cadente, gli ultimi casi ne avean domato quasi la ferocia. Venne salendo a fatica le scale del palagio del Borromeo; e ad ogni passo diceva fra sè sospirando : — Finalmente la rivedrò! — Gli tornavano allora in mente e il giorno del suo nascere, quando la ricevè in braccio avvolta nelle fasce; e quello, in cui, rivenendo dal fonte battesimale, l'avea ridonata palpitando alle tenere braccia materne . . . . Chè la coscienza, o il terrore allontanava la rimembranza di quel giorno, in cui fra la dolce melodia degli organi, e

l'olezzar soave degl' incensi, e i canti celesti delle vergini immacolate (rinchiuso il core alla pietà) l'avea barbaramente sacrificata al Demonio. Entrava nella stanza, e la mirava prostesa ai piedi dell' Arcivescovo.

Il calpestio d'una persona, che avanzavasi con fatica, le fece alzare la testa, e rivolgere indietro alcun poco gli sguardi; ma quando vide e riconobbe chi era colui che si appressava; con quell' impeto, con cui rompendo i suoi lacci s' invola un prigioniero, gettò, alzandosi Geltrude, un urlo sì gemebondo e terribile, che fu più eloquente d' ogni parola; e colle mani in atto di respingerlo, e agitando come da forsennata la testa, urtò nella prima porta che le si offerse: e dietro chiudendola con gran fracasso, in mezzo alle furie che la invasero, prendendo e strascinando quando venivale a mano, con una forza al di sopra del suo sesso, si barricò dentro la stanza.

Stupido restò, e quasi senza spiriti, a quell' atto il Principe: e appoggiato al suo bastone, sopraggiunto da un forte anelito, figgendo gli occhi nel volto dell' Arcivescovo, per quella segreta lusinga, che mai non abbandonava nè pure i più rei, ne attendeva una parola almeno, una sola parola di consolazione o di pietà. Ma la meritava egli (or che tutto era noto) al co-

spetto del mondo? . . . e demeritata non l'avea da gran tempo a quello del Cielo?

Commosso anzi il Borromeo, e tutto in mente schierandoseli quanto aveva egli operato, per sedurre la tenera mente di Geltrude; inalzando la voce con quell' accento, che si parte dal cuore.

— « E come torni di nuovo, sciagurato, » gli disse, a mentire dinanzi al ministro » di colui che non s' inganna? E con un » piede sulle soglie dell'eternità, con qua» le animo ardirai di affrontarne il passag» gio? Come sosterrai l' aspetto dell' Ange» lo, che pesa sulle bilance dell'oro i do» veri de' padri verso i figli?

» Udisti dalla sua bocca, o barbaro, il » grido della natura oltraggiata; ma non » ne intendesti già tutto il significato tre» mendo . . . chè sul tuo capo a rovesciar» si egli chiama le seduzioni; sul tuo ca» po i misfatti; sul tuo capo i sacrilegj: » sul tuo capo il sangue stesso di tuo fi» glio, ucciso per mano del colpevole aman» te di lei. »

Non resse a questo annunzio il misero vecchio, e stramazzò sul terreno.

L' Arcivescovo impose che gli si prestassero i soccorsi ch' esige l' umanità; mentre nello stato, a cui si vedeva ridotto, difficile era di non riconoscere apertamente la mano di Dio.

Qui terminando il MS. che mi servì di guida pel non breve corso di questa narrazione, rimane incerto se ottenesse il Principe innanzi la morte di riabbracciare la figlia: ma, in quanto ad essa, è noto che, trasportata in un convento di rigorosa osservanza, la celeste Misericordia le concedette lunga la vita, perchè lunga fosse la sua penitenza.

CONSIDERAZIONI STORICHE.

INTRODUZIONE. Un fatto pressochè simile a quello narrato dal Ripamonti avvenne in Toscana dopo la metà del secolo XV. Il celebre Fra' Filippo Lippi, mentre stava dipingendo in Prato nella chiesa delle Monache di Santa Margherita, ne fu l'attore principale. Il Vasari ha cercato di velar l'avventura, ma le osservazioni che fa non lasciano dubbio.

CAP. II. La catastrofe del duello in questo Capitolo è imitata da quello, che trovasi alla fine dalla Clarissa di Richardson.

CAP. IV. Pressochè tutte le particolarità di Bologna son tolte dagli Storici, o dalla tradizione.

CAP. V. L'Autore passò nella sua prima gioventù una si trista notte all'osteria di Lojano, che ha voluto scherzare in questa pittura. Il Prete Pioppo ha esistito veramente in Toscana, benchè prima di questi tempi. Il fatto di un tale, che si asciugava il viso alla pelle del suo gatto, è narrato dal

Doni. La descrizione di Pratolino è precisa ed esattissima.

Cap. VI. L'Autore ha protratta di brevissimo tempo la morte del Picchena. Pressochè tutti i personaggi di questo Capitolo sono istorici.

Cap. VII. VIII. IX. L'Autore ebbe in animo di mostrare in questi brevemente lo stato delle Arti, e delle Scienze in Toscana. Nel Capitolo VIII ha preso scrupolosamente le più minute espressioni dagli scritti di quel tempo. Volendo presentarsi la fisonomia, per dir così, di chi sosteneva, e di chi combatteva la filosofia Peripatetica, non potea farsi con altre parole, se non con quelle adoprate dagli attori medesimi.

Cap. X. L'Autore ha qui voluto rappresentare e la familiarità che i Signori concedevano in quel tempo ai buffoni, e le burle che venivano loro fatte. Egli non si è tenuto al verisimile, ma [eccetto poche circostanze] ha narrato interamente il vero.

Cap. XI. XII. XIII. Le citazioni a piè di pagina indicano i fonti, da cui l'Autore ha tratto le notizie sparse in questi Capitoli. La fama della Barbara Tigliamochi degli Albizzi sarebbe maggiore, se non avesse voluto fare anch'essa un Poema. Fu impresso nel 1640 in Firenze, col titolo di *Ascanio Errante*, Poema della Barbara

Tigliamochi degli Albizzi, Gentildonna Fiorentina, in 4. La stanza del Tasso riportata alla pag. 89 trovasi tra le rifiutate del Canto XV nell' edizione in 4. di Genova, 1590.

Cap. XV. E pressochè tutto storico. Il Guron venne a Firenze in quel tempo, come in quel tempo si facevano le Accademie di musica qui descritte. Per dare agli stranieri un' idea de' nostri canti improvvisi, l' Autore non ha creduto di poter fare altrimenti di quel che ha fatto.

Cap. XVI. Il cenno al verso 40 della prima colonna della pag. 262 si riferisce alla Festa degli Omaggi, che celebravasi la mattina del 24 di Giugnò in Firenze; la quale verrà descritta in un' altr' Opera del genere della presente, che l' Autore ha fra mano.

Cap. XVIII. Introducesi qui a parlare il Contadino co' modi di villa, come nel Cap. XIV il Veneziano nel suo dialetto, perchè se ne trovano già esempj scritti. Il personaggio di Nencio è tratto da certe Stanze del Cicognini stampate nelle note del Proposto Orazio Marrini al *Cecco da Varlungo*. Eccone un saggio:

E' pare un dì, che per mia moglie presi
La Betta di Mengoccio di Pispino;
Eppur bisogna che sien nove mesi
Dacchè lei m'ha pisciato un bel bambino.
Or se alle nozze gran danari spesi,
Non vò alla scapponata esser barlino:
Massimamente ch'l figliuolo è mastio
A dispetto di quei, che me n'hann' astio.
Gli è rigoglioso come un Berlingaccio,
Talchè non par che morir voglia mica,
Et ha la gamba arcata, e grosso il braccio,
Come aver vuol chi nasce alla fatica...
So ben che qualchedun c' è, che bisbiglia,
Ma senza fondamento di ragione,
E dicon che il bambin non mi somiglia,
Ma che gli ha tutta l' aria del Padrone;
Io, che so già di chi la Betta è figlia ec...
Sicchè il meglio è star zitto, e in questo
(intrigo

Col rubar sul poder dargli il gastigo

L'Ode del Gaddi citata alla pag. 169 di questo volume, è la seguente; ed è tratta dal *Corollarium Poeticum* di esso, pag. 25:

ODE

DE BARBARA TILIAMOCHA VIRGINE POETRIA ET CANTRICE

Si de supremis Calliope rotis
Æterna proles sceptriferi Jovis
Vitale concentu beatrix
Florigeras peteret columnas ;
Quis non canorae nectareum melos
Haurire Divae certet ; honoribus
Quis non coronet invidendis
Numen et obsequio verendum ?
Quò me calentem , Phoebe potens , rapis ?
In celsa nunquid moenia syderum ?
Num forma regnatrix ab axe
Labitur in patrios penates ?
Auditis? aures sydereus quatit
Sonus , catenas necteret amnibus ,
Beluasque fraenaret rebelles ,
Sisteret ac volucrum phalanges,
Illapsa certè in pectora virginis
Mens pura nostrae Calliope canit ,
Aut virgo mentis aemulatrix ,
Musa recens fluitantis orbis.
Sic est , recentem mox ego carminis
Ducem precabor , auspice quà modos
Vibrare pennatos oloris ,
Et socias animare chordas

Fas est: Gigantum cum Jove proelia
Depingat alter prodiga fulminis;
Aut usque victrices phalanges
Romulei celebret Senatus:
Aut Barbarorum cladibus inclytum,
Cui, Flora mater, Pannoniae ducem
Pubis triumphantem Scolarum;
Ipse super famularis alas
Famae volantem te prior eveham,
Facunda Virgo, fax nova Floridae
Telluris, aeternos honores,
Cui parat Aonidum caterva.

Cap. XXI. Istoriche son molte particolarità della Peste, come tutta istorica è la Quarantina Generale.

Cap. XXII. Quanto qui si narra degl'Incantesimi è tanto proprio di quei tempi, ed in essi era talmente invalsa la credenza e l'uso delle fattucchierie, che all'anno 1633 dei suoi Annali narra il Muratori, che « Giacinto Centino, nipote sconsigliato del » saggio e pio Cardinale Felice Centino da » Ascoli, infatuato del desiderio e della so» gnata idea di veder lo zio nella cattedra » di San Pietro, si diede in preda allo stu» dio delle malie: e coll'aiuto di alcune » persone religiose, ma indegnissime di » questo nome, fabbricò una statua di ce» ra, per cui secondo la stolta, o almeno

» sacrilega persuasione dei fattucchieri, di-
» segnava di condurre a morte il Pontefice.
» Da chi prese l'impunità fu rivelato l'em-
» pio disegno: vi andò la testa del Centi-
» no: gli altri complici furon bruciati, o
» pur condannati alla galea, o a perpetuo
» carcere, a misura della lor condizione
» e reato ».

Il padre Clemente Egidii è un personaggio istorico, e quale l'Autore l'ha rappresentato.

FINE.

INDICE.